

DELLA FORTUNA
DELLE PAROLE

DELLA FORTUNA
DELLE PAROLE

LIBRI DUE

del cavaliere

GIUSEPPE MANNO

MEMBRO DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE
DI TORINO ECC. ECC.

TOMO PRIMO.

Non obstant hae disciplinae per illas euntibus,
Sed circum illas haerentibus.

QUINTIL. Instit. orat. I, 14.

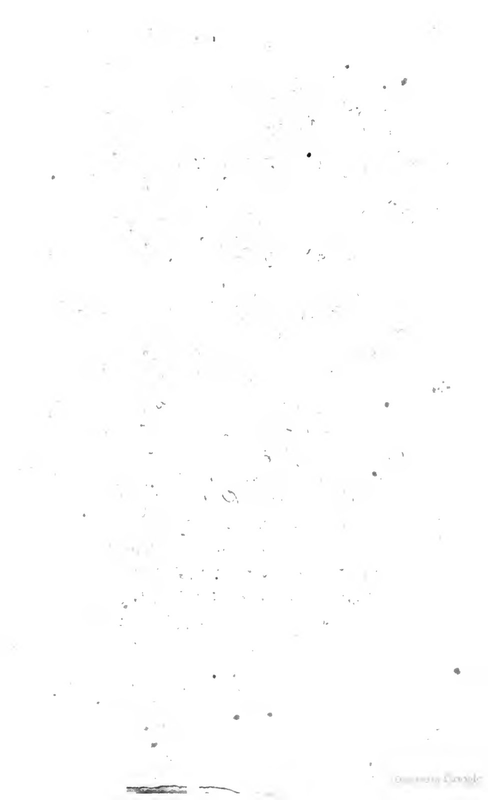
TORINO
PER GIUSEPPE POMBA

1831.

INDICE

Dei capitoli contenuti in questo primo tomo.

LIBRO SECONDO.



INTRODUZIONE

Allorchè il titolo di un libro annunzia un argomento o fuori del comune o di non ben chiara condizione, due righe d'introduzione sono necessarie a chi nel primo aprir del volume trovasi ancora irresoluto fra il leggere e il non leggere. E questa è la ragione per cui io mi dispongo a comunicare al lettore il perchè di questa mia scrittura.

Già egli sa senza ch'io 'l dica, che il principalissimo dei perchè si fu la volontà che io avea di fare e di pubblicare questo lavoro. Molti autori è vero ignorano questa dottrina dei leggitori, e si lusingano d'esserne creduti, quando nelle prefazioni o negli avvisi al benigno lettore vanno disperdendo vane parole per sincerarlo, che senza le instanze dell'amico A o senza gli artifizj dello stampatore Z sarebbero rimasi col bambino in corpo per tutta la vita. Ma io voglio farmi perdonare piuttosto un po' di presunzione che un po' d'ipocrisia, confessando il desiderio mio di ridurre a forma di libro alcune note in materie etimologiche raccolte da me in disparate letture; benchè rispetto alla maniera con la quale doveasi mettere ad effetto questo divisamento tanta sia stata la mia dubbiezza, che posso ben dire non esservi altra differenza

nello stato del mio animo prima e dopo la presane risoluzione, se non quella che passa fra il timore di sceglier male, e il timore di aver male scelto. Io considerava soprattutto che etimologia, pedanteria, illusione e noja erano come a dire quattro sorelle carnali nate ad un portatò; e che perciò uno scrittore di quelle materie avea contro di sè la presunzione *juris* di non poter render soddisfatti nè i leggitori gravi, pei quali questa scienza sarà forse sempre imperfetta, nè i leggieri che la trovarono sempre disamena. Stando io dunque come nel mezzo delle due parti andava allora investigando, se o no potea esservi un qualche spediente per rallegrare e dirò così *spedantizzare* gli studj etimologici. E mi pareva che fosse permesso di sperare una tal cosa, dove in luogo di ricercare dottamente la genesi delle parole, si traesse dalla for-

mazione di esse qualche osservazione utile o novella, fecondandole per così dire con alcune aspergini e spruzzi di filosofia. Dove lo scrittore invece di fare le migliori sue prove a rivelare l'incognito, a dileguare le dubbiezze, a comporre le differenti sentenze, avvisasse che poche delle cose rimase per sì lungo tempo ignote o dubbie o disputate sono capevoli di rischiaramento; e che fra tali poche cose più ristretto ancora è il novero di quelle che rischiarate sieno per arrecare qualche vantaggio o diletto: per la qual ragione fosse più saggio consiglio il lasciar intatte le radici troppo profonde della favella, e il discoprire quelle sole delle quali il lettore possa dire: è vero, ed io non v'avea mai badato. Dove in luogo di rimirare le parole per se stesse, si studiasse d' incontrare nella maniera della composizione loro qualche imagine di

famiglia, indagando le correlazioni che in tale rispetto possono avere fra di sè; onde anche allo studio etimologico avvenisse quello che allo studio delle cose naturali, le quali non tanto si riguardano per quello che sono come pel posto che occupano nella natura. Dove infine alla maniera dotta od arida delle spiegazioni si facesse sottentrare un discorso variato e talvolta festivo; e l'autore temendo soprattutto di rasentare la pedanteria, amasse meglio di essere tenuto stravagante nelle osservazioni che fastidioso nella disamina di erudite minutaglie.

Sembravami pertanto che trattando delle etimologie in una guisa lontana dall'uso degli etimologisti, e facendole per così dire dischiattare dalla troppa sostenutezza e gravità loro abituale, poteano quelle morte ed obbliate dottrine farsi rinvenire, e rendersi anche buone a prestar qualche servigio alla

lingua nostra, od almeno ad entrare in amore agli studiosi di essa.

Ma poi mettendomi la mano in sulla coscienza e ragguagliando questa *lunga promessa* con quello ch'io dovea prevedere del mio *attender corto*, restai lung'ora come in bilico fra il fare e il non fare; infino a che non sentendomi nè abbastanza buono per mettermi all'opera, nè abbastanza rispettivo per ricusarla, presi un partito proprio da pretore e da arbitro, e dissi: etimologie no, che si riderebbero di me e con ragione tutti coloro i quali sanno siccome è leggiera la mia suppellettile di lingue dotte. Pure ammettansi senza dar loro grande importanza i finali risultamenti della scienza, se lampanti, se procedenti dalle lingue le più famigliari, se di facile commentario. Ed allora si cerchi eziandio se mi verrà ottenuto di farmi uscire dalle dita

alcune di quelle spruzzaglie filosofiche di cui sopra si parlava, o d'incontrare quei centri o gruppi od ordinamenti che la mia imaginazione figuravasi di trovare nella formazione dei vocaboli. Ma questi vocaboli si considerino non tanto per l'origine loro, quanto per la sorte che ebbero a godere o a sopportare; e si faccia delle parole come di parecchi uomini dei quali non curasi la nascita, e si rispetta solamente o si compiange la fortuna. Io non so dissi se in questo aspetto sieno stati riguardati i vocaboli da altro scrittore. Comunque ne sia, io scriverò quello che nel passarli a rassegna mi rampollerà in capo; e se mi verrà qualche cosa di buono, non la lascerò nella penna per modestia.

Detto, e posto mano. Ed ecco qui perciò un libro, al quale dopo queste spiegazioni altro non manca che d'esser letto.

DELLA FORTUNA
DELLE PAROLE.

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.

Bellezza delle parole significanti i movimenti del cuore.

Le etimologie, o mio caro lettore, non sono fatte per ogni pasta d' ingegno. Bisogna in primo luogo essere assai grosso di linguistica. Bisogna avere due braccia ben tornite e bene attaccate sia nelle spalle che nei cubiti, onde innalzare, abbassare e volgere nella direzione di tutti e quattro i venti cardinali i ponderosi volumi *in folio* che contengono i tesori della scienza. Bisogna non contentarsi di sfiorarla così pelle

pelle, come facea colui il quale alla maniera d'Archimede balzò dal bagno improvvisamente e prima del tempo, perchè meditando colà sul desinare del giorno innanzi avea discoperto l' etimologia del *beccafico*. Bisogna apprestar nell' animo un sì largo ricetto alla noja, che quanta ne viene tanta se ne accolga; o contrapporle in equilibrio altrettanta pazienza, della natura di quella con cui sostenghiamo per esempio il lungo cantilenare di un'*opera seria*. Bisogna avere nella categoria degl'ingegni straordinarj uno di quegl' ingegni straordinariamente minuti che passerebbero per la cruna d'un ago, di quelli che vorrebbero trovare l' elemento dell'elemento, di quelli che con espressione volgare direbbonsi ingegni alla moda di mastro Traforello, il quale facea gli occhi alle pulci. Bisogna in una parola avere tutto quello che io non ho. Tuttavia un' utilità certa tornerà alla scienza da questo mio libro, non per virtù sua interiore che non ne ha veruna, ma perchè, se la mia erudizione bibliografica non è in fallo, questo

è il primo volume che tratti di quelle gravi materie, e che non pertanto in grazia a quello che chiamasi piccolo sesto pesi assai poco. E così qualche storia letteraria dei secoli venturi dirà forse: «Venne dap-
» poi messer Antonio il quale scrisse sovra
» tali materie più diligentemente, più pro-
» fondamente e più gustosamente di mes-
» ser Giuseppe.» Ma soggiungerassi ancora, se l'autore avrà buona coscienza: «tuttavia
» messer Giuseppe fu il primo che tras-
» portò la scienza dagli scaffali più bassi e
» più carichi delle librerie ai filari supe-
» riori.»

Pensando a così scarsa ed anche dubbia mia gloria nelle future età, io mi sentii scorato infino dal principio dell'opera, e *bis patriae cecidere manus*. Ma quando al terzo tentativo m'avvidi che la mano reggeva la penna senza disagio, presi ciò per buon augurio e scrissi. Eccomi perciò pronto a ragionare delle parole del cuore.

Io dichiaro in primo luogo che non intendo parlare in questo capitolo di un af-

fetto che occupa comunemente sei ottave parti della vita e sette ottave porzioni del cuore: poichè un affetto così dominatore merita bene un capitolo a parte. Servirà dunque di materia per l'argomento il cuore per esempio di un fanciullo o di una vecchia. Cominciamo intanto da un cuore allegro.

L'*allegria* credesi etimologicamente figliuola legittima dell'*alacrità*, e più gaja e più vispa madre non potea esserle toccata in sorte: poichè tutto racchiudesi in tal voce quello che è necessario o a passar bene il tempo o a godere il tempone, cioè dispostezza d'organi, vigorìa d'animo e di corpo, ardore a fare, prontezza nel fare, insomma una composizione di vivezza e di buon umore. Nata da tal genitrice dovea nel venire alla luce ricevere tanti altri bei nomi quanti il brio e l'affetto materno potea imporlene. E perciò l'allegria è conosciuta nel mondo con varie appellazioni, e tutte così bene appropriate, che se a ciascuna di tali chiamate potesse essa rispondere volgen-

dosi a te, sempre le troveresti un viso che dolce ride e dolce favella.

Chiamasi *giocondità*; parola bella che ti fa passar per le fibre come un brivido di grata voluttà, e non pertanto parola più casta e più saggia ancora che bella: poichè venendo per discendenza ben provata da *giovare*, non ammette essa propriamente altro sentimento di allegria, che quello il quale può tornare in tuo vantaggio. Senti che cosa ne scrisse Cicerone nel suo trattato *de finibus*. [1] « La voluttà è da tutti coloro » che latinamente parlano intesa per quel » sentimento di *giocondità* che gratamente » ti commuove. E si può bene trasferire » tale *giocondità* dal corpo nell' animo, » poichè *giovare* dicesi in ambi casi, e da » *giovare* nacque *giocondo*. »

E postochè ho nominato Cicerone e *voluttà*, lasciamo che egli stesso parli di quest' altro cognome dell' *allegria*, cognome che suole essa prendere alloraquando un

[1] Lib. 2, cap. 4 in fin.

po' scapestratella si abbandona alla foga dei suoi trasporti. Cicerone adunque dichiarando per bocca di Lucio Torquato la dottrina di Epicuro, il quale nella *voluttà* facea consistere il sommo bene, così diceva: « Spiegherò ora qual cosa sia questa » *voluttà*, affinchè si tolga l'abbaglio degli » imperiti, e s'intenda quanto sia grave, » quanto continente, quanto severa quella » che comunemente è stimata una disciplina tutta molle e delicata. Noi non seguitiamo già quella voluttà sola che con » una certa soavità molce la natura, ed è » ricevuta dai sensi con giocondità, ma intendiamo per massima voluttà quella che » si percepisce nell'assenza di ogni dolore. » Imperciocchè nell' esser liberi di doglia » godiamo di questa liberazione, e di questo » allontanamento di molestia. Ora poichè » ogni godimento è voluttà, ed ogni cosa » da cui siamo offesi dolore, la privazione » d' ogni dolore è giustamente nominata » voluttà.[1] » A malgrado di sì splendida

1 Cic. de finib. lib. 1, cap. 11.

difesa, trattandosi di una filosofia quanto seguita altrettanto screditata, io non tenterò di rimettere in onore la vera significazione della *voluttà*, e lascerò che l'*allegria*, la quale ha molti nomi che la fanno parere con faccia giuliva e festante, ne abbia anche uno che la faccia arrossire: tanto più perchè tal è l'abbondanza delle vaghe e caste parole che ci sopravanzano, che non v'ha necessità di ammettere quella sfacciatella in questo ceto di matrone.

Parliamo piuttosto della *contentezza*, del *giubilo*, dell' *esultazione*, della *gioja*. La *contentezza* è la più assennata delle allegrie. L'allegria comune è talvolta effetto di temperamento, talvolta non corrispondente alla cagione che la produsse, talvolta un po' smodata. La *contentezza* per l'opposto ha ricevuto dal padre suo, di natura austera anzichè no, cioè dal verbo *contenere*, un ritegno e una ragionevolezza tutta sua. Tu ti risvegli al mattino e ti trovi aver compiutamente mutato in buon chilo la cena della notte passata. Apri gli occhi e

vedi trapelare in qualche spiraglio una luce tra bianca e giallognola promettitrice di un giorno sereno. Pensi che in quello stesso giorno hai da fare una gita in campagna con sollazzevole brigata. Tu balzi dal letto, e ne balzi *allegro*. Tu avevi una lite da cui dipendeva la fortuna della tua famiglia. Hai perduto un anno per colpa del tuo procuratore, un altro anno per fatto del tuo avvocato, ed un terzo anno in grazia del tuo giudice. Finalmente il giorno del *dichiariamo e pronunziamo* è giunto, e si è dichiarato e pronunziato in tuo favore. Questo è il caso in cui tu più che *allegro* puoi esser detto *contento*, poichè questo vocabolo ha specialmente in sè quel senso di allegria che risponde a desiderio soddisfatto. Due in somma sono le proprie significazioni di questo bel vocabolo. Il *tenersi* o *contenersi* in ciò che uno ha, ed allora è vocabolo di virtù ossia di moderazione; ed in questo senso noi diciamo, benchè assai rade volte, *io sono contento del mio stato, del mio impiego, della mia moglie.* Altre

volte per correlazione uguale al verbo *tenere*, intendesi per *contentezza* l' acquisto delle cose sperate, il compimento delle brame, la cessazione dei timori, ed allora non più parola di virtù, ma è voce di fortuna. Forse perciò considerando il vocabolo in tale rispetto male si direbbe contento l' uomo cui toccasse una *inaspettata* felicità, salvo che in quanto si può dire, che nel cuore umano siavi sempre vivo un generale desiderio di maggior bene. Comunque siasi, la parola presa in uno o in altro senso è parola sincera e di buon casato.

Il *giubilo* era un tempo voce rustica, che indicava il clamore degli uomini di villa, come il *quiritare* (donde per alcuni venne il nostro *gridare*) significava il clamore dei cittadini romani. Ma non perciò tal vocabolo è men degno dell'allegria, poichè essendosi protratto ad esprimere genericamente le liete grida dei contadini e i canti pastorali, si fe' per così dire con tal parola ritornar l'allegria alla sua vera sede ed alla sua patria primitiva, cioè nella quiete dei

campi, e fra le sincere ed originali delizie della natura.

L'*esultazione* fu assai acconciamente definita da Francesco da Buti nel suo classico commentario sopra la divina Commedia.[1] « Allegrezza » scrivea egli « hae prima mo» vimento nell'anima e chiamasi giubilo, » e poi esce nel volto e dilatasi nella faccia » e chiamasi letizia, e poi si sparge per » tutto il corpo e muovelo e chiamasi esul» tazione. » Questo movimento in fatto dà un aspetto singolare a tal parola, poichè l'*esultare* è propriamente *saltare*, e il saltare sta bene fra gente allegra e festante.

Lodovico Castelvetro nelle sue giunte alle prose del Bembo fe' discendere il *gioire* e la *gioja* da una voce greca che viene a dir *vita*. E perchè, dic'egli, la vita è cosa carissima, quindi è avvenuto che chiamasi *gioja* ogni consolazione, e *gioia* o *gioiello* la pietra, o altra cosa preziosa. Se questa derivazione è qual si dice,[2] non potea farsi

1 V. vocab. della Crusca alla voce *esultazione*.
2 Altri traggono *gioja* dal verbo latino *gaudere*.

da più limpida e bella sorgente; e quando si dice *gioia* e *vita*, ogni commento sulle correlazioni di questi due vocaboli è superfluo. Forse i poeti latini ebbero qualche sentore di tal figliazione, quando nei momenti di estasi epicurea scriveano *vivere* per *godere*. « Viviamo, o mia Lesbia » cantava Catullo « viviamo e amiamo, e tenghiamo in non cale i rimbrotti dei vecchi » troppo austeri; poichè i giorni passano e » ritornano, ma se una volta sola e dopo » breve durata tramonterà la nostra luce, » noi avremo a dormire una notte interminabile. »[1] « Affrettatevi di vivere, o donzelle » scrivea Varrone « affrettatevi ora » che la prima età vi concede l'amore, i » giuochi e l'essere. »[2] Lo stesso grave e posato M. Tullio, scrivendo come dovea in confidenza al fratello suo Quinto, adoperava eguale parola, e diceagli: « tu mi » esorti, come per lo innanzi, a pensare » all'ambizione ed alle fatiche, e lo farò in

1 Catull. carm. 5.
2 Varr. ap. Non. cap. 2, 4, 674.

» verità; ma poi, e quando si penserà una » volta a vivere?» [1] Lasciamo però queste citazioni, che prolungate farebbero nel mio animo quel senso, che produrrebbe nel cuore di un poeta romantico l'armonia di un'arpa nel deserto. Egli caderebbe boccone per adorare in ispirito la bella mano che pizzica quelle corde; ed io sentirei distaccarsi ed aprirsi involontariamente le dita, e lasciarsi sfuggire e cadere di mano la penna, e quella poca fiammella che mi guizza nella fantasìa ammortarsi ad un tratto come per improvviso soffiamento, e lasciarmi nell'oscurità. Nè chiedermi, o lettore, la ragione di ciò: ma se tu sei uomo di pubblici gravi negozi come lo è l'autore di questo libro, e nondimeno vuoi viver lieto com'ei vorrebbe, ed aver anzi tanta dose di letizia che possa inspirare qualche festiva pagina com'egli tenta ora di fare, ti guarderai bene, com'egli adesso si guarda, dal meditare sovra quel motto Ciceroniano, *e quando si penserà a vivere?*

1 Ad Q. fratr. lib. 3, ep. 1, cap. 4.

Dopo tale digressione io posso dire a questo mio capitolo, come Petrarca alla sua canzone, che *non stia più fra gente allegra*, ma sen vada *sconsolato e in veste negra* a ragionare delle parole meste del cuore. Dunque eccomi passato a ritmo diverso. Tempo largo, tre per otto, quattro bemolli in chiave, con espressione, e incominciamo.

La parola più patetica con la quale possa esser espressa la doglia dell'animo è la *malinconia*, parola greca tinta di *atra* o *nera bile*, e come tale non solo fatta per figurare nel vocabolario della Crusca, ma anche per avere la triste sua nicchia nel dizionario della scienza medica. Lasciamola colà che Dio ce ne guardi, e registriamola solamente come parola di tale appropriata cadenza che in musica si chiamerebbe *di terza minore*[1]; come parola per così dire dotta, e che contiene in sè una ragione naturale di tristezza; e come parola che fuori degli ospedali e delle camere degl'infermi può essere guardata in viso senza ribrezzo, ogni qualvolta indica solamente mestizia spiri-

tuale; anzi può anche essere ricordata con dolce voluttà, alloraquando spiega quello stato del cuore in cui scorre leggermente per entro a lui come una venuzza di mestizia appena sentita; quella malinconia cioè che scolora alquanto le guance rosate di una donzella che ha già tocco i vent'anni; quella che sentesi sotto l'ombra folta di un bosco solitario, quella ch' è madre delle elegie e dei sonetti lamentosi, quella perciò che *ricopriva di un' amorosa nebbia il dolce riso* di Laura in quel momento, in cui informata della partenza inaspettata del suo poeta, chinava a terra gli sguardi, e tacendo sembrava dire:

Chi m'allontana il mio fedele amico?

In grazia dunque di sì piacevoli significati sia questa parola biliosa la ben venuta e la ben registrata.

Come la *malinconia* rammenta il letto dell'infermo e i furori degli atrabiliari, così il *cruciato* ricorda le prigioni e i tormenti dei malfattori. È chiara la sua derivazione

da quello stromento di supplizio che divenne lo stromento della redenzione umana, e il segno della sola religione e della sola civiltà che sieno per propria virtù immutevoli. Non ostante tanta santificazione, se si è purgata la parola di *croce* da ogni memoria d'infamia, non si è potuta separare affatto da tal nome l'idea del dolore; ed anche le lingue nate mille anni dopo della croce santificata continuarono a riguardar tal vocabolo come sinonimo di supplizio. Perlocchè Dante nel celebre suo sfogamento di bile contro a Pisa, rimprocciandola acremente per bocca del disgraziato conte Ugolino d'aver compreso nella sua atroce vendetta anche gl'innocenti, diceale:

> Che se il conte Ugolino aveva voce
> D'aver tradito te delle castella,
> Non dovei tu i figliuoi porre a tal *croce*.

La trasposizione però de' dolori più terribili del corpo ad indicare i patimenti anche dell'animo è figura giusta ed evidente, e come tale conferma quanto finora ho notato delle parole del cuore.

Bella parola pei Latini onde significare la doglia dello spirito era quella di *aegritudo*, cioè malattia dell'anima. Cicerone la definiva[1] opinione recente di un male presente per cui l'animo è come dimesso e contratto. E poichè Cicerone parlando di ciò ha dato le più proprie e le più vive spiegazioni di alcune parole riguardanti le passioni del cuore delle quali parliamo, io potrò qui ingemmare il mio capitolo con parecchie di quelle definizioni, che entrano benissimo nel mio argomento.

La paura, dic'egli, è un'opinione di male imminente, che ci paja intollerabile; talchè mentre l'*aegritudo* indica come un mordere del dolore, la paura esprime come il ritrarsi e il fuggire dell'anima. Figliuole della prima sono fra le altre la *misericordia*, la quale è un dispiacere della miseria altrui, non meritata da chi soffre, giacchè nissuno ha misericordia di un parricida o di un traditore: l'*angoscia*, la quale è un dolore che comprime il cuore: la *mestizia*, la

1 Tuscul. IV, cap 7 e 8.

quale è un dolore flebile: il *tormento* (*aerumna*) che si è un dolore con travaglio: il *lamento*, cioè dolore con esclamazioni lagrimose: la *sollecitudine*, cioè dolore con pensiero di cose future: *molestia*, dolore permanente: *afflizione*, dolore con vessazione corporale: *disperazione*, dolore senza fiducia di cose migliori. Così figliuole della *paura* egli dice le seguenti passioni: la *pigrizia*, cioè la paura della fatica che consegue da qualche cosa: il *terrore*, il quale è una paura che fortemente ci scuote; onde come il *pudore* è segnato dal rossore, così il *terrore* lo è dal color pallido, dal tremore delle membra, e dallo sbattimento dei denti: il *timore*, che ha rispetto a un male il quale si avvicina: il *pavore*, che muove di suo luogo la mente: la *costernazione* (*exanimatio*), la quale è come compagna e seguace del *pavore*: il *turbamento*, che fa obbliare le cose pensate: e la *formidine*, la quale è una paura di lunga durata. Nelle lingue moderne non havvi per tutte queste parole una divisione così marcata: tuttavia

ho voluto citarle, perchè senza entrare nella provincia dei sinonimi (dalla quale mi tengo lontano anche per rispetto ai grandi scrittori che hanno lavorato intorno a sì bell'argomento) si giudichi, quanto specialmente in quella ricchissima e nobilissima lingua latina sia bella e pittoresca ed abbondevole la nomenclatura del dolore.

L'uomo afflitto talvolta si *consola* e si *conforta*. Il primo vocabolo pare abbia in se stesso un sentore delle parole balsamiche dell'amicizia; e se la *desolazione* mostra l'uomo abbandonato *a sè solo*, il *consolatore* è colui che s'accompagna *col solo* e lo rinfranca e gli fa amare di nuovo la vita. Nel *conforto* s'intende di più il nuovo vigore e la *forza* che l'animo consolato riprende, e la sua capacità a resistere a novelli assalti d'infortunio.

Non perciò l'uomo disgraziato esce sempre d'inganno, e le più volte il suo cuore ritorna all'abito antico di *bramare* quella stessa cosa che fu per lui cagione di doglia. E anche allora se non facciamo noi

bene, almeno parliamo bene: perchè *bramare* è parola quanto mai significativa, come tolta dal *peramare* dei Latini, che volea dire ardentemente amare e sommamente desiderare. Molta filosofia si racchiude inoltre in tal vocabolo, allorchè vi si dà un solo senso all'amore straordinario ed al desiderio: poichè non si *amano* mai tanto le cose come nel momento in cui si *bramano*, e il possedimento se non caccia l'amore, ammortisce per lo meno i suoi trasporti.

Il *bramare* era dai Latini chiamato *optare*. Ed io noto tal vocabolo, perchè di lui ci è restato un figliuolo assai bello ed accarezzato da tutti nella parola *ottimo*, sincope di *optatissimus*; figlio che ragiona le tante volte malamente alla foggia del padre, e crede trovarsi colà dove, per servirmi di un'imagine alla maniera di Dante, l'arco del desiderio gitta le sue saette; ma non pertanto figlio leggiadro, e degno perciò di figurare fra le parole ben formate.

Piacemi anche assai nelle voci del cuore la parola *insinuare*, parola furba ed accorta,

che vale *mettersi nel seno*, ossia introdursi nell'animo altrui. Gli scrittori della bassa latinità confusero talvolta questo vocabolo con quello d'*intimare* ossia *render intimo*, che noi abbiamo poscia adoperato per denunziare, far sapere ed intendere; col quale significato è passato dappoi nel più spropositato e nondimeno più profittevole dei dizionarj, cioè nel dizionario dei curiali.

E qui lascio in riposo il cuore considerato etimologicamente, pago d'avere per mezzo di parecchie parole delle più manesche e comuni accennato, come il cuore umano, da cui ordinariamente fluiscono per tosto rifluirvi le maggiori disgrazie umane, ha almeno avuto la fortuna di essere bene studiato. La qual cosa si vedrà nel capitolo seguente non essere avvenuta alle parole della mente. Onde essendo la sede degli affetti più ben conosciuta che quella dei pensieri, i vocaboli che doveano esprimere le passioni trovaronsi essere più sensati, più nobili e più vivaci di quelli fatti per significare il movimento delle idee.

Cap. II.

Povertà delle parole denotanti le operazioni della mente.

Io non so se qualcuno abbia infino ad ora posto mente a trarre le prove della spiritualità e dignità dell'anima umana dal vocabolario. Io tenterò di farlo, acciò si vegga che lo studio delle parole non è la vana cosa che comunemente è stimato.

L'unione dell'anima e del corpo torna intieramente a vantaggio di questo, e per l'opposto ammortisce, costringe e difficulta le facoltà e le operazioni di quella. La schiavitù dei sensi guasta e corrompe non solamente gli affetti umani, ma l'espressione medesima dei pensieri; e perciò l'uomo che s'innalza a meditazioni astruse, vede con chiarezza schierarsi entro al suo intelletto la serie dei suoi concetti, che poi dura gran fatica ad esprimere. Questo che accade nel

far corrispondere l'espressione ai pensieri, avviene più frequentemente nella corrispondenza delle parole alle cose: poichè le maniere di dire s'ajutano l'una all'altra e si diversificano e modificansi in molte guise; ma le parole obbligate a racchiudere in un solo segno un'idea, per poco che quest'idea esca dei termini delle cose sensibili, non hanno altro mezzo per ispiegarla che i paragoni; e i paragoni o mal divisati, o impossibili a farsi con precisione, hanno introdotto nel linguaggio una grandissima quantità di vocaboli o bugiardi o dissimulatori o esagerati.

Esaminando la natura ed il valore di alcune parole che appartengono alle operazioni della mente, questa verità diviene più manifesta: perchè vi si riconosce lo sforzo fatto invano dagli uomini per esprimerle; la qual cosa sarebbe per noi inosservata, se non esistessero nell'uomo due forze ben distinte e di condizione assai differente, l'una delle quali ha, è vero, tutto il sentimento della sua possanza, ma obbligata

a manifestarla col mezzo del corpo, siccome non fa quello che vuole, così non dice quello che sa. A guisa di chi dotato d'ingegno alacre e fervido, ma privo di favella, è costretto a figurare imperfettamente col gesto quello che perfettamente sente.

Cominciarono già gli uomini ad essere quanto mai imbarazzati nell'esprimere con una parola quella nobilissima delle due nostre parti. Le parole *anima* e *spirito* non altro propriamente significano che vento, aria, fiato ed alito leggiero. Alcuni degli antichi confondevano l'anima con alcune parti del corpo, come col cuore, col sangue, col cervello;[1] altri la stimavano la medesima cosa col fuoco; altri reputavano essere l'anima al corpo quello che l'armonia è all'arpa o ad altro stromento di musica; altri la giudicavano per una cifra d'aritmetica; altri peggio che una cifra, cioè niente. Quelli però fra essi, che maggiormente si accostarono al vero, e che riconobbero l'anima incapace di corruzione e d'annulla-

1 Cic. Tuscul. lib. I, 9-10.

mento, o non ebbero ciò non ostante (come a me pare) un'idea netta, non dirò della sua sostanza, ma dell'esser ella incorporea; od almeno non seppero e non poterono trovare espressioni abili a ciò indicare. Quindi il ricorso alle cose naturali più leggiere, più vitali, meno per così dire corporee, onde spiegare quella inesplicabile sostanza.

Le medesime difficoltà incontraronsi allorchè si volle con un vocabolo eccitare o significare l'idea delle operazioni principali dello spirito.

La principale di tali funzioni e per così dire l'anima dell'anima è il *pensiero*. I Latini per esprimerlo adoperavano il verbo *cogitare*, formato o dall'agitarsi insieme (*coagitare*) delle idee che bollono nel nostro intelletto, o dal raccorre (*cogere*) che fa la mente le medesime idee per ordinarle. Ma fra il significato proprio ed il significato inteso di queste parole passa la differenza medesima, che fra il creare e il disporre le cose; poichè quello scoti-

mento o ragunata d'idee, non indica che un movimento e un movimento secondo del pensiero, e lascia senza spiegazione l'idea principale non ancora agitata od ordinata, sia che essa nasca per propria virtù, sia che per l'eccitamento dei sensi venga come stampata nell' intelletto. Imperfetta adunque è l'espressione, come lo sarebbe quella di chi non sapesse per esempio in altra maniera nominare il *marmo*, che dicendo *statua*.

Gl' Italiani e molte altre nazioni servendosi di una parola della bassa latinità, dissero *pensare* il *cogitare* dei Latini, e con minor felicità: perchè il movimento indicato da quest' ultima voce esprime per lo meno l'abituale stato dell'anima ripiena di pensieri diversi; ma il *pensare*, altro non essendo che il *ponderare* le idee, ristringe anche più i termini della cosa, e riduce l'illimitata libertà del pensiero al solo grave officio di confrontare insieme e mettere in bilancia le idee fra loro opposte o differenti. Onde per mezzo di tal parola

l'animo che inventa, l'animo che si ricorda, l'animo che ricerca, è malamente mescolato con l' animo che giudica.

Più significante assai è l' espressione di *concepire* (*intus vel simul capere*), la quale indicando come la mente ha in sè e *cape* le idee, ci ajuta con un' imagine sensibile a figurarci il loro nascimento. Anche questa espressione però è al dissotto della cosa: poichè propriamente l'idea che ne nasce è un'idea di luogo e di stanza, e noi indichiamo così meglio la sede, che l' essenza del pensiero.

Obbligati gli uomini a ricercare nella materia le parole più adeguate a disegnare le cose metafisiche, furono così ora più ora meno infelici nei loro trovati. Se vollero pertanto significare quello sceveramento che la mente fa nelle sue idee per mettere ogni cosa al suo luogo, o presero l'imagine dai colori e dalle *tinte* diversamente disposte e spiccate l' una dall'altra, e ne formarono la parola *distinguere*; [1] o

[1] Il verbo *tingo* era anticamente detto *tinguo*.

posero mente al come *paransi* in diversa guisa al nostro animo le cose fra loro distinte, che perciò chiamarono *separate*; o ricorsero allo staccio ed al vaglio, e la parola *cernere* adoperata per la farina, servì a creare il vocabolo nobilissimo di *discernimento*; o con altre simili figure studiaronsi di dar una voce a quel concetto.

L'atto della mente che *distingue* o *cerne* le sue idee appellasi *esame*; e questo fu così chiamato dai Romani, perchè da essi nominavasi *examen* l'ago ossia la lingua della stadera, la quale col suo inclinarsi o star in bilico indica le differenze o l'equilibrio dei pesi;[1] perlocchè il giudizio dell'intelletto è come dipinto in quella parola. Sebbene vi manchi, od almeno siavi assai oscuramente compresa quella parte d'esame, la quale non consiste così nell'assicurarsi del valore delle cose, come nello andarne in traccia. Onde anche in questa,

1 *Jupiter ipse duas aequato examine lances*
Sustinet et fata imponit diversa duorum.
Virg. Aeneid. XII, 725.

che può stimarsi una delle più felici figure adoperate in tal materia, l'imperfezione della parola continua ad essere palese.

Lo è del pari nella *discussione*, col qual nome è denotata quella parte di esame, che precede il giudizio, e che dee la sua vita alla similitudine tolta dallo *squassare* e sbattere le cose materiali con movimento interrotto, ed all'imagine che in tal maniera si ha del movimento della mente, per cui le idee per così dire brandiscono da se stesse, e presentansi più vive e più chiare nella luce dell'intelletto. Il quale scotimento tuttavia, se spiega bastantemente lo stato delle idee presenti all'animo, non contiene in sè verun simbolo dell'affissarsi che fa lo spirito sopra queste medesime idee. E sia pure unica ed individua l'operazione, in cui le idee muovono dalla mente, e in cui il suo occhio le vede; non perciò il vocabolo di *discutere*, esprimente un solo di tali atti, potrassi dire pienamente appropriato alla cosa che vuole significarsi.

Questo affisarsi dell' intelletto nelle sue idee, se fassi pacatamente e con istraordinaria e prolungata attenzione, dicesi *considerare* e *contemplare*. Ma la disgrazia che ha colpito le altre parole infino ad ora esaminate, ha lasciato anche queste così povere, che l'uso solo dell' adoperarle può farle passare per quello che elleno suonano.

Se vera è l'origine che da Festo si assegna alla prima di queste parole, il *considerare* nacque dal *rimirar le stelle* (*a contemplatione siderum*); e quest' atto naturale al solo uomo, e che suole eccitare l'animo suo alla tranquilla meditazione, diede così occasione a far discendere la *considerazione* dal cielo in terra, e a spingerla nel centro dell'anima, e a rispingerla poscia al di fuori, per indi significare (passando per una scala di gradazioni fatta quasi a rompicollo) e la *circospezione* necessaria nei negozi umani, e la *fama* di cui gli uomini godono, e l'*importanza* riconosciuta nelle cose, e i *riguardi* che vogliionsi usare alle persone; le quali per ve-

rità scambierebbero ben volentieri le tante volte la molta *considerazione* loro usata in uno di questi ultimi significati con un pocolino di considerazione intesa nel suo senso primitivo.

La *contemplazione* abbisogna del soccorso della storia, perchè si ravvisino i suoi parenti. *Templum* era pei Romani voce augurale, e significava il luogo disegnato dagli auguri come accomodato agli auspicii, donde l'aspetto dei luoghi circostanti si aprisse libero per ogni dove. Riportando perciò Aulo Gellio, [1] le instruzioni date da M. Varrone a Gneo Pompeo, la prima volta che questi fu eletto consolo, sulle cose da osservarsi nelle raunate del senato, lasciò scritto essersi giudicati di niun valore i decreti del senato dati fuori dei *templi*; a qual uopò erasi nella curia Ostilia, e quindi nella Pompeja, e dappoi nella Giulia, luoghi profani per lo innanzi, stabilito dagli auguri un *tempio*, affinchè secondo le prische costumanze potesse il senato

1 Noct. Attic. lib. XIV, cap. 7.

farvi i suoi decreti: per la qual cosa differenziavasi un luogo sacro da un tempio, e lo stesso edifizio sagro di Vesta non era tempio.[1] Si disse per questo *contemplare* il volger l' occhio per ciascuna banda, e il rimirare attentamente il volo profetico degli uccelli. E così per maggiore o minore altezza la *considerazione* e la *contemplazione* formaronsi nell' etere, e venute fra noi e divagatesi fra gli oggetti terrestri, e ritornando di rado colà donde si partirono la prima volta, lasciarono appena nei libri degli antichi qualche ricordo della loro patria. Bastano nondimeno tali ricordi a giudicare, come diceva, della povertà di due vocaboli, i quali nel senso solo che ragionevolmente possono avere, veggonsi incapaci della significazione loro per così dire addossata.

1 Se Orazio ha seguito scrupolosamente la proprietà delle parole allorchè nell'ode II, lib. 1, descrisse il Tebro *che con la sua piena urtava la mole dei re e il tempio di Vesta*, convien dire che dopo l'età di M. Varrone gli auguri abbiano santificato maggiormente quel luogo.

Il pensiero *concepito* nell'anima, *distinto* dalle altre idee compagne, *discusso* in mezzo ad esse, assoggettato ad *esame*, e minutamente *considerato*, giunge finalmente alla sua maturità, e l'uomo pensante può allora affermare, essere la sua opinione la sua sentenza o la sua conghiettura questa o quella. I Latini dicevano in tal atto, *ego puto*, parola di cui molte lingue moderne hanno ritenuto i derivativi, ripudiando il vocabolo principale. Or se i vocaboli significanti i mezzi del giudizio umano si trassero dai colori, dalla farina, dalle bilance, dalle stelle e dal mirar gli uccelli, il risultamento finale di tal giudizio, quello che costituisce l'assentimento o la credenza che noi prestiamo a qualche idea, si prese dagli alberi e dalle viti. Lo stesso Aulo Gellio ne informa, che la voce *putare* era solamente usata dagli antichi per dinotare il tor via che si fa le cose inutili o non necessarie od opposte o straniere, onde lasciare senza vizio ciò che rimane. Così intendersi il *putare* gli alberi e le viti,

e l' esame dei conti appellarsi così *putare rationes*. E quel *putare* che adoperavasi per manifestare la propria sentenza non per altro essersi usato in tal significazione, se non per dimostrare l' operazione dell'animo nostro nelle cose oscure o dubbiose, fra le quali recidendo egli ed amputando ogni falsa opinione, ritiene quello solo che trovasi vero intiero ed incorrotto.[1] Questa parola però, che potrebbe esser dipinta con la falce in mano come la dea Pomona, assai imperfettamente esprime quello che si passa allora nell' animo nostro: giacchè non nel solo mondare le idee consiste il buon giudizio, ma piuttosto in altri due atti che deggiono necessariamente essere spiegati con parole egualmente materiali, cioè nell' internarvisi ben bene per vederne, se fia possibile, ogni occulto aspetto; alla qual cosa conducono i vocaboli d'*intelligenza* e d'*intellètto* coi loro antenati e posteri, significanti entro raccorre o metter insieme (*intus legere*,

[1] Aul. Gell. Noct. Att. lib. VI, cap. 5.

vel colligere); e poscia nello stringere ed abbracciare unitamente le medesime idee, come viene indicato dalle parole di *percepire* e di *comprendere*, che ti mostrano la mano che si serra sopra qualche cosa, o le braccia che la circondano.

Gl' Italiani sono privi di questa parola falcata di *putare*, benchè abbiano dato cittadinanza ai suoi figliuoli, non solo legittimi, cioè al *computare* al *riputare* al *disputare* e simili, ma anche a quelli che possono credersi nati da qualche matrimonio *ad morganaticam*, fra i quali forse sono i *deputati* dei quali oggidì menasi così gran rumore. Costretti dunque gl' Italiani a spiegare in diverso modo quell' atto della mente, ricorrono ad altre espressioni della medesima favella latina, e lo trasportano perciò da un' idea per così dire elementare ad un'idea composta, dicendo in luogo di *ego puto*, *io penso*;[1] o con vocabolo tolto a prestanza dai mercanti, dicono *io stimo*; o con parola la quale indica più la

[1] V. sopr. pag. 25.

fiducia in altrui che la cognizione sincera delle proprie idee, *credono*; o confondendo lo spirito con lo stromento per cui a lui arrivano le imagini delle cose *sensibili*, dicono, questa è la mia *sentenza*; o con vocabolo soldatesco e degno di chi *taglia* i nodi con la scimitarra, *decidono*; o con parola troppo orgogliosa e curiale, *giudicano*; o con voce soverchiamente timida, *opinano*. Parola quest' ultima che anche oggidì ritrae della filosofia di Zenone, pel quale, come scrivea Cicerone nei frammenti dei suoi libri Accademici, l' *opinione* altro non era che un fiacco consentimento a qualche idea, e confondevasi perciò col falso e con l' incognito.[1]

Che se giugnesi a poter toccare la verità, e vuolsi ciò affermare, gl' Italiani al pari dei Latini non posseggono altro più evidente vocabolo per ispiegare quel trionfo del vero, che con parola militare nominasi *convincimento*, salvochè dicendo, *io son certo*. La qual voce imparentata anch' essa

1 Acad. I, 11.

per mezzo del *cernere* [1] col frullone più strettamente di ciò che possa esserlo la stessa crusca fiorentina, dimostra per sè sola come sia povero il dizionario dell' intelletto: giacchè due atti così distinti, come sono l' apprestarsi a giudicare che dicesi *discernimento*, [2] e l'aver giudicato con *certezza*, hanno un interprete e un simbolo comune nel buratello.

Sogliono però il più delle volte gli uomini supplire alla fiacchezza del senno individuale, mettendo in comune il senno di molti. Ma anche questa società di giudizii, che riguardata almeno come assemblea di giudicanti avea qualche rispetto tutto materiale e suscettivo di esser dichiarato con espressioni nobili e vivaci, sopportò il destino medesimo delle altre disgraziate parole da noi in questo capitolo compiante. *Consiglio* si disse l'adunanza d'uomini che insieme esaminano e giudicano; e a malgrado che molti consigli

1 Da *cernere cretus*, donde per metatesi *certus*.
2 V. sopr. pag. 27.

riescano come i *consigli delle donne*, che sono, per quanto ne asserice Lodovico Ariosto, *Meglio improvviso che a pensarvi usciti*, pure la parola acquistò credito, e si confuse anche col *senno* d'un sol uomo, e col *suggerimento* od avviso che egli dà ad un altro. Non per questo mi terrò di svelare qual gentame fossero coloro che la prima volta poterono essere appellati *consiglieri*. *Consiglio* o nasce direttamente e in primo grado dal verbo *consilire*, che vuol dire *saltar insieme*, *saltar addosso*; o se deriva dal verbo *consulere*, questo stesso verbo, a malgrado dell'illustrazione procuratagli dai *consoli* suoi figliuoli, mette capo anch' egli in quella famiglia di ballerini. [1] Anzi peggio che ballerini in una brigata di curandaj; poichè quel *consilire*, donde il *consiglio* e il *concilio*, propriamente adoperavasi dai Latini per indicare quell' andar saltellone che faceano i lavandaj, nel premere col piede e rimenare in ogni verso i panni da essi purgati. Onde

1 *Consulo* viene da *con* e *salio*.

il vecchio Varrone scrivea, che il comprimere e stringere le vesti che fassi dal curandajo allorchè le lava, era ciò che propriamente appellavasi *conciliare*.[1] Il *consigliare* adunque se non è genitura di saltare, è figliuolo di un suo figliuolo. Benchè non conservi quei maggiori tratti di fisionomia paterna, che ritiene il fratello suo secondogenito *consultare*, al quale, se potess' egli saper *saltare*, nient' altro mancherebbe per esser abile a fare ciò che chiamasi sulle scene *un pas de deux* in compagnia del genitore o dell' avolo (e chieggo perdono dell'ardita figura) nient'altro mancherebbe, diceva, salvochè la mutazione di una sola lettera. Che se volessero eglino repudiare l' eredità dei loro maggiori, e venissero con quell' aria gravissima da consiglieri a condannar per ciance e per deliramenti d' oziosi tutte le passate etimologie, io me ne appello a coloro che sapranno ritrovarle migliori.

1 V. il Forcell. in tal vocab.

Infino ad ora abbiamo considerato la mente libera e sana. Aggiugniamo ora altre due parole che la palesino impedita od inferma. Se un avvenimento impensato e tremendo ci rende insensati, e sospende quasi in noi l'esercizio delle facoltà intellettuali, chiamasi ciò rimaner *attonito* o *stupido*. Le quali parole messe a risolversi nel fornello etimologico ti danno, la prima *stordito dal tuono*, che dagl' Italiani dicesi ancora *intronato*, e dai Francesi, benchè con meno rigoroso significato, *étonné*; e la seconda *ceppo* e *tronco (stipes)*. Figure, è vero, ben imaginate, ma che colpiscono l' una troppo in qua, l' altra troppo in là del bersaglio.

Se poi la mente inferma esce dagli spirituali suoi gangheri, e farnetica ed impazza, chiamasi ciò da noi con vocabolo latino *delirare*, cioè uscire dalla *lira*; la qual *lira* pei Romani significava quello stesso che noi appelliamo scortesemente porca, vale a dire lo spazio di terra nel campo fra solco e solco, nel quale gittansi e si

ricoprono i semi. *Delira* adunque secondo l' autorità di tal vocabolo chi figuratamente si diparte e svaga dal solco che va fendendo la ragione. Ma secondo la verità della cosa sono tante le maniere d' insania, che quella figura, se sarà ben addentro considerata, risponderà meglio all' abuso che alla perdita della ragione.

Deliriamo intanto anche noi, ma solamente nel senso più appropriato alla significazione primitiva; ed esciamo perciò oramai da un solco, che allungato di troppo non mi andrebbe forse più diritto.

Cap. III.

Singolare fortuna delle parole riguardanti il denajo e il suo uso.

Meditando sulle vicende cui andarono sottoposte pareechie parole, ho riconosciuto che in molti dei vocaboli indicanti la materia principale o gli usi delle ricchezze poteano essere notate due singolarità, cioè umiltà d'origine e perpetuità di nomi. Così che gli uomini ricchi e il dizionario della ricchezza convengono in una cosa, cioè nell'essere stati soventi volte poveri prima di divenir doviziosi; non convengono in un' altra, cioè nel ricordare senza rossore l'antica inopia.

Era ben naturale, che quando i segni della ricchezza erano pochi e ignobili, ignobile anche fosse la parola creata per esprimerli. Quando Servio Tullio segnò per la prima volta in Roma la moneta nel rame *(in aere)*, era conveniente che il luogo

dove riponeasi il denajo pubblico si chiamasse *erario*. Che però ambi i nomi abbiano durato in Roma anche dappoichè si coniarono le monete di metallo più nobile, e che il secondo nome perseveri anche oggidì, ciò prova quello che nel corso di questa scrittura mi verrà fatto assai volte di notare, vale a dire che se le lingue dovessero rifarsi secondo i consigli della filosofia, una grandissima parte delle voci cadrebbe in riforma, perchè non più rispondenti alle cose da esse significate.

Per ispiegare questa osservazione ho nominato testè *moneta* e *denajo*; ed anche in queste due voci l'influenza simile dell'uso è facilmente riconosciuta. Il nome di *moneta* viene dal tempio eretto nel Campidoglio a *Giunone Moneta*, entro il quale erasi stabilita la zecca romana. Sia ora che il nome di *Giunone Moneta* derivasse dall'aver questa Dea *ammonito* i Romani in occasione di sofferto tremuoto, acciò placassero l'ira del cielo col sagrifizio di una porca gravida, come lasciò scritto Cicerone

nei suoi libri della divinazione; [1] sia che l'*ammonizione* d'altra natura fatta da Giunone ai Romani nella guerra loro contro a Pirro abbia, come stimano alcuni critici, dato motivo di chiamare la Dea con quel nome, e di trasferire nel suo tempio la zecca, quell'*ammonizione* tanto è discosta dal significato posteriore della *moneta*, che per crederla figliuola di lei bisogna, come avviene di parecchi altri figliuoli, tenersi meglio al suono conforme del nome, che alla somiglianza delle fattezze o delle qualità coi genitori.

Denajo significava presso ai Romani una moneta d'argento del valsente primitivo di dieci assi. [2] E pure dopo la sepoltura e le

1 De divinat. lib. I, cap. 45.

2 Un discendente degli *assi* romani forse abbiamo noi ancora nella parola *asso* che nelle carte e nei dadi è il nome di un solo segno. Tale almeno era l'opinione di Carlo Dati riportata dal Menagio. I Toscani ne fecero il noto proverbio *o asso o sei* per indicare le cose senza mezzo; e il Davanzati, il quale antepose spesso alla nobiltà la vivacità delle espressioni, ne fe'uso, alloraquando voltando le note parole di Tacito *nihil in vulgo modicum*, scriveva: *il popolazzo, o asso o sei*. V. Murat. antiq. ital. dissert. 33.

esequie degli assi, dei sesterzi, dei quinarj, degli aurei e dei piccoli e dei grossi talenti, il nome di denajo vive immortale e immortale regna *in urbe et in orbe*. E come re e conquistatore, non si stette già egli contento alla parsimonia dei dieci assi che faceano tutto il suo antico patrimonio, ma invase ogni più ricco tesoro, talchè non v'ha cifra aritmetica che possa denotare una somma superiore a quella indicata dalla parola *denajo*. Sebbene per una singolare ventura sia avvenuto a questo vocabolo quello che ad alcune nobili famiglie, che mentre una linea di esse salì sempre diritta in su fino ai nugoli, un'altra serpeggiò e serpeggia umilmente per terra. E così il denajo, che inteso in una maniera è il pensiero, il voto, la cura, lo studio, la speranza, l'amore, la delizia degli uomini e delle donne, inteso in quell'altro significato che lo riduce alla porzione duodecima di un soldo è sdegnosamente rifiutato da un pitocco.

Dicasi lo stesso della umile natività e della sublime fortuna della *pecunia*, la

quale se potesse far riverenza ai suoi maggiori, dovrebbe inchinarsi in faccia, o per parlare più propriamente, dovrebbe inchinarsi al muso di una *pecora*, o di altra di quelle bestie gregarie, che i Romani comprendevano nel generico nome di *pecus*. Allorquando Servio Tullio facea porre quell'impronta alle prime sue monete, non pensava egli certamente, che il nome di quella bestia diverrebbe nel mondo più celebre ed aggradito del suo. E pure così è. Le impronte migliori e più nobili de' seguenti secoli hanno ben potuto dar nome ad alcune specie di monete; e il giglio *fiorentino*, p. e., ha creato i *fiorini* corporali e spirituali; e lo *scudo* d'arme coniato sopra una gran parte delle monete moderne ha nobilitato col suo nome una delle più ricche monete d'argento. Ma quella che Orazio chiamava *regina pecunia*, quella che dava ai suoi tempi, e dà nei nostri, e darà nei susseguenti insino alla consumazione dei secoli nobiltà, eloquenza e tutte le veneri, quella *pecunia*, io diceva, trattata sempre qual

vera regina, non per altro ha veduto ingrandirsi, moltiplicarsi, variarsi in infinito i nomi delle monete di rame, di bronzo, d' argento, d' oro, di platino e di carta, che per accoglierle tutte sotto la sua dominazione.

Non bastava però a quella pecora romana l' invadere le zecche e le miniere. Ecco altre memorie della sua straordinaria possanza o fecondità. Il *peculio* parola diminutiva di *pecunia*, indicante una mediocrità o parte di ricchezza, è destinata più spesso a significare le ragioni speciali del patrimonio dei figli di famiglia e degli schiavi, entrò per quella via nei libri dei giurisconsulti, e Dio sa dopo la sua entrata in quel pelago di quanti naufragj sarà stato cagione. Nè bastogli questa vastità di novello dominio: poichè sotto il frivolo pretesto che i fondi di *peculio*, come distinti dagli altri, formavano una proprietà speciale, s' introdusse l'abuso di appellare *peculiari* le cose tutte particolari; e noi perciò innestiamo senza badarvi il nome del

servum pecus anche nelle più sottili distinzioni che facciamo nelle materie metafisiche. Non contenta per ultimo la pecora romana a quella sua provincia conquistata nel diritto civile, e a quella sopraggiunta di signoria grammaticale, volle anche essere intromessa nella giurisprudenza criminale, e il furto del pubblico denaro fu castigato sotto il nome di *peculato*. Con la qual cosa si ottenne un risultamento un po' strano, che il nome di una bestia delle più timide incutesse spavento, e facesse tremar le vene e i polsi ai pubblici amministratori.

Lasciamo adesso da banda le monete, e veggiamo se la fortuna incontrata dai loro nomi si assomigli a quella di altri vocaboli che si appartengono al diverso uso di esse.

Le monete, o si ammassano per tesoreggiare, o si spendono. Quegli che si delizia di accumularle per tenerle in serbo, chiamasi *avaro*. Or s'è vero quello che Publio Nigidio per testimonianza di Aulo Gellio[1] scriveva di questo vocabolo, cioè

[1] Noct. Attic. lib. X, cap. 5.

che niente altro volesse significare in origine salvo che *avidus aeris*, ecco nuovamente che contro all'instinto dell'avarizia cupida del solo oro, quell' umilissimo rame, il quale non può entrarle in cuore, le passa almeno per la lingua. Tanto ha di forza anche fra le parole la ragione di primogenitura; la quale in verità è possentissima nel rame, o si voglia considerarlo come qui per vecchio simbolo dell' umano commercio, o voglia esser ricordato come instromento primitivo dell'umana distruzione. Onde il rame di Servio Tullio è in egual grado di parentela coi zecchini, colle doppie e coi Napoleoni, come il rame degli eroi d'Omero col ferro, cogli archibugi e coi cannoni dei secoli posteriori.

Che se il denajo non si custodisce ma si spende, io potrei notare in primo luogo come fra le persone *prodighe* trovasi la memoria di quelle stesse pecore o bestie gregarie, che sì stretta correlazione ebbero con la pecunia; poichè, se dobbiamo prestar fede agli antichi etimologisti, il verbo

prodigere, dal quale viene il nostro *prodigalizzare*, nient' altro significava che menare, cacciar fuori e lontano *(procul agere)* quel bestiame; donde figurossi per traslazione lo sciupare le proprie sostanze. Lasciata però senza commento questa spiegazione, io mi rivolgo a dire, che anche quando non si spende profusamente, ma solo si spende, quell' eterno rame più volte mentovato conserva su tal vocabolo le sue ragioni: poichè lo *spendere* italiano, che è lo stesso dell' *expendere* e dell'*expensa* dei Latini, non d'altra fonte deriva se non dal *pesare (pendere)* che facevano gli antichi quel povero metallo, prima che fossero coniate le monete; per le quali succedette al peso la numerazione dei segni di valore delle cose poste in commercio. Onde anche il *dispendio* che noi confondiamo con la spesa, e che pei Romani significava danno e discapito, così era da essi chiamato, perchè indicava propriamente la perdita che potea farsi nella detrazione e diminuzione accaduta nel peso.

Potrebbero pertanto coloro i quali spendono più di ciò che deggiono trarre un frutto morale di quest'etimologia, se rammentando che una volta quella parola significava pesare nella bilancia s'inducessero ad usare un'altra bilancia per regola delle spese, e a conseguire in tal modo quel risultamento, che i Romani con voce di eguale derivazione, opposta diametralmente a *dispendio*, erano soliti di appellare *compendio*, significando così quel lucro che si ritiene col solo spendere parcamente. Parola questa, che dappoi con elegante e ragionata trasposizione fu adoperata a dinotare del pari il risparmio di denajo, e il risparmio di fatica e di tempo, cagione e fine dei moderni *compendj*.

Non sono con questo svelate le ragioni tutte del rame nella distribuzione del denaro. Per quella antica maniera del pesamento è manifesta la lega di tal metallo nel vocabolo *compensare* (*simul pensare*) che indica il ragguaglio di due pesi; come nell'altra voce *dispensare*, che rispondeva

primitivamente alla distribuzione del rame pesato. La qual distribuzione, tornando sempre piacevole a chi riceve, si confuse a grado a grado con l'idea generica di favore e di grazia, e più tardi con quella speciale della liberazione da qualche obbligo; donde vennero ben dimentiche dell' antico rame e delle antiche bilance le moderne *dispense.*

È pure palese la medesima lega nella nobilissima parola di *stipendio*,[1] nella quale sentesi ad un tempo e il pesamento di cui si va parlando, e la parola latina *stips* significante moneta d' infima qualità. Non per queste due ragioni di bassa nascita io cancellerò l'epiteto di *nobilissima* da me già tributato a tal parola: poichè se il denajo lo chiamate *denajo*, è fatto per valere tutto quello che ha valore; ma se lo chiamate *stipendio* è fatto per pagare quello ch' è impagabile. E ciò sia detto e letto senza malizia.

Fratello adottivo dello *stipendio* è il *salario*, e la sua nascita è parimente ple-

1 *A stipe pendenda.*

bea. Chiunque riceva questa parola nell'orecchio e vi mediti sopra un istante, quantunque non che letterato non sia egli *pas même* etimologista, indovina senza fallo o sospetta almeno che nel *salario* entri per qualche cosa il *sale*. Ed io posso dirgli *causa cognita* che vi entra certamente; e non vi entra già per sola ragione di condimento, come nella parola *insalata*; o per solo diritto di transito, come nella via *Salaria* dei Romani per cui conducevasi quella derrata ai Sabini; non per trofeo o se si vuole per *sobriquet* fiscale, come nel nome del censore M. Livio *Salinatore* che inventò in Roma la nuova gabella del sale, e nell'altro di Filippo VI re di Francia intitolato per ugual motivo il *Salinario*; ma vi entra più sustanzialmente ancora e presso a poco come nella parola *salina*, la quale essendo la madre del *sale* e dei *salarj* antichi, può stimarsi la nonna dei *salarj* moderni. Spieghiamoci. Davasi dai Romani con quel nome una provvigione di sale ai soldati, che appellavasi anche annona del sale. Davasi

ancora una quantità di sale a coloro che viaggiavano per pubblico officio. E perciò Orazio nella festivissima sua satira, in cui descrisse il viaggio da lui fatto da Roma a Brindisi,[1] nota come in una villetta attigua al ponte Campano gli venne somministrato gratuitamente il sale. Da una somministrazione di sale ad una somministrazione di denaro non è largo il passaggio, e perciò fu valicato. Se mi si chiedesse il quando, io dovrei confessare di non saperlo. So bene che Plinio dice a chiare note[2] «che il » sale erasi intromesso nella milizia e negli » onori; e che quindi aveano tratto il loro » nome i *salarj*.» E ciò mi basta. Che se fossi interrogato sul come tal cosa si passò non sarei sì circospetto, perchè anche nei tempi moderni avvengono di simili trasposizioni. Un qualche proconsolo forse o un qualche capitano di esercito abbisognava più di denari che di sale, ed avrà chiesto gli si compensasse quell' assegnamento in

1 Lib. I, sat. 5.
2 Hist. nat. lib. 31, cap. 7.

moneta. Una qualche liberta favoreggiata da qualcuno dei questori dell'erario e favoreggiante il proconsolo o il capitano sarassi interposta, affinchè il computo del compenso non si facesse al più basso prezzo. Da proconsolo in proconsolo e da liberta in liberta i computi si saranno gradatamente migliorati. E taluno forse avrà allora detto: a che tante svariate prestazioni quali sono concedute ai magistrati provinciali con la legge Giulia? [1] Facciamo massa, e in vece di ricevere le cose in natura che appassiscono intarlano e muffano, sieno i sesterzi i rappresentanti di ogni altra antica riscossione. E qui si sarà fatta sonar alto la chiarezza maggiore e la speditezza nel rendimento delle ragioni, e forse la parola magica di economia la quale si adopera anche quando non vi si crede; e infine per la forza intrinseca di tali considerazioni, o per quella che acquistavano uscendo dalla boccuccia delle liberte, si sarà decretato che tutte quelle prestazioni si convertissero

1 V. Svet. in Octav. cap. 36.

in moneta. E siccome il *salario* era stato il primo in questa conversione, ebbe egli il privilegio appellativo, *aeternumque tenet per saecula nomen.*

Un altro vocabolo sarà ora qui da me registrato, perchè si vegga come la fortuna ha preso a favoreggiare le parole che hanno col denajo qualche correlazione. *Suppellettile* chiamavasi dai Romani quel corredo di arnesi e masserizie che non era distinto con altro nome speciale, come lo erano gli ori gli argenti e le vestimenta. Noi usiamo questa voce con uguale sebbene più larga significazione. In un modo però e nell'altro la *suppellettile* è parte e segnale di ricchezza e frutto di denajo. Onde acconciamente all'argomento mi è dato di notare la figliazione di tal parola, la quale, o lettore mio, viene proprio da quelle *pelli* delle quali nel pronunziarla odi il suono. Sì dalle pelli; e se in vece di avermi tolto il difficile assunto di persuadere o dilettare te, avessi ora a fare con un dottore *in utroque* che mi stesse di costa in prospetto alla sbarra di un tri-

bunale, e mi contradicesse in questo proposito, io direi con aria di trionfo: la parte nostra avversaria è in inganno, e m'accingo a provarlo come lo provo con la legge settima *digestorum in principio de suppellectili legata*, nella quale si enuncia intorno a tal materia la sentenza del giurisconsulto Labeone. Ma giacchè si parla di Labeone, spero o lettore di condurre anche te a far riverenza a tanta dottrina e a tanto senno, e a dar credito alle sue parole: poichè egli è quel medesimo M. Antistio Labeone che Aulo Gellio lodava come peritissimo nelle antiche costumanze romane; [1] quello che lo stesso Gellio e Svetonio [2] narrano aver resistito imperturbabile alla volontà di Ottaviano Augusto ogni qual volta questa volontà non andava d'accordo coi severi suoi principj di giustizia; quello pel quale è una ragione di lode l'essere stato chiamato *insano* da un poeta cortigiano qual si era

1 Noct. Attic. XIII, 12.

2 Suet. in Octav. cap. 54.

Orazio.[1] Scriveva dunque questo Labeone essere stata l'origine delle *suppellettili* l'usanza di accomodare coloro che inviavansi in imbasciata di tutti quegli arnesi che erano necessarj *sotto le pelli (sub pellibus)*, cioè sotto le tende le quali com' è noto ricoprivansi con pelli. E dopo che Labeone ha detto questo, non istà a me l'aggiungere più parole di quelle che strettamente sono necessarie perchè questo periodo sia finito.

Non perciò trovomi aver votato il sacco, che qualche cosa mi resterebbe a dire dei *calcoli* ossieno computi tanto necessarj al buon uso del denajo, ed anch'essi di bassissima stirpe, perchè nati come gli uomini di Deucalione dalle *pietre* adoperate dagli antichi in luogo di cifre aritmetiche per levare i loro conti.

Dovrei pur dire ugual cosa degli *appannaggi* significanti patrimonio anche principesco, e perciò dovizioso; i quali non per-

1 *Si quis eum seruum, patinam qui tollere iussus*
In cruce suffigat; Labeone insanior inter
Sanos dicatur.
Satir. I, 3.

tanto, se vera è l'opinione del Ducange, ricordano nel loro nome una cosa se non ignobile almeno volgare alla quale debbono l'origine, vale a dire il *pane*, simbolo e fondamento degli alimenti dovuti ai figliuoli privati della porzione delle sustanze paterne dopo l'instituzione delle primogeniture.

Dovrei seguendo le indicazioni dello stesso celebre scrittore citare il vocabolo di *dazio*, il quale sebbene d'origine nobile e cavalleresca, pure entra nell'argomento per l'altro rispetto da me considerato, cioè per la costanza delle appellazioni dopo il cambiamento delle cose: giacchè chiamati così i *dazj* da che *davansi* spontaneamente e volentieri, ritengono pure quel titolo dopo le cinquecento mila leggi *daziarie* promulgate in tutte le parti della terra.

Benchè però si trascorrano con succinte parole queste ultime spiegazioni, abbastanza resta dimostrato quello che io avea impreso a notare del rispetto usato sempre dagli uomini, come alla *regina pecunia*, così anche a molte delle parole strette seco

lei di agnazione o cognazione, non avendole essi mutate giammai a malgrado dell'umile loro prosapia, e della variata condizione delle cose cui si riferivano.

In una parola tuttavia può notarsi una fortuna diversa. L'antico *talento* il quale dai Greci e dai Romani era pronunziato a piena bocca e con quel tuono d'enfasi o di desiderio con cui noi nominiamo le migliaja di lire, quel talento è da lunghissimo tempo sparito dalle tariffe. La sua sede ora è più nobile, poichè dalla rappresentazione di valore materiale si è innalzato a denotare in alcune lingue le doti migliori dell' intelletto. Prima che m'imbattessi in qualche etimologista il quale mi sincerasse sull'identità di questi due talenti, io avea già sospettato che il passaggio di uno in altro significato si fosse operato per mezzo dell' uso frequente fattosi dai Cristiani della nota parabola evangelica sui cinque *talenti* posti a frutto. L'autorità di alcuni scrittori è venuta dappoi a confermarmi in questa opinione.

Così il *denajo* ha nel dizionario la fortuna medesima che ha nel mondo chi lo possiede. O serbasi l'antica significazione dei vocaboli, e nissuno più bada a quel poco che in prima valevano. O mutasi, e mutasi in meglio.

Cap. IV.

Parole di studio.

Iddio guardi, o mio caro lettore, te e me, e le persone cui noi vogliamo bene (le quali dal mio canto sono in gran numero) Iddio ne guardi diceva dai sistemi. Il sistema del tuo medico ti manda all'altro mondo ombra pallida e sanguinata e mostrante ai curiosi di colà, non già come gli eroi le larghe ferite toccate nel campo, ma gl'intagli senza numero fatti sulla tua pelle da una lancetta più tremenda per te non solo delle lance, ma delle stesse bombe. Il sistema del tuo avvocato (che così sogliono essi chiamare in qualche paese d'Italia l'idea principale

delle loro dicerie) conduce la tua causa a trovarsi fiancheggiata da certe ragioni, alle quali se la tua causa potesse parlare direbbe allontanandosene: scusatemi o care ragioni venute in mio soccorso, ma io non vi conosco. I sistemi politici, più ciarlieri di una disputa legale e più sanguinosi della lancetta dei cerusici, non hanno in questi tempi bisogno di commento. I sistemi scientifici hanno guastato qualche volta le scienze specialmente naturali, e volendosi non solo studiare il come delle opere della natura, ma indagare anche il perchè, tanti diventarono i perchè, quanti sono gli uomini d' ingegno capaci di rizzar pennone e fare schiera. Il sistema perciò ha fatto la disgrazia di molti autori, che postisi in capo di far convergere tutta una loro scrittura ad un qualche punto centrale, o lacerarono ciò che voleano congiungere, o annojarono il leggitore a forza d' uniformità. Non aspettarti dunque, o lettore, che ogni qual volta io metto alla testa d' un capitolo *parole di tal cosa o di tal altra*, io ti

deggia sempre dire se ti mostrano tutte lo stesso colore, o ti rendono lo stesso olezzo. Insino ad ora mi è riuscito di accozzare come diverse compagnie di vocaboli, e di dar loro come un simbolo comune di società, benchè alcuno di essi siavi entrato ritrosendo e quasi per forza. In questo capitolo però voglio spastojarmi primieramente per riguardo tuo, o lettore, acciò francato da quelle perpetue transizioni tu possa raccor l'alito più facilmente; e secondariamente per riguardo mio, dappoichè avendo ragunato quella dozzina di parole di studio che mi sta ora schierata sul tavoliere, e miratele e rimiratele ben bene per lo innanzi e per l'indietro, onde chiarirmi se avessero qualche magagna o virtù comune, mi andò fallato il divisamento.

Leggere.

Ad uso di quei pochissimi fra i lettori, cui sarà incognita l'etimologia di tal vocabolo, si nota il significato suo primitivo di *raccorre* (*legère*, *colligere*). Io non posso mai veder rosseggiare sotto le siepaglie una fragola, senza che per una reminiscenza più inchiodata nella mia testa di quello che lo sieno tante altre cose di maggior importanza, mi si presentino tutt'intieri alla mente, e mi scorrano tosto per la lingua quei due bei versi dell'Egloghe, studiati nella fanciullezza:

Qui legitis *flores et humi nascentia fraga*
Frigidus, o pueri, fugite hinc, latet anguis in herba.

Dal *raccorre* i fiori e farne mazzo per presentarne una bella, e dal *raccorre* le fragole e farne un canestrino per servizio di un ghiottone, al *raccorre* insieme le lettere di una parola, perchè tal parola acquistando per così dire il suo corpo possa essere conosciuta e pronunziata,

non passa altra differenza che nell'impiegare le dita, o nel far girare le pupille. E bada che se qualche pedante credesse compromessa la dignità delle lettere con questo assomigliare un libro ad un prato, e ti dicesse che oramai la lingua italiana ha onorato il *leggere* degli studiosi dando tomba da non aprirsi mai al *legere* dei giardinieri e degli ortolani, tu non dei già rimbeccarlo mostrandogli come anche quei prati figurati che chiamansi libri hanno le loro pecore e i loro buoi metaforici; ma dèi tagliare al vivo la quistione, e dirgli che la lingua italiana si è dimenticata di rinchiudere nella tomba del verbo *legere* uno dei legittimi e naturali suoi figliuoli, che vive e vegeta negli orti giornalmente e contribuisce anche dopo la sua morte al nostro buon vivere; e questo figliuolo si chiama *legume*, la cui parentela con l'alfabeto non potrà perciò dissimilarsi giammai, infino a quando non avvenga una rivoluzione *radicale* nella lingua.

Libro e strumenti di scrittura.

Se quest'articolo cade sotto agli occhi di quei molti lettori che sanno a menadito la materia e la forma delle antiche scritture, io gli esorto a saltarlo a piè pari, perchè non vi troverebbero da apprendere cosa veruna. Ma se capitasse il volume in alcuna di quelle manine degne dei sonetti di Giusto de' Conti, le quali non hanno ancora maneggiato tanti libri da poter imbattersi in una pagina in cui sia narrato che cosa vuol dire la parola *libro*, io prego le belle manine di preferire la pagina mia alle pagine altrui, di stringere dolcemente fra i polpastrelli del pollice e dell' indice l'una metà del libro, di appoggiare l'altra metà sovra la *toilette*, e prego quindi gli occhi o neri o azzurri o cilestri che sieno della leggitrice novizia di affissarsi nel presente articolo, e di scorrerlo per intiero; poichè vi troverà un po' di storia naturale, un po' di storia letteraria, e qualche cosa ancora di più. Che se dopo tal lettura la manina non

senza tinta, e intagliavano o graffiavano con lo *stilo* i caratteri sopra certe tavolette ricoperte di una leggiera falda di cera. La memoria delle quali tavole dura ancora appresso ai legisti nelle *tavole* testamentarie; presso ai finanzieri o altri direttori d'opere dispendiose nelle *tavole* ossiano specchi dai Francesi chiamati *tableaux*, dove mettonsi ordinatamente compendiate quelle parole o cifre che vogliono esser corse o paragonate insieme in un girar d'occhio; presso agl' intagliatori nelle *tavole* da essi incise; presso agli autori nelle *tavole* ossiano indici delle materie da essi trattate.

Siccome poi quelle tavole poste insieme abbisognavano di un nome collettivo che ne indicasse l' unione, ragionarono i Latini assai sensatamente; e postochè le scritture erano *tavole*, l' unione delle scritture dovett' esser *tronco*. E *tronco* le dissero, perchè la parola *codice*, che ora forma una delle migliori fortune di alcune nazioni e la disgrazia di parecchie altre, questo codice (*codex*, *caudex*) altro non era che un pedale,

un tronco, un ceppo d' alberi, fratello uterino del *caulis*, ossia di tutti i gambi e steli delle erbe e dei frutici. E perciò prima di sublimarsi a significare la collezione degli ordinamenti civili, criminali, di commercio, di polizia, di milizia, di marina, e se gli stampasse in fronte il nome dei legislatori e delle legislatrici più illustri, il nome di questi due fratelli alto appena da terra tanto quanto era alto il tronco di un pioppo, accomodavasi anche senza meraviglia al servizio delle rape e delle zucche. Vedi, o leggitrice, che havvi non solo fortune umane, ma anche fortune vegetali. Così voglia il Cielo che a te, che ben la meriti per la pazienza con cui vai leggendo quest' articolo, così diceva, voglia il Cielo che a te di quella fortuna vegetale ne tocchi qualche cosa; vale a dire che un qualche *codicillo* (il quale senza dirtelo intendi bene esser un figliuolino del *codice)* o stabilisca od accresca la tua dote, e così giunga più facilmente quel giorno fortunato, in cui si segnino per te le *tavole* nuziali.

Tu credi forse che con quest' augurio io siami sdebitato di tutta la gratitudine che ti deggio. No bella leggitrice. Gli augurj senza doni sono come la dote senza *fardello*. Un dono vo' farti: e vedi arte dello scrittore, un dono che sia ad un tempo per me spiegazione dell' argomento che ho fra le mani. Trattasi niente meno che di farti leggere un *billet doux* scritto mille novecento anni fa, o in quel torno. Hai tu sentito parlar mai di un certo Cavaliere Tibullo Romano di patria, e poeta di professione? Se non ne hai contezza, sappi, che per quanto ne assicura un altro poeta dei suoi tempi chiamato Orazio, *gli Dei aveano dato a questo Tibullo bellezza di viso, ricchezze e l' arte di goderle.* Che non per mezzo degli Dei, ma per se stesso s' avea poi egli procacciato l' amore, in prima di Delia, e poi di Nemesi, e poi di Glicera, poi di Neera, e poi forse anco di Sulpicia poetessa di gran valore. Con la qual cosa non intendo negare, che frammezzo all' una e all' altra, od anche insieme con

l' una o con l'altra di esse egli abbia potuto amare, e forse anche cantare con versi sino a noi non pervenuti tante altre beltà: poichè la difficoltà sta solo nell' amare la seconda volta, ma dal tre fino anche al cento ogni mutazione è agevole. Questo Tibullo adunque, della cui grazia poetica io non saprei dirti altra cosa di meglio, salvo che dicendoti che dalla minor continenza di parole e di sentimenti in fuori, egli era per la dolcezza delle espressioni amorose il Metastasio degli antichi, scrisse nel giorno primo di marzo alla seconda di quelle belle fanciulle la seguente lettera: « Giungono » le calende di Marte festeggiate dai Ro- » mani, quelle con le quali avea il suo » principio l'anno dei padri nostri. Discor- » rono già per la città con vaga pompa, e » passano per ogni via, e penetrano per » ogni casa i doni consueti. Ditemi, o Muse, » qual presente onorevole possa farsi a » Neera mia, o se non mia cara a me cer- » tamente. Le belle attraggonsi coi versi » come le avare allettansi a forza d' oro.

» Goda dunque Neera che n'è degna dei
» versi di Tibullo. Ma il candido libretto
» sia rinvolto per entro a una membrana
» di color croceo, lisciata innanzi e ben
» ripulita col fregamento della pomice; e
» le lettere indicanti il mio nome trovinsi
» notate nel lembo estremo del volumetto,
» le cui due corna sieno graziosamente di-
» pinte, poichè così ornato conviene che
» si presenti a lei il mio lavoro. Io vi prego,
» o Muse inspiratrici di questi versi, vi
» prego per l'ombra Castalia e pei fonti
» di Parnaso e d'Elicona, andate voi stesse
» a Neera, e donatele il libretto quale io
» ve lo consegno. Ella nel rispondere
» darà a conoscere se mi serba amore
» uguale al mio, o se mi ha di già obbliato.
» Ma prima a voce sommessa dite a lei que-
» ste poche parole. Il tuo forse un giorno
» sposo, ed ora amante e fratello, o casta
» Neera, t'invia questi versi e ti prega di
» accettare il picciol dono. Ei ti giura, che
» gli sei più cara delle sue viscere, o debba
« tu diventargli sposa o restargli sorella.

» Ma no, meglio sposa: poichè la speranza
» di sì diletto nome sarà solamente tolta a
» Tibullo, allorchè egli dovrà attraversare
» le pallide acque dello Stige. »

Vedi, o leggitrice, non solo con quanta leggiadria e delicatezza scrivessero gli antichi alle belle, ma quanto rispetto ponessero eziandio nella forma e venustà estrinseca dei loro biglietti. Non perciò t'invito a studiare i poeti latini: poichè se debbo dirti quello che ne penso, le donne non possono esser degnamente cantate che quando sono pregiate come lo meritano; e in questo rispetto il mondo invecchiando ben lungi dal peggiorare, ha grandemente migliorato di condizione.

Lettera.

Le *lettere*, le quali sono allo stesso tempo gli elementi ossieno caratteri delle parole e il fiore di ogni bello studio, dicesi sieno state così chiamate dalla parola latina *litura*, che vuol dire un-

zione, sgorbio, macchia, e cose simili. Sgorbi e macchie doveano in vero sembrare le prime lettere a' quelli, ai quali Cadmo non avea ancora comunicato il suo secreto. Se dunque quest' etimologia è vera, è anche verosimile che i primi dotti padri delle lettere, contenti d'averle messe al mondo, e non curandosi d'imporre loro alcun nome, abbiano lasciato esercitare l'uffizio di padrini agl' ignoranti.

Prosa, Verso.

Quella che noi appelliamo *prosa* innalzata già da lunghissimo tempo agli onori di nome sostantivo, ai tempi antichi dei Romani non sapea reggersi da sè sola, e colle sembianze più modeste di nome adjettivo chiamavasi *prosa oratio*, e più anticamente *prorsa oratio*, ed era parte integrante del nome *prorsus, prorsa, prorsum*, il quale significava (come la sua composizione di *porro versus* indica) un andare innanzi per via diritta. Si è perciò

detta orazione *prosa* quella che nei suoi costrutti procedeva con un ordinamento più retto, e nella maniera stessa della scrittura non obbligava tratto tratto il lettore a ritrarsi dalla linea incominciata. Nè solamente per la sciolta orazione era adoperato tal vocabolo, ma in cosa assai più importante e della prosa e dei versi, cioè nell' indicare quello ch' io non so come sia chiamato dai cerusici, ma che può dirsi parto diritto o rovescio. Un bambino nato in quest' ultima maniera era dai Romani chiamato *agrippa*;[1] ed acciò il numero degli *agrippi* fosse il menomo possibile, ricorrendo essi come soleano ad una divinità speciale, aveano innalzato due altari, uno alla dea *Postverta*, e l'altro alla dea *Prosa*, presidente questa nei diretti e buoni, e quella negl' infelici parti.[2] Raccomandiamoci dunque noi scrittori in *prosa* ad una divinità, che accostumata a far andare le cose per lo di-

1 *Ab aegritudine et pedibus.*
2 V. Aul. Gell. Noct. Attic. lib. XVI, cap. 16.

ritto, come non isdegnava le supplicazioni delle partorienti, accorrà anche benevolmente quelle dei genitori spirituali.

Detto in questo modo quello che si fosse *prosa*, è tosto conosciuto per la legge dei contrasti quello che si fosse *verso*. Si è adoperato tal vocabolo e si adopera anche oggidì ad indicare semplicemente le linee della scrittura, pel *volgersi* che esse fanno onde ricominciare dallo stesso canto a guisa dei solchi dell'aratro. Ma perchè questo volgersi è più frequente e più ordinato nelle poesie, più universalmente è rimasta questa voce a servizio di lei. Giustamente pertanto e propriamente noi chiamiamo *versificatore* colui che ponendo mente con iscrupolo alla quantità delle sillabe, al novero ed all'ordine dei piedi, ed alle cesure, non ha tuttavia quella mente creatrice e quell'*os magna sonaturum* di cui sono privilegiati i poeti. Per mezzo dunque di tali versificatori il *verso* significa allora rigorosamente quello che la sua etimologia richiede, cioè il rivolgersi di tanto in tanto da capo.

Autore.

Scandalo, e scandalo grave! Chiamare *autori* Messer A., Monsieur B., Sir C., Don F. e tanti altri, per contenere l'elenco dei quali non basterebbe il lavoro di un anno di una cartiera? Se si dicesse *scrittori*, Iddio perdoni loro, ma può tollerarsi, poichè alla fin fine o bene o male che facciano, pure *scrivono*. Mà autori! E non sapete voi che *autore* viene da *auctum* supino del verbo *augeo*, che vuol dire aumentare e crescere; e che perciò l'autore è quello solo che genera e produce, e non già quello che raffazzona le generazioni altrui, o il quale altro non sa produrre se non vane parole, che si disperdon per l'aria se vengon lette, o più sovente non possono neppure avere gli onori di questo svolazzamento aereo, perchè i volumi che le contengono rimangono come quelli dell'Apocalisse chiusi con sette grossi sigilli? Siamo dunque intesi, o lettore. D'ora innanzi nella tua biblioteca

forma come due brigate, e metti nell' una gli *autori*, e nell'altra gli *scrittori*.

Ingegno.

Se dopo la prima divisione fatta o lettore nella tua biblioteca ti venisse il prudore delle suddivisioni, l' etimologia della parola *ingegno* ti menerà per mano a comporre la tua schiera eletta: poichè *ingegno* viene da *generare (gignere)*. Ma perchè le *generazioni* son troppe, si è ristretta la parola a quelle sole che palesano fecondità o forza straordinaria. E siccome male si direbbe agricoltore quegli che spargesse pei solchi il seme delle gramigne o delle ortiche, così ricordati nel porre in luogo d' onore le cose migliori, di serbare un luogo distinto per quelle produzioni, le quali per non uscir di figura possono esser considerate come quelle frutte di guscio duro, che ti promettono un nodrimento non solo salutare, ma anche durevole.

Sapere.

Il *sapere* è della natura del fuoco che va all' insù. Ha incominciato dalla bocca; e in questo senso al gusto rintuzzato dei ricchi ghiottoni ripresi da Giovenale, il rombo e la carne di daino *non sapeano cosa veruna.* [1] Due dita di ascensione, ed eccolo giunto al naso; ed anche noi perciò diciamo, *sapere* di rose e di muschio; e facendo un passo orizzontale dall' odore corporeo all' incorporeo diciamo pure, che il tale *sa* di povero, e il tal altro di sciocco. Altra corta salita, ed eccolo alloggiato nella reggia del cervello a governare tutto ciò che si apprende.

Moralità della favola. Il *sapere* essendo partito dalla lingua dee alla lingua tornare; e chi non può ben esprimere quello che sa, è quasi come se non sapesse.

[1] Juven. sat. XI, v. 120.

Cap. V.

Imperfezione delle parole denotanti virtù.

Allorchè io facea le prime mie arme nell'etimologia, e vedeva al brandirsi nella mia destra dei grossi suoi volumi sottomettersi a me le migliaja di vocaboli, io tra pel rossore modesto d'una vittoria poco da me meritata, tra pel turbamento dell'inesperienza, non altro mi proponeva che di grattare così leggermente la superficie del terreno conquistato, onde imprendervi una coltura che avesse più del novello che dell'importante. Ma quando per a caso spinsi un po' più in giuso le mie ricerche, m'avvidi, non so se con maggior consolazione o meraviglia, che quella coltura, quantunque poco curata dagli uomini, può sempre che si possa e si voglia diventare per essi di ben altro

momento. E tal persuasione è ora così fitta nel mio animo, che se in me fosse venuto un solo raggio di quel vasto lume d'ingegno di Gio. Battista Vico, io avrei lacerato senza compassione tutti i capitoli fin qui fatti, e mutato argomento avrei dato al mio libro un altro nome, intitolandolo, *Nuova scienza nuova*. E tosto col solo soccorso delle etimologie mi sarei posto a fabbricare per gradi la scala dell' umana civiltà, a misurare i passi dell' intelletto, a svelare i segreti delle passioni. E restringendo quindi le mie dottrine, avrei composto la *storia presunta* dei secoli passati, fondandola sopra documenti assai più veri e più concludenti, che non lo sono per le altre storie le bugie dei contemporanei e gli abbagli dei posteri. Avrei poscia col vocabolario alla mano chiamato a sindacato i nostri conviventi, e forse anche osato di evocare come la Sibilla d' Enea le ombre dei futuri eroi; e ricercando le corrispondenze tutte che passano fra le menzogne

delle parole, e il giornaliero infingimento e la doppiezza abituale degli uomini, forse mi sarebbe riuscito di creare un *sistema*, che, unito a quello del Dottore Gall, avrebbe compreso in sè tutti i termini morali dell' umanità; poichè palpando egli le *protuberanze* in sul capo degli uomini presi uno per uno, ed esaminando io le parole d' ogni età e nazione prese in massa, ne sarebbe venuto fatto un giudizio universale. Ma postochè non cape nel mio cuore tanto ardimento, io mi terrò pago di venir notando qualche particolare osservazione. Questa volta, per esempio, considerando io le parole significanti virtù, e veggendo in alcune di esse un' impronta di timidezza e di riserva, ed in altre d'imperfezione o di profanazione, io dicea fra me: sarebbe mai vero, che gli uomini stimandosi poco fatti per dare alla virtù tutta quella distesa di cui è suscettiva, ne abbiano studiatamente attenuato o falsato il valore nei nomi a lei dati? Fatto è, che questi rappresentano le tante volte più che

la beltà e perfezione morale di lei, quel solo grado di mezzana grandezza che suol toccare, od anche meno: talchè se gli uomini fossero solamente virtuosi, come suonano alcune parole di virtù, il mondo correrebbe anche peggio di ciò che dicesi. Ciò pensava io; e ciò penserai forse anche tu, o lettore, nello scorrere alcuni dei seguenti articoli.

Virtù.

Cicerone ragionando della dottrina stoica di sopportare i dolori insegnava, che il nome generico di *virtù* traevasi *a viro.* [1] Questa parola presso ai Latini era indifferentemente impiegata, come presso a noi, a denotare la possanza e vigoria corporale o le doti dell'animo; ma quando usavasi in quest'ultimo senso, intendevasi con essa non così una di quelle virtù che hanno fondamento nella modestia, come quella la quale più propriamente si direbbe fortezza d'animo, confinante le

[1] Tuscul. II, 18 in fin.

tante volte con l'alterigia e con la presunzione. Quell'altro genere di virtù più moderate era dai Romani conosciuto sotto il nome di *probità*; ed Ovidio ne fece un'aperta distinzione, allorchè scrivendo dall'esiglio alla sua consorte, ed esortandola ad esser pei fatti suoi quello che egli diceva *più ambiziosa*, e che noi diremmo più intrigante, onde conseguire da Augusto o da Livia non già l'amistà, ma uno scemamento d'ira, diceale: *Nota mi è la tua probità, e tutta la tua vita la testimonia; ma sia ora la tua virtù* (cioè il tuo coraggio, la tua fermezza a mia difesa), *sia ora la tua virtù non inferiore alla probità.*[1]

Io non mi querelo, o di questa eccezione a favore delle virtù più appariscenti e più sonore, o di questa comunione con la forza e con le altre doti corporali: poichè se di quest'ultima dovessi tener ragione, piuttosto che lamentarmi della *virtù* del bue o dell'elefante, o dei *vir-*

1 Ep. ex Pont. III, 1.

tuosi cantajuoli, o dei *virtuosi* che saltano, dovrei meravigliarmi della *virtù* della betonica e della malva. Quello di che mi querelo e mi meraviglio si è, che questo bel nome siasi qualche volta tolto in senso affatto malvagio, ed adoperato a significare l'abuso più nefando della forza. Ascoltate questo squarcio di traduzione letterale di un articolo della famosa legge Salica.[1] « Se alcuno avrà violato con *virtù* (cioè con violenza) una » donzella ingenua, pagherà sessantadue » soldi.» Qual bell'accozzamento di parole, virtù e violazione di vergini! Io stava per dire che il Consigliere il quale avrà proposto le parole di tal legge, potea nel rispetto della dilicatezza e proprietà delle espressioni essere stimato sessant'un soldo di meno di ciò che valesse in quei tempi l'onestà di una fanciulla. Ma mi taccio, perchè trovo in uno dei padri della romana favella l'uso di sì mal condotta parola. Ennio scrivea nel suo Ettore, che

1 Tit. 14, cap. 13 ap. Voss. de vit. serm. lib. 6.

migliore della virtù è il diritto, poichè la virtù è talora posseduta dai malvagi, e la giustizia e l' equità stanno da essi sempre discoste.[1] Dove è chiara cosa intendersi per *virtù* quella robustezza di corpo che va unita sovente con la ferocia d' animo. Diciamo dunque un po' vergognosamente, che la virtù non ha potuto ottenere dagli uomini quello che meno dovea loro costare, cioè il rispetto del nome; e tacciamo sul rimanente.

Affabile.

L' affabilità è una specie di virtù, se per essa s' intende come comunemente è intesa quella grazia, piacevolezza, sincerità e facilità di maniere, per cui gli uomini si rendono accostevoli gli uni agli altri. Se si sta al valore interiore della parola *affabile*, questa significa solamente

1 *Melius est virtute jus; nam saepe virtutem mali Nanciscuntur: jus atque aequum se a malis spernit procul.* Ap. Voss. d. l.

ciò che nella lingua italiana (se gli usi della favella lo concedessero) si direbbe *parlabile* (*a fando*). E siccome le così dette forme sociali, e la sociale dissimulazione hanno aperto tanto maggior adito a questo parlare ed accostarsi altrui, quanti sono gli ostacoli che hanno opposto a conoscere le più essenziali doti dell'animo che svegliano o confortano l'altrui fiducia, perciò una virtù compresa in uno dei più sublimi precetti del Vangelo si riduce per mezzo della sua parola quasi ad un consiglio del Galateo. Non è meraviglia dunque che Sparziano, parlando di quel dolcissimo e savissimo uomo di Caracalla, abbia potuto scrivere senza incorrere in uno sproposito di lingua, che quest' imperatore avea *affabilmente* parlato a coloro, pei quali avea fatto già preparare l'estremo supplizio.[1]

1 Spartian. in Carac. c. 3.

Umile, *Modesto*.

Umile viene da terra *(humus)*. Diconsi perciò *umili* le viti e le piante più basse. In questo senso si chiamava *umile* la nostra penisola, allorchè Virgilio facea descrivere da Enea il primo vedere che egli avea fatto *gli oscuri colli e l' umile Italia* [1] In questo senso Coridone cantava per chi non era meritevole di sì bei versi: » Deh! siami dato d' abitare in tua com» pagnia questi poveri luoghi e gli *umili* » nostri casolari. » [2]

Passando questa parola dalle piante e dalla terra all' uomo non ha punto migliorato di sorte. La significazione di *umile* presso ai Latini rispondeva a vile ed abbjetto se si parlava di condizione personale, e ad un uomo d' animo dimesso ed incapace di grandi o magnanime imprese, se applicavasi al valore intrinseco. Cicerone innalzando il consolo

1 Aeneid. III, v. 522.
2 Virg. egl. 2.

P. Lentulo che lo avea richiamato in patria nella proporzione medesima in cui abbassava i consoli Pisone e Gabinio autori del suo esiglio, non seppe dir di peggio dei suoi persecutori, che chiamandoli uomini di mente angusta, *umile*, prava, ripiena di tenebre e sordidezze, nell'animo dei quali non capiva la grandezza dell'impero e dell'onor consolare. *Umile* pertanto pei Latini era parola o di obbrobrio o di poco conto; ed *umiltà* era per essi talvolta quello che in senso non virtuoso noi sogliamo appellare *umiliazione*. In senso perciò di bassezza è intesa l'*umiltà* in quel bel verso del cantico della Madonna, in cui essa palesava l'esultazione del suo spirito in Dio, dacchè avea egli riguardato benignamente *l'umiltà della sua ancella*. Nel qual luogo l'umiltà della Vergine altro non era che la fiacchezza d'una creatura in rispetto al Creatore; quella perciò cui con vera proprietà di parole potea essere contrapposta *la gloria sua futura presso a tutte le generazioni.*

I Latini adunque non aveano altra parola che s'accostasse al significato presente dell' *umiltà* salvo quella di *modestia.* Passa però fra l' uno e l' altro vocabolo grande diversità. La *modestia*, così detta dal serbar *modo* e misura nelle cose, significa e significava quel temperamento di desiderj, d' affetti, di atti, per cui l'uomo togliendo d' ogni cosa per sè anche meno del permesso, si contiene nei più ristretti termini del retto e dell' onesto, tiene in freno le cupidità, ed ammortisce la foga di ogni ambizione. L'*umiltà* per l' opposto è un sottomettersi spontaneo, è un sentire basso di sè, non così per la cognizione sincera che si abbia della nostra pochezza considerata in se stessa, come avuto rispetto alla grandezza di Dio ed all'essere le cose tutte di quaggiù o fragili o passeggiere, o del solo valore che traggono dall'esser mezzi di perfezione religiosa. Ecco la vera *umiltà*; e questa umiltà incognita alla orgogliosa virtù degli antichi si palesò a noi, quando uscì dalla

bocca del Salvatore del mondo quel sublime avvertimento, *chi s' umilia sarà esaltato*. L'*umiltà* pertanto è parola cristiana e teologica; e la sola religione ha santificato un vocabolo che per gli antichi non avea veruna significazione di virtù.

Illibato.

Per giungere ad *illibato* è necessario in prima passare per *libato*. *Libare*, voce di greca origine, era come ad ognuno è cognito quello spargere e gittare che faceasi nell'altare o nell'aria o nel mare una parte del vino o di altra materia offerta in sagrifizio, onde significare essere quella offerta consagrata agli Dei. Dal palato dei Numi discesero le *libazioni* al nostro, e noi diciamo perciò *libare* e *prelibare* il saporar le vivande. E quindi per l'impronta una volta ricevuta di vocabolo significante leggieri assaggi, ritenne tal voce uguale natura anche allorchè venne a dinotare un toccare lieve lieve, quale si era il *libare* che facea

Giove i baci della piangente sua figliuola nel lib. I. dell'Eneide.[1] *Illibato* pertanto volle dire non toccato, non iscemato, intiero; e si usò non solamente ad indicare l'interezza delle forze fisiche, come allorquando Columella richiedeva nella donna di villa perfetta sanità e *illibata* robustezza che la rendesse atta ai lavori ed alle veglie della campagna,[2] ma eziandio e più sovente a dinotare un cuore incorrotto e puro, od altra morale qualità. Nella qual ultima significazione Vellejo Patercolo ragionando delle vicende di Pompeo scriveva, che se questo capitano fosse morto due anni innanzi di rompersi la guerra cittadina, quando cioè egli era stato assalito da fierissimo morbo nella Campania, avrebbe tolto alla fortuna ogni arma contro di lui « e la fama » di quella grandezza che avea sino ad » allora serbato fra gli uomini sarebbe

1 *Olli subridens hominum sator atque deorum*
Vultu, quo coelum tempestatesque serenat,
Oscula libavit natae.

2 Colum. lib. XII, cap. 1.

» rimasa *illibata* anche nel suo discendere » fra le ombre. »[1]

Se deggio poi dire ciò che forse troppo scrupolosamente io sento; questa purità, la quale non per altro è tale nel vocabolo *illibatezza* salvo perchè non è tocca, non risponde nella mia mente a quella mondezza immacoláta che serbasi tale per virtù tutta sua, e non già in grazia del caso; il quale può ben fare che talvolta *non tocco* vaglia lo stesso che *non curato* e *spregiato*.

Onesto.

La parola *onesto* ha il peccato originale della superbia, perchè il suo nome viene da *onore*, e suppone non solo il merito ma anche il desiderio e il compiacimento della lode. I Latini perciò chiamavano *honestare* quello che noi diremmo *decorare*, *ornare*; e in ciò procedevano più ragionevolmente di noi, che adoperiamo quel verbo in servizio dell' ipocrisia, allorchè diciamo

1 Vell. Paterc. histor. lib. II, cap. 48.

onestare ed *aonestare* una cosa, quando la vogliamo ricoprire di un velo di onestà e far parere innocenza la turpitudine.

Che se l'*onestà* passò a significare virtù, ciò debbesi alla natura delle virtù degli antichi, le quali aveano come altrove ho notato molto dell'umano, ed erano il più delle volte al pari di quella di Giunio Bruto presso a Virgilio *laudum immensa cupido*.

Qualche volta ancora usossi l'*onestà* in quel significato di *pudicizia* al quale adesso principalmente è ridotta. E tale pare sia stata la mente d'Orazio, allorchè censurando quella maniera d' insania che consiste nel gittarsi spensieratamente nel mezzo dei pericoli scriveva, che non valeano a ritrarre quel forsennato « i clamori dell' amica, » della genitrice, dell'*onesta* sorella, del » padre, dei cognati, della moglie. » [1] (E nota qui che la moglie si fa gridar l'ultima).

Ripetiamo anche in questo luogo che il perfezionamento di tutte le virtù morali, e la conoscenza primitiva di alcune di esse

[1] Sat. lib. II, 3.

debbonsi solamente al Vangelo. E ciò ci dee largamente consolare d'essere vissuti in tempo, in cui le parole antiche o non più o poco corrispondono alle virtù novelle.

Discreto.

Un grammatico mi diceva un giorno: Vedi sproposito! *Discreto* viene da *discernere*[1] nel significato di separare e dividere, e perciò la Crusca definisce la *discrezione* distinzione e moderazione usata dagli uomini ben costumati nel prendere o nel dare a ciascuno quello che gli si conviene, non più volendone per sè. E fin qui la *divisione* benchè un po'alla stiracchiata pure vi sta. Dante pertanto ebbe ragione di servirsi di questo vocabolo, quando disse nel *Convito* « che lo più bel ramo che dalla radice ra- » zionale consurga si è la discrezione. » Ma che sia *discreto* colui che ha *discrezione*, ei bisognerebbe per crederlo il farsi apostata da tutti i participj attivi e passivi; poi-

1 V. sopr. pag. 27.

chè per chi ha nel capo il suo Donato *discreto* vuol significare distinto, separato, diviso, e non già distinguente, separante, dividente come il senso della parola sembrerebbe richiedere. Nè vale il dire che questa virtù rende certi uomini che la posseggono distinti e speciali dagli altri, perchè allora la *distinzione* sta nell' opinione altrui, e la sostanza della discrezione dee poggiare sulla virtù propria. E così andava egli da grammatica in metafisica sottilizzando in maniera, che io temendo non trapassasse tant' oltre che non mi fosse più dato d'aggiungerlo e di capirlo, gli ruppi la foga del ragionamento rispondendogli: Zitto di grazia, non dir questi segreti che a noi uomini del mestiere: poichè se si passasse voce fra i profani per ricercare i vizj delle lingue, e per provocare una riforma filosofica dei vocaboli, ne potrebbe venire un giorno, che tanti i quali non hanno altro tesoro troverebbonsi come i possessori degli antichi *assegnati* di Francia, con fra le mani un fascio di carte di niun valore.

Sobrio.

Sobrio ed *ebrio* sono come Abele e Caino, figliuoli l'uno virtuoso e l'altro perverso del medesimo genitore. *Bria* chiamavasi dai Latini una sorta di vaso di cui gli antiquarj non sanno dire la forma. Per gli etimologisti bastava che fosse vaso da bere e da ber vino: e perciò giudicarono che gli amici o nimici della *bria* ne abbiano tratto la denominazione di *sobrio* ed *ebrio*. La virtù della *sobrietà* si estese anche presso agli antichi dall'astinenza e parsimonia nel bere e nei cibi alla parcità e moderazione di ogni altro appetito. Ma la sola virtù ha fatto strada, e la parola per sè presa è rimasa come in prima fra le tazze e fra i fiaschi. Onde l'esser uno lodato per *sobrio* sarebbe quasi un esser messo in canzone, se si pensasse che questo vuol dire propriamente che la persona lodata non s'ubbriaca.

Prudente, Cauto, Gatto.

La *prudenza* è quaggiù fra noi quello che la *provvidenza* in Cielo: simili ambe nel *vedere innanzi o da lunge*, dissimili nel vedere più o men bene. E perchè questo veder bene è frutto del veder molto, perciò la perizia e la scienza delle cose non solo buone ma anche malvage fu detta qualche volta *prudenza*. Nel primo significato noi diciamo giornalmente la *giurisprudenza*. Nel secondo Giovenale sfogava la sua bile contro di quelle persone che *prudentissime dell'adulare* lodavano i sermoni di un ignorante, o rassomigliavano la faccia deforme e il lungo collo di un amico sparuto e cagionevole ad Ercole che tiene rizzato da terra il gigante Anteo.[1]

Questa macchia fatta ad una virtù di sì gran momento è tuttavia degna d'esser coperta con un velo. Ma l'oltraggio fatto con una metafora a ritroso alla figliuola primogenita e prediletta della *prudenza* cioè alla

1 Sat. 3.

cautela non sarebbe bastantemente espiato, se tutte le metafore fatte per lo diritto potessero implorare perdonanza per lei. Intendo per metafora a ritroso quella per cui l'uomo *cauto* è stato trasfigurato in un *gatto*: poichè per l'ordinario la strada più battuta e diretta delle metafore è quella per cui dalle cose inanimate o dalle bestie si va agli uomini; e qui la cautela la sagacità virtù tutte umane hanno servito a dare novello nome ad una bestia, e nome tale che essendo più onorevole dell'antico *feles*, ha cacciato dai vocabolarj delle lingue moderne il suo compagno, presso a poco come i cognomi feudali hanno imposto silenzio ai cognomi dei casati. [1]

Non potrei dunque chiuder meglio il mio capitolo scrupoloso sulle parole dinotanti virtù, come lasciando al lettore questo soggetto di meditazione sull'abuso che se n'è fatto, alloraquando quella virtù così bella e

1 Non solamente la parola *catus* in latino significa accorto ec. ec., ma anche il nome sustantivo di *catus* per *feles* (gatto), tratto appunto dalla qualità di *accorto* spiegata nel nome aggettivo, è vocabolo di buona latinità.

così utile, per cui l'uomo avveduto pensato guardingo non pone mai il piè in fallo nel condursi in mezzo ai più difficili negozj, è stata accomunata con l'artifizio e con l'astuzia che si adopera nella caccia dei topi.

Cap. VI.

Ipocrisia delle parole esprimenti vizio.

Vexilla regis prodeunt inferni
Verso di noi: però dinanzi mira,

dirò io qui come Dante al mio lettore; benchè Dante abbia intonato quest' inno nel giungere al canto estremo del suo inferno, ed io abbia voluto piantare i vessilli della banda infernale dei miei vocaboli quasi nel bel mezzo del libro, acciò i vizi abbiano in esso quella medesima positura centrale che hanno nel mondo. Nè certamente sarebbevi in terra stendale veruno di uno o di più colori che possa assembrare sì copiosa oste sotto di sè,

come quello che io faccio sventolare in questo capitolo, se nel chiamar a rassegna i vizi degli uomini, io non avessi deliberato di ridurmi alla scelta di poche di quelle sole parole esprimenti vizio che macchiate mi parvero d'ipocrisia.

Non ho perciò bisogno di rinforzare il mio assunto con un'altra maniera d'ipocrisia che cuopre non i nomi ma la sustanza stessa dei vizi; quell'ipocrisia cioè con cui al dir di Cicerone [1] i vizi imitando la sembianza delle virtudi ci traggono più volte in inganno; talchè la malizia credesi prudenza, la rozzezza che non conosce le piacevoli dilettazioni stimasi temperanza, la superbia e il dispetto diconsi grandezza d'animo, l'audacia si predica fortezza, la durezza pazienza, l'acerbità giustizia, la superstizione religione, la mollezza mansuetudine, la timidità verecondia, la ricercatezza del discorso arte di parlare, e la vana copia di parole forza oratoria. Io non iscrivo qui una predica

1 Orator. partit. XXIII.

morale ma una ciancia etimologica: epperò faccio come colui che nel Decamerone schiacciava le noci e vendea i gusci al ritaglio; le noci ai moralisti, a me il mallo e il guscio. E taluno dirà forse, povera mercanzia! e tale da non darne quello che fiorentinamente ed alla maniera del Varchi nel suo Ercolano direbbesi una stringa, un lupino o un ghiabaldano, dei quali se ne davano trentasei per un pelo d'asino. Pure questa mia mano di noccioli, io nutro fiducia, sia per fruttarmi meglio che non sogliono gittare di profitto le ammonizioni morali: poichè alla fin fine saravvi almeno una mezza dozzina di balordi che leggendomi inarcherà per ammirazione le ciglia, e in qualche luogo mi onorerà con un bravo, e forse anco con un bravissimo; ma la voce dei moralisti continuerà sempre ad essere quello ch'era, *vox clamantis in deserto*.

Intanto dovendo fare rigorosa rivista di alcuni dei primipili di questo esercito, voglio usare un po' di riguardo al duce prin-

cipale; e la parola *vizio* la quale al dir di Cicerone[1] così fu detta dall'esser ella la figliuola o la madre del *vituperio*, sarà lasciata da me in pace a ricevere o a dar lezione a sì tristo congiunto.

Difetto.

Non sarò così dolce con la parola *difetto*, parola ipocrita e tristaccia cui debbo strappare il velo d'in su 'l viso. I Latini la cui lingua era assai più logica delle nostre lingue moderne figlie dei barbari, non intendevano per difetto salvo ciò che la parola propriamente significa, cioè una qualche cosa mancante o *deficiente*. Quindi il *difetto* per esempio di denaro; quindi si dicea *defectus animi* il deliquio; e Virgilio chiamava l'eclisse del sole *defectus solis*, per una similitudine uguale all'altra da lui adoprata dei *travagli della luna*.[2] Quindi il

1 De finib. III, 12.
2 Georg. II, v. 478.

mancare cioè il distaccarsi di qualche legione dalle bandiere e l'abbandono fattone sollevandosi contro al principe si chiamava anche *defectus*, parola serbata dai Francesi nel loro *défection*.

Noi però trovando questa parola assai commoda per far parere fiacchezza la malvagità, e per metter quasi sul conto dell'insufficienza della natura umana la deliberata nostra perversità, non abbiamo avuto ritegno di gittare quel vocabolo (benchè segnato per così dire d'impotenza) in mazzo con la nomenclatura de' vizi, adoperandolo a denotare anche le più gagliarde prove di un'attiva malvagità. Così, incominciando dalle magagne non morali, gli Accademici della Crusca registrarono *il difetto della gotta* contratto da un tale perchè avea tolto moglie; e il *difetto* che veniva crescendo ad un altro il quale *in ogni luogo per la via correva*. Peggio nei vizi morali il Boccaccio, facendo deliberare un cotale, se convenisse di aprire improvvisamente una camera entro alla quale erano clandestinamente rinser-

rate due persone cui non era lecito lo stare insieme, sapeva bene che la parola *peccato* non sarebbe stata troppa per la sua frase, ma non pertanto si contentò d'assai meno, e scrisse che pensava quel cotale di aprir la camera del colpevole, e far così palese a tutti i compagni il suo *difetto*. [1] Nè sono necessari gli esempi dove l'uso esemplifica ogni giorno. Pietro sarebbe un fior d'uomo, ma ha un *difetto* ch'è avaro. Vedi Bettina com'è gentile come frescoccia, come quelle sue gotelline sono rubiconde che vi si potrebbe di bel gennajo accendere un zolfanello; peccato che abbia quel suo *difetto* di cambiar amante ogni tre dì... E ho detto abbastanza per far comprendere che il ***difetto***, il quale si vuole sinonimo di peccato e di vizio, è più che il loro collega il loro avvocato; ed avvocato senza coscienza, che imprende cioè a difendere e scusare i tristi.

1 Nov. IV.

Traditore.

Tradere pei Latini era *dare*, consegnare, metter in mano, e *traditore* perciò significava propriamente chi dà e consegna qualche cosa. Vero è che qualche volta havvi degli uomini e delle donne che danno e consegnano quello che dovrebbero ritenere, ed allora mancano o di fede agli altri o di riguardo a sè; ma che perciò ogni rompimento di data fede sia *tradimento* non so farmene capace.

Anche qui dunque una parola che trapassò dal più innocente al più reo significato, una parola che significava in prima la mano che dona anche generosamente, e significa adesso la mano che ti brandisce un pugnale alle spalle, questa parola io dico è parola ipocrita e da non fidarsene.

Vossio ne insegna[1] come presso agli antichi scrittori ecclesiastici chiamavansi *traditori* quelli che per timore della morte avessero *consegnato* ai gentili qualche esemplare

1 De vit. serm. lib. 6.

delle sagre scritture. Io sospetto che il *qui me traditurus est* del Vangelo nel riferirsi il peccato di Giuda abbia accreditato l'uso di tal vocabolo. Se ciò è, la parola è quasi storica; ma non pertanto difettosa.

Calunniare.

Io chieggo e mi tolgo qui la permissione di uscire in qualche rispetto per un istante fuori dell'argomento registrando un significato curioso del vocabolo di *calunnia*. L'autore testè citato ne assicura che nelle leggi antiche di Scozia la parola *calunniare* adoperavasi alla mescolata con quella di *accusare*, e che aveano ambe lo stesso senso legale. Questo stare insieme pacificamente di un' ingiuria e di un diritto meritava di esser tolto da un librone e trasportato in un libriccino, perchè più facilmente venisse a comun notizia, come nei tempi barbari si sapessero talvolta usare parole più calzanti e più vere delle parole dei popoli inciviliti. Gli Scozzesi vedevano che rara era l'accusa

senza calunnia. A che dunque, dicevano, aver nelle celle della memoria due luoghi distinti per *calunniare* ed *accusare?* Impastiamoli insieme che tanto pesa l'uno come l'altro. Chi avea più ragione o degli Scozzesi che lasciavano in vôto a danno della virtù alcune poche eccezioni, o di noi che nominando cose ree ricerchiamo parole per due terze parti innocenti?

Incesto.

Incesto per la formazione della parola vuol dire *non casto*: per la sua significazione vuol dire quella bagatella di più che a tutti è conosciuta. Ecco le belle e le dolci parole per la più nefanda delle turpitudini! Poco mancò che l'*incesto* non si riducesse per tal suo nome ad essere quello che i Francesi chiamano una *galanteria*. Se si fosse proceduto molto innanzi a creare i vocaboli con uguale proprietà, il *parricidio* si sarebbe forse mutato in una parola che significasse mancanza di rispetto verso i genitori.

Ambizione.

Che cosa pensi tu o leggitrice (alla quale dopo qualche tempo io non avea più indirizzato la parola) che cosa pensi tu sia l'*ambizione?* Nient'altro che *un volgersi in giro* un andar attorno *(ambire, circum ire)* in quella maniera appunto che tu discorri qualche volta le vie ombrose che abbracciano per ogni canto la nostra bella Torino. Perdonami se ti accagiono di *ambiziosa*, anche quando per essere quelle vie talvolta deserte, tu non puoi esser veduta che dalle ninfe racchiuse in quei marroni indiani o in quei platani. Quest' ambizione però etimologica non dà in questi tempi travaglio ad alcuno, salvo che all' autore di questo libro obbligato a farne soggetto di un articolo. Egli è dunque tenuto a narrarti, che presso ai Romani era costume, che coloro i quali dimandavano i magistrati e gli onori della republica *girassero* intorno alle persone del popolo le quali aveano il diritto di suffragio, e loro parlassero amorosamente, e stri-

gnessero loro la destra, e le pregassero di favore. Da questo *circuire* adunque che faceano anche i più gravi personaggi se voleano esser consoli o pretori, venne che il vocabolo d'*ambire* significò in breve tempo desiderare e brigare gli onori. E siccome i desiderj e le brighe allorchè trattasi di salir sublime sono per lo più frutto di cupidigia smodata di possanza e di dignità, *ambizione* e maggioranza malamente procacciata o bramata significarono un po' più tardi la stessa cosa.

Vedi dunque in che modo ci nascono e ci crescono e ci si perpetuano le parole. Che se v'era parola la quale dovess' esser bandita dai nostri vocabolarj per insensata, è proprio questa: giacchè tu sai che ora non si *gira* più alla foggia di ruota quando si va in busca di onori, e specialmente di onori stipendiati, ma si sta lì ritto, impalato, inchiodato nelle anticamere; onde la rigidezza e non la flessibilità delle gambe è per noi stromento di fortuna.

Forse per voi sole o leggiadre donne

ritiene l'*ambizione* qualche cosa del suo patrimonio latino: poichè la giusta severità dei nostri costumi vi terrebbe ignote a coloro alla felicità dei quali siete destinate, dove non vi fosse conceduto d'*andare* soventi volte *in giro* per far mostra di quanto di vago avete sortito dalla natura, o ricevuto dall' arte vostra, o comperato dall'arte altrui.

Invidia.

Se dopo i trecento commentarj sopra la divina Commedia io volessi e potessi fare il trecentesimo primo, noterei nel canto XIII del purgatorio una singolarità ch'è tutta frutto degli studi miei etimologici.

Dante ha condannato gl' invidiosi a stare appoggiati immobilmente lungo una ripa colle ciglia forate da un filo di ferro, come faceasi in quei tempi con gli sparvieri non ancora addestrati, ai quali si cucivano le palpebre con refe o seta.

I commentatori vogliono che ciò abbia

fatto il Poeta per ricordare agl' invidiosi come questo vizio serra gli occhi dell' intelletto. Freddura. Dante sapea accozzare le sue imagini da miglior luogo. Io spiegherò dunque diversamente la cosa. *Invidia* è vocabolo composto della particella accrescitiva *in* e del verbo *videre*, e significa così il rimirare che noi facciamo troppo ardentemente l'altrui fortuna. Non negli occhi della mente era dunque il peccato da castigarsi in quel girone del purgatorio, ma in quegli occhi corporali che ci stanno fitti in fronte; onde il fil di ferro era proprio in quel caso un argomento *ad oculum*. Sono forse stranezze le mie? Sentite per sincerarvi maggiormente un novello argomento che direbbesi di analogia. Io non so perchè Dante, fra tanti invidiosi di tanti luoghi che erano colassù o colaggiù, abbia voluto metter in iscena una donna e una Senese. Fatto sta che lo spirito che primo rispose al poeta fu lo spirito di una cittadina di Siena, la quale in un luogo com' è il purgatorio dove anche le

donne dicono candidamente le verità stesse che possono tornare in loro onta, confessava che quantunque *fosse chiamata Sapìa, pure non era stata savia*, ed erasi compiaciuta per *invidia* della rotta toccata dai Sanesi presso a Colle per opera dei Fiorentini. Che più volete per mostrarvi che Dante avea nello scrivere questo canto il ticchio delle etimologie, quando lo veggiamo così scherzare su quella derivazione di *Sapìa?*[1] Due cose pertanto io procurerei d' illustrare in quell' annotazione. Primo, proprietà e corrispondenza dell'etimologia dell' *invidia* colla sua punizione. Secondo, somma filosofia per essersi mostrata la Sapìa *invidiosa* allora solamente che *discendeva già l' arco de' suoi anni*;

1 A dimostrare che Dante amava le etimologie possono anche valere questi altri suoi versi:

E perchè fosse qual era in costrutto
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto.

. . . .

O padre suo veramente *Felice*,
O madre sua veramente *Giovanna*
Se interpretata val come si dice.

giacchè quando quest'arco trovasi in ascensione, le donne belle, qual era quella Sanese, benchè non scevre affatto di qualche invidiuzza, pure hanno troppe ragioni di compiacersi di se stesse per aver tempo di accorre nell'animo tanta e sì maligna invidia, quanta sarebbe necessaria per meritare quel brutto supplizio del fil di ferro.

Improperio.

Un Romano in una necessità pressante dovendo recarsi affrettatamente nella sua casa facea i passi due volte più larghi del consueto, allorchè gli s'imbattè quello stesso nojosissimo cittadino anonimo che diè tanto a sudare ad Orazio nella via sacra; e con un *dulcissime rerum* volea egli soffermarlo colà a ragionare di qualche cosa che la cronaca da me veduta non rammenta. Dice solamente questa cronichetta che l'uomo dalla necessità pressante, il quale non potea anche volendo allungar la fretta, gli rispose in suo latino: Non seccarmi,

quia ego impropero. Il nojoso il quale ignorava che questo verbo avesse due significazioni, l'una di correr presto (*intro propero, hoc est festinanter ingredior*) in senso neutro, e l'altra in reggimento attivo significante rimproverare, diffamare, svillaneggiare; e che non per altro erasi quel verbo paziente accomodato a sì vile ed oltraggiosa azione, se non perchè consideravano i sottili ragionatori d'allora, che lingua rampognatrice e maledica era una di quelle lingue bene incastonate nelle fauci che prestamente si volgono e vibransi nel fare il loro officio; il nojoso io diceva che tutto ciò ignorava trovò in quella breve risposta qualche cosa che gli rendeva come odore d'*improperio.* Ed era perciò per venirgli già la muffa al naso, e ne sarebbero forse seguiti più gravi scandali, e tutto per cagione di una parola malamente formata, se due dei *gendarmes* di quei tempi, che dicevansi allora littori, non fossero in tempo sopraggiunti a partire la zuffa.

Prevaricare.

I Romani alloraquando per qualche accidente aveano le gambe storte camminavano obbliquamente e sgarbatamente, nè più nè meno come si usa in questi tempi. La differenza sta solamente nel che noi appelliamo un uomo così mal formato uno sbilenco, e che eglino lo chiamavano *varus:* Più ricchi pertanto nella loro favella di noi che non abbiamo il verbo *sbilencare*, essi formarono in prima il verbo *varicare*, e dal *varicare* composero il *prevaricare*; il quale significando propriamente il camminare fuori della linea consueta si trasportò facilmente dalle strade visibili alle invisibili, applicandosi particolarmente a coloro che avendo già intrapreso un'accusazione se ne ritraessero corrotti dal denajo. Ed ecco che come Bacco cresceva entro alla coscia di Giove, così quel brutto peccato della *prevaricazione*, cioè il trasgredimento ed abbandono dei doveri e dei precetti, trovavasi già in forma di embrione nelle più

antiche gambe storte dei Quiriti; i quali, ottimi ragionatori in tantissimi altri negozi, non badarono che tra una cosa la quale merita compassione e un' altra degna di disprezzo e di abborrimento non potea passare alcuna legittima parentela.

Finisco con un'annotazione che dimostri quanto l'etimologia può giovare a chi voglia ścrupoleggiare nel far uso dei vocaboli più proprii. L' autore della meditazione sopra l' albero della croce citato sovente qual testo di lingua nel vocabolario della Crusca scriveva, che Adamo *fu prevaricatore e cagione della perdizione nostra.*

Se lo scrittore fosse nato seicento anni dappoi ed avesse letto questo mio articolo, e fosse stato di sopraggiunta uno di quegli schizzinosi che attorno ad ogni parola veggono come una nebbietta di difficoltà, la quale va sgomberata prima di farne uso, questo tale forse avrebbe detto fra sè: Benchè sia io che parlo e non Adamo, pure non vo' accusarlo con una parola che ai tempi suoi non potea avere

significato di sorta veruna; poichè le prime gambe umane erano state le sue, e le sue gambe come uscite da buona officina erano certamente diritte.

Affettazione.

La primogenita delle *affettazioni* altro non era che un veemente e gagliardo *affetto* che portava gli uomini a desiderare ardentemente qualche cosa, ed a studiare i mezzi di conseguirla. La sua sorella più giovine fu meno saggia, e trascorse tanto oltre nel pararsi, nello azzimarsi e nell'adoperare un artifizio soverchio di squisitezza nelle parole e nei modi, che fuvvi un etimologista il quale volendo sempre parlar figurato disse, che una di queste due sorelle portanti lo stesso nome, e non pertanto così dissimili nelle inclinazioni e negli atti, era stata scambiata nella culla con qualche altra bambina.

Perverso.

Ovidio nell' arte d' amare dando ad una donzella i precetti del come acconciar le sue chiome, e del come debbansi compatire gli abbagli delle acconciatrici, tocca anche in passando di quella categoria di donzelle che egli chiama mal crinite, le quali hanno bisogno di quella maschera del capo che noi chiamiamo parruca, e dice loro: « Colei ch' è mal crinita tenga sempre una » sentinella alla porta o si acconci nel » santuario della Dea Bona: poichè arri- » vato io una volta all' improvviso a visitar » la mia fanciulla, la trovai che nel turba- » mento s' avea posta la parruca *perversa*; » ed onta simile non alle donzelle Romane, » ma dee esser riserbata alle mogli dei » nimici ed alle nuore dei Parti. » Or quella parruca *perversa* altro non era che una parruca *posta al rovescio*.

Dunque o leggitrice (e così il Cielo ti guardi dal portare o dal sopportare parruche) sappi che tutta quella *perversità*

di cui si fa così gran chiasso nel mondo cominciò dal *girare* o volgere qualche cosa; che dal volgere le cose le venne il talento di rivolgerle per ogni verso e talvolta ancora di capovolgerle, e così facendo le abbatteva, le atterrava, le ruinava; onde le venne presto fama di guastatutto; e mescolatasi in breve tempo in tutti gli scompigli corporali e spirituali, niente ritenne dell' antica sua condizione fuorchè il nome.

Cap. VII.

Parole trasportate dalle cose materiali alle spirituali.

Questo capitolo è un corollario dei precedenti, perchè la più ricca miniera, da cui si trassero i vocaboli riguardanti le categorie di parole dianzi considerate, è certamente quella delle figure tolte dalle cose materiali. Qui dunque si porranno senza

ordinamento e senza unione fra esse alcune di tali figure delle più curiose; e postochè dove non v' ha ordine si può cominciare donde si vuole, si faccia posto in primo luogo alla voce testè nominata, cioè al *corollario*.

Corollario.

Ottaviano Augusto, pel quale era principio di profonda politica il mescolarsi frequentemente ai sollazzi del volgo, interveniva con la sua famiglia nei giuochi e spettacoli del circo, che erano per così dire la seconda annona dei Romani degenerati del suo tempo; ed in tali occasioni distribuiva egli stesso *corollarj* agli attori più famosi e più aggraditi.[1] Non erano questi certamente *corollarj* di geometria, ma erano quelli dai quali vennero sebbene con alleanze un po' sforzate tutti i *corollarj* degli Scolastici. Plinio in brevi parole ne darà la spiegazione del primo uso fat-

1 Sveton. in Octav. cap. 45.

tosi di tal nome. « A poco a poco (dic'egli) » s'introdusse in Roma il nome di *corolle* » ad indicare alcune *coroncine* di gracile » materia, le quali furono dappoi chia- » mate anche *corollarj*, quando davansi » formate d' una laminetta di rame rico- » perta di una falda d'oro o di argento. »[1] La parola *davansi* impiegata da Plinio ricorda i doni di tali coronette che facevansi specialmente in sulle scene, come testè si notava. Or perchè questi doni erano un *soprappiù* degli altri premj dovuti agli istrioni, la parola *corollario* diventò insensibilmente sinonima d'aggiunta, d'appendice, di cosa sopra il numero. E il salto allora non fu molto malagevole, perchè i *corollarj* entrassero nelle province scientifiche a farvi quella figura di coda d'ogni proposizione che vi fanno.

Tutto sta, come si vede qualche volta, nel nascer prima per aver buona ventura. Quel *corollario* non era punto più importante e più nobile di ciò che ora noi

1 Hist. nat. lib. XXI.

diciamo *mancia* e volgarmente *buona mano*. E pure i *corollarj* in grazia dell'uso sembrano grave e sugosa parola; nel mentre che se taluno si avvisasse oggidì al finire un trattato scientifico di scrivere nel centro della riga *strenna prima*, o *strenna seconda*, sarebbe creduto un capo insanabile con tutto l'elleboro delle tre Anticire.

Calamità.

Chi avrebbe mai sospettato che la *calamità* fosse stretta parente del *calamajo*,[1] se gli etimologisti non avessero serbato le carte e i titoli i più preziosi della famiglia? Ringraziamoli dunque di averci eglino insegnato, che la *calamità* nient'altro significava in origine se non il rovesciamento e la ruina dei gambi o steli delle biade ed altre piante chiamate latinamente *calami*, allorquando scoscende sovra d'essi la gragnuola, o sono devastati da qualche turbine.

1 V. sopr. pag. 67.

E qui possiamo dar termine alla nostra gratitudine verso di quei dotti: poichè anche senza il loro ajuto siamo buoni a comprendere, come dalla gragnuola alle altre disavventure che affliggono lo spirito vi ha la stessa distanza, che vi ha fra impoverito e tristo.

Conghiettura.

Si abusa tanto dai filosofi, dai politici, dai legisti, dai medici e da ogni maniera di dotti (non esclusi gli etimologisti miei colleghi) si abusa, dico tanto delle *conghietture* tratte dal d'innanzi o dal di dietro, o dalle viscere, o dai sintomi della cosa disputata, che un po' di sghignazzata sopra la povera progenie di questo vocabolo può temperar la bile a chi le tante volte paga col cader in errore, o col votar la borsa, o col rischio della pelle le apparenti ragioni di quei barbassori. Il trarre di una saetta, di un sasso, d'una pallottola, d'un calcio, d'un pugno e simili era

pei Latini un *conjectus*, cioè un *getto*, un tiro di quelle cose. Noi abbiamo ora perfezionato i *conjectus* e i *projectus*, e in grazia dei cannoni e dei mortaj da bomba sarebbevi ora *conghiettura* tale che potrebbe distruggere al solo imbroccare ogni più valido argomento di opposizione. Ma questa parola disdegna adesso l' antica sua fortuna, e non salta più da luogo a luogo, ma di pensiero in pensiero. Lasciamola dunque in quieta possessione della sua signoria spirituale; e stiamo solamente in diffidenza d' un vocabolo, che talvolta ritirandosi alle primitive sue abitudini di *slanciarsi* un po' fuor di modo, è cagione che ci si pongono innanzi alcuni ragionamenti *conghietturali* che sono proprio da *sassate*.

Insidia.

Questa parola classica dei traditori è assai più bella e più ben formata che non lo sono molte parole d' innocenza e di

virtù. Il suono suo medesimo indica il *sedere* che si fa *in qualche luogo* per starvi ad aguatare un nemico o una preda, e slanciarsene in tempo a far impeto sovra qualcuno. Siedesi l'uccellatore in luogo ascoso accanto all' aèscato, onde corre il bel punto per tirar l' ajuolo. Lo stesso lupo siede qualche volta, allorchè secondo l' espressione di Virgilio *medita le insidie* per ghermire la sua preda. Bella trasposizione fece questo gran poeta della stessa parola, allorchè nel libro primo delle Georgiche avvisò l'agricoltore di non lasciarsi trarre in fallo *dalle insidie di una notte serena.* E Cicerone usò eguale libertà parlando nei suoi libri dell' Oratore[1] *delle insidie di un' orazione* acconciata con l' animo di tentare l' altrui fede. Le *insidie d' amore* trovansi in tutte le poesie erotiche; e questa divinità che può dirsi l' *oiseau mouche* degli Dei si presume allora secondo la proprietà della voce appiattato corpo e anima, arco, strali e turcasso col rimanente entro

1 Cap. 61.

alle pupille di Madonna, o almeno entro ad una di esse, giacchè non comprendo come possa aver sua *sedia* al tempo medesimo in ambedue.

Figliuolo della *sedia* potrebbe con espressione Ossianesca essere chiamato del pari il vocabolo latino *dissidium*, che mi duole di non trovare nel vocabolario della nostra lingua, perchè è parola ben sonante e di buon senso. Propriamente era *distare di sede*, esser discosto, e figuratamente distare o discordare di opinioni o di affetti. Se le lingue dovessero un giorno riformarsi, gli etimologisti avrebbero l'ottima delle parti: poichè a giudicarsi del valore delle parole va adoperata come negli assaggi chimici l'esperienza dello scioglimento.

Esagerare.

L'argine ossia rialto di terra posticcia che fassi specialmente nelle ripe dei fiumi per tener l'acqua a segno, chiamato dai

Latini *agger*, diede luogo ad essi di formare i verbi di *aggerare* e di *exaggerare*, significanti ammonticchiare ed accumulare a foggia d'*argine*. Noi con egual diritto abbiamo creato il verbo *arginare*, ma l'abbiamo contenuto nel suo significato proprio; e prendendo bell' e fatto come trovavasi l'*esagerare* latino, il quale era stato già trasferito a significazioni più estese di ingrandimento e specialmente di amplificazione e di accrescimento delle cose per via di parole, diciamo senz'avvedercene giornalmente una mezza bugia come dicevano i Latini: poichè se nell'*esagerare* dei parolai e degli spacciatori di novelle havvi qualche similitudine coll' accumulamento delle materie necessarie all' innalzamento di un argine, quest'argine poi, che sustanzialmente è un ritegno e un ostacolo, è la più sconcia delle figure per indicare quello che con altra miglior metafora direbbesi straboccamento di ciance.

Opportuno e Importuno.

Di poche parole si può assegnar certamente la patria, e fra queste poche sono *opportuno* ed *importuno*, le quali sono nate indubitatamente in qualche regione marittima. Esse significano la vicinanza o mancanza di un *porto;* e nel primo senso sono giustamente contenuti i commodi tutti di una qualche cosa che giunge in tempo o desiderata o acconcia; nel secondo i pericoli o le noje delle cose intempestive o disfavorevoli o moleste.

Veramente per chi medita sulla storia delle parole vi ha quasi tanto suggetto di meraviglia, come per chi considera gli altri avvenimenti maggiori. Se a te si presentasse alcuno di quegli uomini incommodi così bene dipinti da Teofrasto,[1] di quelli cioè che propriamente sono da temere come le spiagge *senza porto,* tu a malgrado di questa lampante mia etimologia non potrai mai di primo tratto por mente nè a porto

1 Caratt. cap. 20.

nè a spiaggia, e la parola *importuno* non avrà per te altro senso salvo quello che ha nella tua bile. Dunque le etimologie sono inutili? dirà taluno. Ed io che potrei fargli venti risposte le quali non ammetterebbero replica, mi contento per ora di dirgli che conti in prima ben bene le dita delle mani, e mi dica dappoi s'egli crede in coscienza che gli studi veramente utili arrivino a quel numero.

Inculcare.

Il predicatore che *inculca* dalla bigoncia l'osservanza di qualche precetto di religione, la madre che *inculca* alle figliuole d'andar per le vie popolose della città con gli occhi o chini a terra o diritti ed immobili in linea orizzontale, il marito che *inculca* alla moglie di chiuder col mercante le ragioni passate prima di accender novelle partite nel conto, fanno etimologicamente quello stesso che fa il villano allorquando *calca* l'uva per esprimerne il mosto, quello che

avrebbe fatto Dante nel giungere alla più trista parte dell' inferno, se non s' avesse udìto gridare dal dissotto:

> . . . . . . Guarda come passi;
> Fa sì che tu non *calchi* con le piante
> Le teste dei fratei miseri lassi.

La derivazione ha qualche sentore d'ignobile, e mi spiace in essa quella pressione forzata che mal s'addice ai consigli o male frutta. Tuttavia il vocabolo è vivace e ben formato.

Obbligazione.

Parola che secondo un proverbio di grossa pasta non dovrebbe mai pronunziarsi nella casa d' un giustiziato, poichè sente la sua corda, con cui *legansi*, si attaccano e si fanno schiave le volontà degli uomini. Oggidì che la dignità dell' uomo è tanto curata che manca solo a perfezionare le teorie della *dignità* un maggiore studio sopra l'*uomo*, io mi meraviglio come non

siasi finora fatta una qualche proposizione per bandire dalle favelle volgari questo vocabolo di *obbligazione*, che colle sue funicelle nelle mani può ragionevolmente essere stimato un vocabolo *ultra*.

Replicare, *Supplicare*.

Abbiamo veduto poco stante i Latini più ricchi di noi nell'esprimere alcuni diversi significati. Qui è il torno degl'Italiani. *Replicare* pei Latini era *piegare di nuovo*, come si fa per esempio nel raddoppiare i panni, i drappi o cosa simile. Quindi il piegarsi dell'animo sopra se stesso, allorchè riconsidera le cose dianzi pensate; o il dire due volte la cosa medesima quasi *soprapponendola* a se stessa. Le piegature però del corpo e dello spirito spiegavansi per essi con la medesima parola; e si *replicavano* perciò egualmente le viti, quando curvavansi i sarmenti entro ad una novella fossa, come *replicavasi* al cospetto del Pretore contro alle eccezioni opposte nella propria

causa. Noi abbiamo riserbato alle operazioni o cose materiali il vocabolo *ripiegare*, e dopo il desinare *ripieghiamo* la salvietta, come al terminare d' una conferenza *ripieghiamo* le carte. Il *replicare* è stato in vece ristretto a denotare, o quello che si torna a fare, come nel *replicare* un'attaccatura di mignatte; o quello che si torna a dire, come nel replicare ai fanciulli lo *sta savio;* o il contradire, che in sostanza è un tornar a dire la medesima cosa. Se mi si chiedesse la ragione di questo differenziarsi del *ripiegare* e del *replicare*, quantunque l' uno di essi sia la prettissima traduzione dell' altro, io non la dirò che alloraquando sarò chiamato, se di tanto sarò creduto meritevole, a metter anch' io una fava nel giudizio della riforma delle lingue.

Dalla *piegatura* del *replicare* a quella del *supplicare* la diversità consiste solamente nel *piegare* od inclinare il corpo o il ginocchio che fassi in quest' ultimo caso. Per la qual cosa tal parola di venerazione e di adorazione fu specialmente riserbata

dagli antichi agli Dei, od a quelle preghiere ardenti nelle quali anche gli uomini fra di loro implorano qualche speciale favore con maniere conformi al primitivo significato del vocabolo; vale a dire o con atti visibili di sottomessione, oppure *con le ginocchia della mente inchine.*

Nei tempi chiamati di mezzo l'uso della parola *supplicare*, già in prima esteso dai Romani a quest' ultima significazione, si ristabilì qual era in principio, assicurandone il Ducange, [1] che nei monasteri era impiegato tal vocabolo a denotare quell'atto di reverenza, che i monaci prestavano all' abate od anche agli altri loro compagni *inclinando il capo* nell' incontrarsi.

Intrigare, Distrigare.

Infino ad ora io non ho mostrato mai vanezza della mia erudizione etimologica; e tu o lettore puoi testimoniare com' io ti abbia spiegato anche i più reconditi

1 Verb. *supplicare.*

arcani dello studio da me fatto con una modestia quasi eguale alla tua pazienza. Ma quando si parla del verbo *intrigare*, ch'è proprio l'Argo e il Mercurio dei verbi poichè mai non dorme ed è al servizio di tutti, posso bene senza giudizio temerario credere, che d'assai maggiore sia il numero di coloro i quali *intrigano* che di quelli i quali conoscono la significazione propria di tal parola. Supposto perciò che fra i miei leggitori molti sieno stati o vittima o parte di qualche intrigo (e ciò sia detto salva la riverenza ad essi debita, poichè alla fine havvi anche degli intrighi che con parola trovata di recente potrebbero chiamarsi *quasi-legittimi)*, supposto ciò diceva, è da pensare che più in questo che in altro luogo apriranno il volume tutti quelli, che leggono in un libro le sole facce per le quali l'indice dei capitoli rende loro miglior odore. Posso adunque con persone le quali più in grazia della materia che dell'autore perdono meco il loro tempo, e con persone che a me s'acco-

stano per apprendere qualche cosa di novello, deporre un istante l' umile sembianza con cui sono andato infin qui in aspetto quasi di chi tapineggia accattandomi favore, e sedere un tantino nella scranna magistrale, e parlare col tuono di ascoltatemi con cui si parla da chi sa a chi non sa.

Tricae tricarum era un nome che agli orecchi dei Romani sonava, come suonano ai nostri le baje, le bagatelle, le zacchere, i chicchi bichiacchi, i chiccheri chiaccheri, i chicchirilli, le chicchirlere, con gli altri loro fratelli e con le sorelle, cui niuno eccettuato è stato conceduto albergo nel vocabolario. Un grammatico latino (Nonio) ricercando minutamente quale di tutti i chicchi bicchiacchi fosse il vero chicchi bicchiacchi originale, pensava che tal onore s' appartenesse a quei viluppetti d' accia, di lana o di capelli che s' attaccano ai piedi dei polli allorchè razzolano, e danno loro impaccio. Comunque sia, siccome le cose frivole danno impe-

dimento alle serie, o noja a chi le maneggia, ne venne che l'uomo imbrogliato ed avviluppato in qualche negozio si chiamasse uomo *intrigato*, e viceversa si dicesse *distrigato* quando per buona fortuna uscisse illeso e vittorioso da quegli ostacoli.

Intendono dunque bene l'intimo senso di tale vocabolo i maestri di musica volgarmente chiamati di cappella, alloraquando traducono nella lingua degli *effautte* quei versacci di un qualche finale dell'atto primo di un melodramma, nei quali il poeta ha con animo premeditato intramesso o un *nodo* o un *intrigo* o un *inviluppo*, lo cui scioglimento deggia quindi condurre gli eroi alla *felicità* a piena orchestra dell'atto secondo: poichè allora tu senti o come il movimento di un arcolajo che gira e rigira; o come uno scorrere di cose che s'incrocicchiano e s'intersecano per giungersi e tagliarsi di nuovo in direzioni diverse; o come un caos di elementi armoniosi che non sanno trovar posa in alcun ritmo; e quindi un *crescendo*, e

dappoi un *forte* e più tardi un *fortissimo*, e infine un imbroglio tale, che a me dopo avere studiato questa etimologia parea più volte di vedere lassù per l' orchestra e pel palco aggirarsi e confondersi come le Monadi di Leibnizio ogni maniera di *tricae tricarum*.

Lasciamo però che giovi ai soli maestri da cappella questo vocabolo; e per quanto s' appartiene a noi *supplichiamo* nella maniera indicata nell' articolo precedente il Cielo, acciò ne tenga francati e lontani, e dai chicchirilli che potremmo trovarci fra i piedi per intralciarne il cammino, e molto più ancora dalle chicchirlere che noi potremmo talvolta esser in grado di gittare come reti ai piedi altrui per tenerli colti imprevistamente alla ragna; giacchè in quest' ultimo tentativo sta principalmente la malignità e l' universalità del verbo *intrigare*.... E qui dopo aver votato pei pellicini il mio sacco, io m' avveggo pur troppo che assai male si è per me sostenuto quel viso contegnoso ed amarognolo

da maestro che m' avea proposto. Dirò adunque come diceva Alfieri nel prender congedo dalle sue tragedie, che il senno m' impone ch' io lasci quel titolo,

E giuri a me di nol più assumer mai.

Cap. VIII.

Parole figliuole di bestie, e specialmente del verbo Adulare.

FRAMMENTO DI LETTERA DI UN ETIMOLOGISTA.

..... Alle quali mie promesse non avrei soddisfatto stamane senza questa accessione di bile che mi pose in sobbollimento il sangue. Poteva scriversi più abbjettamente a Tiberio da chi lo avesse veduto già uscir di senato con un impiastro di più in sul viso, e con le pustole più rubiconde del solito? Domine salvami da questa peste. Intanto se ti garba di

conoscere in che modo *facit indignatio versum*, sappi che non essendomi mai per l' addietro passato in mente di ricercare la genesi di questa triste famiglia degli *adulatori*, mi ci sono ora posto attorno dopo quella lettura; e quantunque lontano ancora dal discoprire i più antichi progenitori, pure ho già trovatò così a mezza linea che quella genìa discende per diritto lignaggio da un cane; e da un cane non già considerato come bestia che abbaja, brontola, digrigna i denti e talvolta morde, ma come animale che si abbassa sotto alla mano che lo palpa, e saltella d'intorno, e balza a mezza vita del padrone per lambirgli il mento, ed accompagna questi suoi carezzamenti con un dimenìo di coda che il più festevole non può vedersi.

Bada che in questo dimenìo di coda sta propriamente la maggior ragione della parentela: poichè con la parola *adulare* i Latini spiegavano principalmente tale maniera di blandimento cagnesco. Anzi Cicerone nei libri delle quistioni Tusculane

riportando parecchi versi del poeta Eschilo tradotti non si sa da chi, dove è descritto quel miserando nostro progenitore mitologico al quale un avoltojo ogni terzo giorno beccava spietatamente il miglior tenerume del fegato, ci fa sapere, che quell'uccellaccio, fosse segno di avuta dilettazione o di promesso ritorno, era solito di *adulare il sangue di Prometeo con la pennuta coda.*[1] Onde un *adulatore* di singolare e privilegiata natura viene in tal fatto a palesarsi: giacchè non ho mai inteso a dire che prima o dopo di lui gli avoltoj abbiano avuto fama di lusinghieri.

Molte sono in vero le bestie o le cose alle bestie appartenenti alle quali il vocabolario è debitore di parole calzanti e pittoresche. Così il più santo dei legami umani cioè il legame *conjugale* non è che una parola presa a prestanza dall'unione di due buoi *sotto un giogo*. Così l'aspetto degli stessi buoi che posatamente *ruminano* il cibo dianzi preso, ha consigliato l'uso di egual

1 Tuscul. II, 10.

vocabolo per significare quel riconsiderare che noi facciamo e ripassar col pensiero le cose altra volta apprese. Così diciamo *egregio* vale a dire *eletto da tutta la greggia* come molti pensano (o come la penso io *fuori della greggia* cioè del comune), per denotare un uomo o una cosa singolare. Così diciamo un uomo esser *mansueto*, dappoichè in prima s' era adoperata tal voce per indicare una bestia *assuefatta a venire sotto la mano (ad manum venire suetus)*. Così gli uomini astuti e simulatori erano dai Latini chiamati *versipelli* dal mutar la pelle che gli animali faceano negli apologhi per ingannarsi l' un l' altro. Così quello che noi diciamo impennarsi pel reggersi dei cavalli sui piè di dietro levando all'aria le zampe, i Francesi lo dicono *se cabrer* togliendo la figura dalla *capra* che si dirizza e s'inerpica per addentare i polloni più teneri. La qual parola estesa dai Francesi a senso anche figurato ha presso gl' Italiani una sorella nell'*inalberarsi*, che dicesi non solamente dei cavalli innalzatisi

quasi *a foggia d'albero*, ma degli uomini eziandio i quali ad imitazione dei cavalli infuriano sregolatamente. Così quella bestiuccia per discacciar la quale indarno travagliansi *adulando* con la coda o cozzando col capo i cavalli ed i buoi; quella che *estro* chiamavasi dai Greci ed *asilo* dai Latini e da noi è detta *tafano*; quella che fu con sì bei versi descritta da Virgilio, come bastante a metter in fuga gli armenti che discorrono sbigottiti e furiosi per le selve e fanno risonare di mugiti l'Olimpo e le rive del Tanagro;[1] quella alla quale Giunone in altri tempi diede il mandato di tormentare senza remissione una vacca figliuola di un re, cioè la sventurata e bella Io la cui dolente istoria è a tutti conosciuta; questa stessa bestiolina ritenendo il più vecchio nome di *estro* mandasi anche adesso giornalmente da Apolline e dalle nove vergini sorelle a *punzecchiare* i poeti: e le più calde commozioni della fantasia non sanno essere indicate con miglior parola che col

1 Georg. III, v. 146.

nome di uno dei più meschini e più nojosi insetti, contro al quale i cani poco curanti di tanta illustrazione fanno sonare sì spesse volte il dente nella stagione estiva. Così quelle damine che nel nostro linguaggio sono sgarbatamente imbestiate col nome di *civette*, sono dai Francesi non sempre galanti nella loro favella chiamate *coquettes*, ad imitazione delle galline, le quali (per servirmi di espressione tolta a presto da altra bestia) si *paoneggiano* e si fanno belle alla maniera loro nella presenza del gallo. Benchè s'è vero quello che scrisse una *donna*,[1] questa parola obbrobriosa per le *donne* nacque ed ebbe credito nel regno di una *donna* cioè di Catterina de' Medici. Così per qualche somiglianza col canto o con lo scuotersi del *grillo* diciamo *grillare* al primo fervore dell'acqua che bolle; e scriviamo per metafora che ci *grilla* il cervello; e il Cecco del Buonarroti parlando a quella *boccuccia di sermollino* della sua Tancia, e chieden-

1 Madamigella di Scuderì nelle sue *nouvelles conversat. de morale* tom. 2.

dole se incominciava a volergli bene, gli esprimeva quel *sobbollimento* del suo amore con simile parola:

O Tancia appunto mi *grillava* il cuore
Sendomi avvisto di parerti bello.[1]

Pure fra tante varietà di bestie nissuna è così benemerita del vocabolario, come il cane al quale io faccio adesso ritorno. L'esser questo utilissimo animale così famigliare a noi, e il tenersi quasi sempre al cospetto nostro ha fatto, che siasi studiata più universalmente la corrispondenza degli atti suoi con alcune delle nostre operazioni. Onde più facilmente le similitudini tolte da quest'animale furono convertite in metafore, e le metafore furono a lungo andare adoperate dal volgo per parole proprie, che come tali entrarono dappoi nel comune commerzio della favella.

Fra tali parole piacemi il ricordare il *pranzo canino* dei Latini, perchè mi viene così in acconcio di metterti sott'occhio un

1 Tanc. att. 3, sc. 7.

festivo squarcio di Aulo Gellio nelle sue Notti attiche.[1] Descrive egli il colloquio di un pedante con alcuni di quei filosofi proverbiosi ai quali tu ti assomigli. Millantavasi il pedante di conoscere a menadito le satire tutte o ciniche o menippee di M. Varrone. Avutosi a caso in mano un volume di quelle satire, chiesegli Gellio volesse diciferargli un certo proverbio di cui gli rimaneva ignorata la sentenza, e leggesse i versi che lo contenevano. A mala pena si condusse il pedante a leggere; e quando lesse vinto dalle instanze, troncava così sconciamente i costrutti e guastava siffattamente ogni parola, che forza gli fu di consegnare altrui il libro, scusandosi perchè gli occhi suoi infermi ed accesi per le assidue letture gli permettevano appena di scernere i caratteri più appariscenti: lo aspettassero ad occhi sani e soddisfarebbe ad ogni richiesta. Ma quei compagnoni ch' erano in condizione di godere la scena fino all'estremo non gli menarono buona la scusa, e pretesero da

1 Lib. XIII, cap. 29.

lui che almeno spiegasse loro quello che Varrone avesse inteso esprimere con quel *pranzo canino* mentovato nei versi già letti. E qui il gocciolone sopraffatto dall'imprevista dimanda ebbe in mancanza di giudizio un po' di cuore, e sorgendo immantinenti e con aria grave dipartendosi dalla comitiva, lor disse: non è leggiera la fattami dimanda; tali cose io non insegno altrui gratuitamente. Raccontata tal baja viene Gellio egli stesso a dichiarare quel motto, notando esservi tre qualità di vini sì nel colore che nell'età, e il mezzano di età vale a dire nè novello nè antico non aver punto le virtù o di riscaldare o di rinfrescare che hanno gli altri vini; onde non istimandosi quel vino degno di comparire nelle mense dei Romani, un desinare che fosse stato imbandito con vini di tal fatta sarebbe stato propriamente un pranzo senza vino, e quindi appellavasi per tal ragione *pranzo canino*, giacchè i cani nei loro desinari non sogliono usar vino.

Con figura attinta alla medesima sorgente Quintiliano chiamava *eloquenza canina* la

facondia di quegli oratori che riempiono con villani rimbrotti il vôto delle loro dicerie, o vera o falsa ne sia la materia, solo che siavi occasione ad esercitare l' animo maligno e a fare schiamazzo.[1] Per ugual ragione noi abbiamo fitti nella mascella i *denti canini*: e un trarre infelice di dadi chiamavasi dai Romani *cane*, come per l'opposto una gittata di buona fortuna appellavasi gittata di Venere *(jactus Veneris)*. Del pari noi siamo soliti di dare ad una zuffa di due persone ben arrovellate il nome di zuffa *accanita*. E fosse pur vero che gli uomini che diconsi nimici *accaniti* ritraessero pienamente del furore passeggiero e non micidiale di quelle bestie: poichè per l'ordinario un mostrare ed arrotare i denti, alcuni ringhi, e tre o quattro strette di bocca così all' ingrosso compongono tutta la tenzone, e il guaire lamentandosi del perdente è segnale di guerra finita; quando l' uomo senza ringhi vale a dire a sangue freddo distrugge più volte il suo simile. Qual

1 Instit. orator. lib. XII, cap. 9.

meraviglia perciò se in tanta ricchezza di trasposizioni anche l'alfabeto abbia dato ricetto ad una *lettera canina?* chè così dicevasi dai Latini la lettera R, quella che al dir di Persio[1] *ringhiava nei nasi illustri*. Anzi qual meraviglia se il cane non che nell'alfabeto dei fanciulli abbia meritato di soggiornare nell'albergo degli Dei, e siasi onorata col nome di *canicola* la più lucente stella del firmamento?

Io lascio stare la *canaglia* per significare gentame; e la *canata* per rabbuffo, e il *cane* in significato di ferro da cavadenti; e l'altro *cane* dell'archibuso che tiene per così dire fra i denti la pietra focaja; e la frase *tra cane e lupo*, adoperata dagli scrittori della bassa latinità ed anche oggidì dai Francesi per indicare quella mezza oscurità in cui non bene si distingue il pelame di quelle due bestie. Lascio stare in disparte i cento proverbi cagneschi quasi tutti di ottimo conio; uno dei quali tu forse vai già appropriandomi nel leggere questo interminabile

1 Sat. I, v. 109.

commentario, dacchè allungandolo in tal guisa non ho fatto altro di meglio a tuo riguardo che *menare il cane per l'aja.*

Alto adunque alle citazioni, anche perchè non ti venga la tentazione di fare una novella figura, e di chiamare questa mia erudizione erudizione canina.

Intanto sono pago di avere sfogato letterariamente la mia bile contro agli adulatori, e di avere preso di essi quella maggior vendetta che può prendersi un etimologista: poichè gli etimologisti hanno nelle loro mani le vecchie glorie o turpitudini delle parole, come i genealogisti dispongono dell'antico onore delle famiglie. Facendo uso pertanto delle mie ragioni dichiaro, pronunzio e bandisco ignobile, e più che ignobile non umana la razza dei piacentieri. E tu abbiti in questa mia ardenza contro di essi un argomento di più per sincerarti ch'io non t'adulo mai, alloraquando nello scriverti ti ricordo la mia benevolenza.

Risposta di uno non etimologista.

Ti sono in grande obbligazione non per la tua lettera etimologica, ma per la tua lettera: poichè quanto mi nojano le etimologie altrettanto m'arreca di compiacimento il vedere, che fra le tante belle parole le quali compongono per così dire il tuo *harem* letterario, le due che formano il mio nome producono sempre nel tuo animo quella medesima impressione che vi destavano prima che ti venisse in capo questo nuovo innamoramento.

Sieno dunque gli *adulatori* o figli o nipoti dei cani latini, che in ciò non voglio impacciarmi; e se mai hai preso abbaglio, tuo danno e poco danno. Io ti risponderò solamente in una maniera da te forse non aspettata, che tu pensi di aver avvilito gli adulatori mostrando ad essi nel bel mezzo del loro albero genealogico lo stemma di un cane; ed io in vece di ciò penso, che se i cani sapessero quello che di loro hai tu scritto, ti correrebbero tutti incontro ab-

bajando con quanta voce hanno in gola, come quando si scontrano in taluno che ha per mestiere di scorticare i loro trapassati: giacchè più che la pelle vale l'onore e l'onore di una razza intiera.

Eccomi dunque avvocato dei cani a rimbeccare un po' le tue etimologie. E tu puoi creder ragionevole quella derivazione? E non hai posto mente alla diversità sustanziale che passa fra l'adulare dei cani e l'adulare degli uomini, inquantochè quello è segnale di sincera affezione e questo è un inganno? Il cane ti accarezza perchè ti ama, e ti accarezza non nella maniera che piacerebbe meglio a te; ma in quella che egli sa meglio adoperare; talchè se ti s'imbatte al sortire di mezzo alla fanghiglia ei ti dà tale della zampa, che te ne lascia impressa sozzamente sul vestito la forma. E pure ei sapeva che tali affettuose zampate erano state soventi volte rimeritate con trargli un calcio. Non perciò sa egli resistere all'impeto del suo amore, e slanciasi, e ritorna a te dopo la percossa; e ciò ch'è

più sincero e più lodevole, se taluna gliene incoglie di quelle che fanno per un istante dimenticare l'amore, non ti dice già egli un ti ringrazio come farebbe qualcuno di noi alle prese con un principe, ma ti scuopre i due suoi filari di denti, e ti manda fuori dalla gola tre o quattro versi di risposta alla sua maniera; dopo i quali come cessa il dolore si ammortisce tosto la collera, e lo vedi di nuovo con sembianza umile ai tuoi piedi come pentendosi di averti abbajato di fronte.

Ecco la bella natura: correre a quello che si ama, non curare il rischio prima d'incontrar il male, toccatolo non dissimularlo, dimenticarlo allorachè la prima impressione del dolore è svanita.

Io ho più volte meditato sulla ragione per la quale alle anime sensitive è sorgente di gran dilettazione lo studio e la compagnia delle bestie, di quelle in particolare che non inspirano naturale ripugnanza; ed ho sempre pensato, che il fondamento di questa compiacenza si era il trovare nelle

bestie quella sincerità, e quella corrispondenza piena fra i movimenti interiori e gli atti esterni, ch'è così rara negli uomini. Il cane ti ama, e tu vedi in che maniera ti si manifesta per amante. Il gatto per l'opposto non ti ama punto, e se ti sta compagno quotidiano accanto, ciò devi solamente all'odore della tua mensa, al calore del tuo focolare, alla morbidezza delle tue coltri nelle quali ama di sprofondarsi, alle colonne del tuo letto e delle tue seggiole nelle quali si stropiccia. Ti dissimula però egli questo suo egoismo? ti fa egli le sembianze di spigolistro per farti credere ad un'affezione che non sente? Hai tu veduto scintillare nei suoi occhi un raggio d'amore? Non mai. Ei ti si dà per quello che è, e che vale; e tu perciò te ne guardi, ed anche nei momenti di trastullo tieni come Boileau *un gatto per un gatto*. Viva pertanto la sincerità gattesca e animalesca! Se io dovessi rifare la mitologia greca direi che le virtù spaventate dalla malizia degli uomini, prima di rifuggirsi in cielo, lascia-

rono di sè un'imagine nel cuore delle bestie, acciò vicine in qualche guisa a noi e visibili avessero frequente occasione di ridestare nel nostro animo i sentimenti della primitiva probità.

Ma di ciò oramai abbastanza, che non voglio in questa mia orazione *pro canibus* indisporre siffattamente il mio ascoltatore, che egli o rileghi la mia scrittura fra quelle sue carte ignobili e spregiate dove registransi le parole prive d' albero genealogico, o che venendogli il ticchio di delineare l'albero della mia filosofia morale, gli venga anche fatto di discoprire che così chiamavasi presso un qualche antico popolo l'arte di fare sbadigliare. Sta sano.

DELLA FORTUNA

DELLE PAROLE.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

Parole ignobili diventate nobili.

Galileo interrogato a che servisse la geometria, serve, rispose, a misurare i goffi. Se io fossi dimandato a che giovano le etimologie, risponderei, che giovano qualche volta a sgonfiare l'alterigia di chi fa sonar alto alcuni paroloni i quali sono per molti l'anima della loro vita sociale, nel mentre che l'altra loro anima, quella volgare cioè che tutti abbiamo, trovasi quasi ridotta a dar ajuto ad una vita vegetale. Non perciò io abuserò dell'arte mia scrivendo la storia

di molti di quei paroloni: poichè essendo il mondo così fatto che i censori mutansi in innamorati tostochè conseguono le cose medesime da essi proverbiate, io non potrei sperare d'esser letto con frutto nè dai fortunati nè dagli aspiranti alla fortuna. Sceglierò adunque alcune parole meno comunemente studiate, e comincierò dalla parola medesima di *nobile* ch' è uno dei punti estremi del presente mio argomento.

Se prima di definirsi i vocaboli per quello che sono intesi si spiegassero per ciò che in se stessi significano, i compilatori dei dizionarj eviterebbero molti abbagli, e i lettori vi troverebbero più frequente occasione di soddisfare una erudita curiosità. Il vocabolario della Crusca per esempio definisce il nome aggettivo *nobile* così: *che ha avuta virtù e ricchezza nei suoi antichi, di chiara e illustre schiatta.* Quindi in articolo a parte si soggiunge: *per una certa similitudine si dice nobile di tutte le cose ragguardevoli e degne.* Pognamo adesso che in una delle revisioni del vocabolario

il revisore di tal articolo avesse consultato le origini del vocabolo, egli avrebbe tosto riconosciuto che *nobilis* era sincope di *noscibilis*, formato nel modo stesso come *mobile* era stato formato da *movibile*; che i Latini perciò dicevano cosa *nobile* per cosa *nota*; e che in tal maniera per esempio Plauto facendo parlare in uno dei consueti lunghi suoi soliloqui (che meglio direbbonsi racconti fatti agli ascoltatori) un certo Agrappa bagaglione ossia servo di armata, uomo perciò di abbjettissima condizione, gli fe' dire come ei punto non s'impacciava con que' servi che appena dilungatisi dalla vista dei padroni si riputavano liberi e davansi a biscazzare e ad ogni maniera di licenza, ai quali servi, soggiung'egli, io non fui mai *nobile*, cioè *conosciuto*.[1] Procacciatasi questa così facile notizia, il revisore dell' articolo avrebbe ragionato nel modo seguente. Se *nobile* è lo stesso che *conoscibile*, dunque *nobile* non è primieramente colui che nasce

1 Plaut. Pseud. IV, 7.

da illustre schiatta; ma quegli che o per tale nascita o per egregi fatti o per singolar fortuna si è trovato o messo in positura di esser più facilmente *conosciuto* dal comune dei suoi concittadini. Dunque l' articolo di appendice diventi articolo principale e *viceversa*. Dunque si tolga quel *per similitudine* che indica una trasposizione da un senso all' altro; quando tutte le specie di *nobili* altro non sono che maniere diverse del significato unico del medesimo vocabolo. Dunque si cacci dal primo articolo quella condizione di *ricchezza*, la quale (independentemente ancora da quanto adesso si ragiona) non è acconcia alla stessa definizione presa come trovasi nel vocabolario: giacchè la *ricchezza* della schiatta non è elemento necessario di nobiltà, dove non deggia dirsi che i figliuoli per esempio di Fabricio o di Belisario non sieno stati nobili. In somma rifondasi tutto l' articolo. Ed ecco come gli studi etimologici ridotti specialmente a quelle parti nelle quali non

v' ha dubbiezza o illusione, diventerebbero di grandissima importanza, se il frutto migliore se ne collocasse entro ad un dizionario.

Intanto chi ha letto l'origine della parola aggradirà anche un brevissimo cenno sul viaggio da essa fatto per giungere al significato che in oggi ha. Prima significazione del vocabolo *nobile* fu quella di cosa illustre e famosa. E siccome la fama può essere buona o malvagia, ambedue queste sorte di nobiltà trovansi del pari negli scrittori latini. Con lo stesso dritto perciò Cicerone chiamava Isocrate un grande e *nobile* oratore,[1] con cui Tito Livio dava il titolo di *nobile* meretrice (*nobile scortum*) a quella Ipsala Fecennia, che diventò ai nostri tempi l'eroina della tragedia assai conosciuta dei *Baccanali di Roma*,[2] o con cui Ovidio appellava *nobile* adulterio l'unione di Paride

1 De invent. cap. 2 sub fin.
2 Lib. XXXIX, cap. 9.

con Elena,[1] o stimava *nobile* Canace per la più nefanda delle libidini, cioè per l'amore del fratello.[2] Più spesso venne adoperata tal voce per indicare illustre progenie; ed in questo senso sono assai curiose le parole di Cicerone nella sua difesa di M. Celio Rufo giovane cavaliere bello e ingegnoso. L'accusatrice era Clodia, nobile ma impudica matrona, cui Cicerone chiedeva se volesse seco agire in maniera grave e severa e all'uso antico, oppure rimessamente e urbanamente: poichè se in quel vecchio stile fosse da procedere, avrebb'egli evocato dal soggiorno delle ombre alcuno di quei barbati che acremente la rimprocciasse; non però barbati di quella barbuccia di cui Clodia deliziavasi, ma di quella barba orrida e prolissa che vedeasi nelle antiche statue.[3] Questa Clodia adunque, contro alla quale rivolgeva Cicerone le migliori sue arme, chiamavasi

1 Amor. lib. II, eleg. 18.
2 Trist. lib. II, v. 384.
3 Pro Coel. 14.

allora da lui *femina non solo nobile ma anche nota.*[1] Nel qual modo Cicerone non solo ci dà la significazione di nobile per nato d'illustre schiatta, ma scherza ancora sul doppio uso del vocabolo. Presa pertanto la nobiltà in questo senso, dicevansi *nobili* in Roma coloro che poteano mostrare le imagini dei loro maggiori chiari per geste civili o militari, anche quando usciti da stirpe plebea. Venute quindi le inondazioni barbariche, *nobile* si confuse quasi con *libero*, e perciò chi diceva Longobardo diceva *nobile*. Pure anche in questi tempi, almeno in alcuni luoghi, rimase la differenza fra nobile ed ingenuo, cioè nato in libertà; e l'uomo nobile venne a ridursi a quello che nei secoli susseguenti si appellò *milite*.[2] Con la qual parola trovossi intieramente confusa l'antica nobiltà di schiatta dopo la propagazione degli usi e dei nomi feudali.

1 Ibid. cap. 13.

2 V. Muratori Antiq. ital. dissert. XIII.

Ecco la fortuna di questa parola. Ed era ben giusto che la madre, la consigliatrice e la sostenitrice di tutte le genealogie avesse la sua genealogia anch' essa.

Addobbare.

A questa parola compagna oggidì della grandezza o della vanità mascolina e feminina diedero vita (chi 'l crederebbe?) quegli assi delle botti chiamati *doghe*, e dai Francesi *douves*, i quali allorchè furono stretti insieme per formar la botte diedero occasione di nascere ai verbi *adouver* e *adouber*; e quando per accidente fendevansi, chiamarono in loro soccorso per essere rimarginati l' altro verbo francese *radouber*,[1] impiegato poi quasi privilegiatamente al servizio delle navi. E perchè queste saldature fannosi con molta accuratezza e finimento di lavoro, affinchè non rimanga alcun crepaccio o pertugio da cui il liquore possa gocciolare o penetrar l'acqua

1 Donde l' italiano *rattoppare*.

per entro, perciò tal vocabolo venne usato nella barbara latinità a denotare la diligenza che si pone in ogni adórnamento, e fu impiegato specialmente dagl' Italiani per indicare l' abbigliarsi delle persone e il parare con ricche masserizie i palagi dei ricchi. Così discorre il Ducange dandone l' etimologia di questa voce incognita agli antichi.

G' Italiani hanno serbato in vita un altro figliuolo della *doga* nella parola *addogato*, che vale listato a similitudine di *doga*; parola perciò di uso frequente nelle spiegazioni della scienza araldica.

E l'una parola però e l'altra se potessero da un poeta essere animate, e condotte quindi l' una col suo abito tutto azzimato e strebbiato, e l'altra con le sue divise cavalleresche a leggere quest' articolo, dovrebbero nel finirlo mettersi ambe le mani sulla fronte, per ricoprire il rossore che sentirebbero certamente nel conoscere i meschini loro progenitori.

Baliù, *Balia*.

Dialogo.

Baliù. No, non posso perdonare a quello sbadato di compositore di avere scambiato il mio ì accentato, e di avermi posto nel bel mezzo del corpo un i tapino con un punto per metà svanito; talchè i leggitori allorchè s'imbattono in me, in vece di corrugar le ciglia come ad una parola che annunzia qualche frase autorevole e contegnosa, cominciano già a sorridere credendo di trovarvi qualche espressione tolta dal poema di Luigi Tansillo.

Balia. Ed io, madonna autorevole, non sono di te meno malcontenta per essere stata posta in luogo non mio e nel mezzo di espressioni che non conosco. Nè creder già che in grazia di quell' accento, che mi dà per un istante un'apparenza di comando, mi sieno venuti i fumi in capo. Onde se per la prima volta hai rotto il silenzio, ed hai declamato altamente e un

po' pedantescamente questa tua querela, perchè io potessi sentirla ed esserne umiliata, ti dico o madonna mia onoranda che tu sei caduta in errore.

Bal. E chi ha pensato mai di appiccar colloquio con te o femminuzza volgare? Io ragionava con meco, e tu vanne a trastullare i tuoi bambini; e guardati soprattutto dal lasciarti venir in seno la collera, perchè non ne venga danno agli alunni.

B. I miei alunni or dormono, ed io posso parlar teco senza mettere in fermentazione gli umori, chè la mia indole è pacifica e le mie abitudini sono di pazienza. In ciò anzi io sono più fedele alle tradizioni nostre famigliari, che tu non lo sei con quelle parole imperatorie e con quella tua sembianza di fammi largo, con la quale ti lusinghi falsamente di potermi chiudere la voce in gola.

Bal. Che *nostre* vai tu dicendo o stolida?

B. Nostre, cioè mie e tue.

Bal. E v' ha egli forse qualche cosa di comune fra me e te?

B. Nient' altro che quello che v' era di comune fra Romolo e Remo, o mia venerabile e sdegnosa sorella. E postochè m' è venuto in mente Romolo e Remo, prima che tu mi ponga indosso le mani tue da podestà, come fece il maggiore al minore di quei due fratelli, voglio ripeterti almeno tre volte, che a malgrado della tua toga, della tua spada e della tua albagìa, sì questa povera balia che va qua e là a nutricare i fanciulli altrui, questa tapinella che vende a prezzo di contante il suo sangue, che supplisce in aria dimessa e povera agli uffizj più incomodi della maternità, questa balia in somma con un i senz' accento, questa balia è tua sorella.

Bal. Che sorella? Insolente! tu farnetichi.

B. Io non farnetico, dico il vero, o almeno dico quello che per vero ho molte volte udito a raccontare da personaggio autorevole. E tu sai che non v'ha nissuno che più dimesticamente di me bazzichi per le case delle persone autorevoli.

Bal. E chi è questa persona che tu chiami autorevole?

B. Questa persona è... ma no, non voglio dirtelo se prima non sereni quel visaccio arcigno e non deponi quella tua aria di minaccia, che sembrami davvero al vederti tanto incollerita debbano tosto venirmi incontro i tuoi famigli della signoria per aggratigliarmi. Su via calmati; e se dopo avermi meglio conosciuta senti forse nel cuore come uno sciogliersi della stizza, sappi che questo è effetto naturale, chè alla fine il sangue non è acqua. Ad ogni modo però io non parlerò che allorquando tu m' avrai l' aspetto di volermi pacatamente ascoltare.

Bal. E pacatamente ti ascolto: chè quantunque io mi sia di natura un po' risentita ed austera, pure avvezza come fui per più secoli a udire piati di ogni maniera e a giudicarli, l' amore della verità è in me più gagliardo di qualunque rispetto di dignità personale. Onde puoi liberamente parlare, dove parli saggiamente.

B. Non v' ha pericolo che io non la discorra da saggia, perchè non parlerò io, ma parlerà per me questa carta che serbo gelosamente in seno.

Bal. Donde a te tal carta?

B. La storia è breve. Io aveva esercitato il mio ufficio di nutrice in casa un signore che io credeva molto ricco, perchè vedeva che il suo appartamento risplendeva d'oro in tutti i canti; vale a dire che le mura delle sue camere erano ricoperte di libri di ogni misura che rilucevano all' occhio e facevano la più vaga e ricca mostra. Seppi dappoi per mia disavventura che tutto l' oro posseduto da quel messere era attaccato alle coperte di quei volumi. Onde i nostri conti durano ancora e dureranno lunga pezza accesi. Egli è però questo signore la più amabile, la più festiva e la più ilare persona del mondo; e perciò contro allo stile consueto dei creditori io gli ho posto affetto e mi sono quasi dimenticata del mio baliatico. Non ha guari che visitandolo un giorno tra per

dar un bacio a quell' angioletta della sua bambola, tra per esperimentare se mi venisse ottenuto di fargli snocciolare dalle dita qualche quattrino, lo trovai con un libro sulle ginocchia, che parea proprio una culla, tanto era lungo e largo. E al vedermi, stesa la mano e accarezzatami modestamente (lo che non sempre mi avveniva con altri di lui più ricchi) prese amorosamente a dirmi. Sai tu leggere? Non bene, gli risposi — Conoscerai almeno le lettere dell' alfabeto? — Sì, se di quelle grosse. — La lettera che è qui in capo a questa colonna di minuta scrittura la ravvisi tu? — Sì la ravviso, è un... aspetta, è... oh! non m' inganno è un *B* — Sì un *B*, cioè la lettera tua iniziale; e vedi tu questa colonna? qui dentro è tutta la tua storia — Come storia? — Storia, cioè nascita, vita ed alleanze — Oh! sarei ben curiosa di saperne qualche cosa, giacchè nella miserabile vita che io vado menando, io so solamente di esser venuta al mondo per ajutare quelle che ne fanno

venir degli altri, ma non so nè quando, nè donde, nè perchè — Dunque io soddisfarò alla tua curiosità... E allora, lasciato quel volumaccio da un canto, prese da lontano lontano a narrarmi certe cose dove entrava tanto latino, che io, veggendo come egli andava a stancarsi inutilmente per ispiegarmi cose che io non era fatta per intendere, gli spezzai a mezzo il ragionamento, e lo pregai volesse tutte quelle dottrine darmele per iscritto, acciò venendo il caso potessi far valere qualche ragione di famiglia. E la scrittura da lui datami è questa.

Bal. Veggiamola (*legge*). Una delle parole più feconde e più fortunate dell'antichità si è certamente la voce latina *Bajulus* col suo verbo *Bajulare (lasciando la lettura)*... Come *Bajulus?* possibile! un facchino? che sia stato un facchino l'Adamo della mia razza? *O vanitas vanitatum!* Ma andiamo innanzi *(continua a leggere)*. Da *bajulare* (portare), parola lasciata sempre dai Romani nella primiera e rozza sua

significazione, alcuni scrittori dei tempi mezzani incominciarono a formare una nuova genìa di *bajuli*, chiamando così due mestieri diametralmente opposti, di quelli cioè che reggono sulle braccia i bambini, e di quegli altri che bambini sieno o vecchi portangli a sotterrare, chiamati in Italia becchini. Lasciamo lontani da noi questi ultimi, che possano eglino stentare d'inedia per sterilità di mestiere. E parlando solamente dei primi notiamo, com'era già cognito agli antichi quel costume di commettere ad altri che alle nutrici la cura dei bamboli. Terenzio perciò nei suoi Adelfi [1] introduce a parlare un servo chiamato Siro, il quale lagnasi perchè il suo padroncino gli avea messo le mani addosso, non avendo dic'egli ribrezzo veruno di così maltrattare *chi allorquando egli era picciolino le tante volte lo si recò amorosamente nelle braccia.* Nei libri sacri del pari noi troviamo Noemi, la quale dopo il primo frutto delle ben-

[1] Act. IV, sc. 2, v. 24.

agurate nozze della nuora sua Ruth con quell' onestissimo uomo di Booz, pose nel suo seno il bambino Obed avo del re Davide, e suppliva gli officj, così dice la storia, suppliva gli officj di nutrice e di portatrice.[1] Da questo *bajulare* adunque dei fanciulli presero a più giusta ragione in alcune lingue moderne il loro nome le *balie* alle quali più che ad altri pesa quell' incarico. Un altro passo, e diventò *bajulo* il maestro o institutore o pedagogo degli adolescenti, il quale è come la loro balia spirituale. E in questo significato la parola *bajulus* era parola di grande onore, per indicare quelle persone alle quali si commtteva l' educazione dei giovani principi.[2] Un altro passo più in là, e col nome di *bajuli* furono distinti i tutori, come colle parole di *bajlia* e di *balìa* venne significata l' autorità loro e la sollecitudine che doveano prendersi delle cose

1 *Susceptumque Noemi puerum posuit in sinu suo, et nutricis ac gerulae fungebatur officio.* Ruth. cap. ult.
2 V. nel Ducange i varj significati di tal parola.

dei pupilli; i quali due vocaboli sono perciò in tale senso frequentissimi nelle scritture dei tempi barbari. Dalla tutela di un patrimonio privato al governo di pubblici negozj il passo era quasi già fatto, poichè non altro più saggio e più bel vocabolo potea imaginarsi per significare le cure e i pensieri di un governante, come il vocabolo con cui era indicato quel domestico officio che dopo il paterno è il più santo e il più utile degli officj. Dunque *balìa* significò a poco a poco podestà, autorità, comando; e *Balio* fu chiamato chi amministrava la giustizia a vece degli antichi conti che esercitavano in prima per se stessi tale dovere. Il nome infine di *Balìo* fu nome di dignità, della quale anche in tempi recenti restò un vestigio in qualche ordine cavalleresco. E così due cose vengono ad apparire manifeste. Primo, che la *balia* e la *balìa* sono ambedue nate nel letto del *bajulus*, e che alla prima appartengono tutte le ragioni di primogenitura. Secondo, che

questo *bajulus* capo di sì variata e copiosa progenie, è proprio un patriarca, cui nissun altro dei patriarchi del vocabolario può essere paragonato; perchè da nissun altro sono nati tanti vocaboli che come quelli testè notati abbiano così stretta e continuata correlazione con gli uomini. Quando un uomo in fatto trovasi allattato, sostenuto, educato, curato, comandato e sotterrato, ha già fatto quanto comunemente suol farsi dagli uomini in questo mondo. E pure a tanti e sì diversi uffizj supplisce per sè solo e con robustezza e vigorìa proprio da *facchino* questo verbo di *bajulare*, il quale appiccatosi tenacemente alla nostra esistenza ne riceve in mano tostochè nati, per non abbandonarci mai più fuorchè nel sepolcro. (*finisce di leggere*). Tè questa carta, o sorella, e tientela cara, poichè ha operato in me un miracolo. Fra tante mie glorie non mai mi era venuto nell'animo di volgere lo sguardo indietro a ricercare i miei antenati. Ora veggo che a gran

mio torto io faceva teco la grave, e che quel mio *ì* accentato, che io stimava simbolo di stirpe patrizia, non mi franca dagli obbrobrj che gli etimologisti hanno versato sulla mia nascità.

B. Non contristarti per questo o cara sorella, che anche in altri casi ho veduto farsi di simili scoperte, senza che perciò se ne mostrasse un grande scalpore. E se io punto non erro, forse quel tuo *ì* accentato è della natura stessa di quei certi *De* che trovansi appiccati ad alcuni cognomi: perchè tu credevi che per mezzo di quell'*ì* si potesse dimenticare il nostro antico facchino, come lusingansi alcuni di potere snaturare coll'ajuto del *De* le vecchie appellazioni dei loro casati.

Bal. Hai detto una cosa a propósitissimo e che mi va proprio a sangue. Vieni a me, o sorella. La destra non voglio toccartela per ragioni a me note; ma i nostri cuori si toccano, e in prova io voglio adesso su quella boccuzza vermiglia stamparti un bacio *(la bacia)*.

B. Ed io te lo contraccambio con tutta l'anima *(la ribacia)*; e vado prestamente in là perchè sento il bambino che vagisce, a fare un altro dialogo. Tu intanto medita un tantino sulle cose di fresco apparate; e considera che la sorte di molte parole a più sensi è, come appunto mi diceva quel dottissimo mio debitore, una sorte simile a quella della giornea del Piovano Arlotto, la quale gli serviva al medesimo tempo per zimarra, per dalmatica, per piviale, e per coperta da letto.

Barone.

Quel grande e splendido ingegno di Vincenzo Monti nelle note da lui apposte alla sugosa e quasi originale sua traduzione delle satire di Persio, parlando della voce di *Barone* da questo poeta adoperata in senso di scerpellone e di sciocco [1] scriveva, che *la storia di questo vocabolo, prima un balordo, poscia un birbone, e poi un*

[1] Sat. V, v. 138.

signore darà nell'occhio a più d'uno. E a me certamente che sono entrato per mia buona o malvagia fortuna entro a questo leccetto dovea dar nell'occhio tale variata fortuna: e vado perciò a fare un breve commento sopra questi tre atti dirò così della commedia baronale, tanto bene distinti da quel sommo.

Primo. *Sciocchezza.* Cicerone in più luoghi volendo dire melenso e stolido disse *barone.* Così nella disputa contro alla dottrina di Epicuro,[1] combattendo alcuni argomenti a favore della voluttà, e ragionando di alcune parole sonanti e grandiose ch'erano sempre nella bocca degli stoici, e degli epicurei scriveva ironicamente: « allorchè » dici queste cose noi *baroni* certamente » ne restiamo stupefatti. » Così nella lettera[2] nella quale descrisse una cena alquanto libera in cui egli era intervenuto con la bella liberta Citeride, benchè senza danno dei gravi suoi costumi, rammentando la

1 De finib. lib. II, cap. 23.
2 Famil. IX, ult.

risposta festevole fatta dall' amico cui egli scriveva a chi l'avea interrogato di filosofia, diceva: « quel *barone* s' avea forse posto in » mente che tu gli chiedessi se il cielo era » un solo o se fossero molti. » Più energicamente Persio testè citato, mettendo in iscena un uomo timoroso degli Dei, che astenevasi per ciò dal barattare, ingannare, e giurare così scriveva: « Giove l'udrà? o *barone* (cioè gnoccolone)!

. . . . . . ridotto al gelo
Col dito leccherai la raschiatura
Del rigustato salarin, se vuoi
Viver di Giove nella pia paura. [1]

Nel qual luogo Cornuto, il celebre amico e maestro di Persio notava, come nella

1 Traduz. del Monti. Non è da dissimulare in questo luogo, che pressochè in tutti i tratti degli antichi scrittori latini nei quali incontrasi la voce *barones* suscitaronsi fra i glossatori e critici difficoltà di varianti lezioni; benchè alcuni dei più gravi fra essi tengano per la lezione corrente: la quale a mio credere può confermarsi con l'argomento tratto dalla diversità degli autori e dei luoghi, non essendo da presumere che l'errore dei codici diversi sia stato uniforme, e che il caso abbia sempre prodotto un vocabolo spurio, il quale pel contesto delle altre parole cui s'accoppiava potesse nondimeno accomodarsi a significare la medesima cosa.

lingua dei Galli *baroni* erano detti i servi dei soldati, cioè i bagaglioni, stimati allora per uomini di grossissima pasta.

Secondo. *Birboneria.* In questo senso gl' Italiani ritennero tale quale il latino nome di *Baro*, ed appellarono *bari* e *barri* i barattieri e i furfatori: ed allungandolo quindi in *barone* per significare specialmente colui che va mendicando e vagabondando, ne formarono il verbo *baronare* ad uso di coloro che sordidamente si procacciano il vitto da uscio a uscio.

Terzo. *Signoria.* Questa signoria dei *baroni* si estese a quasi tutte le classi dei grandi, come erasi allargata per quasi tutte le categorie dei malvagi la preceduta infamia di quel vocabolo. Si dissero dunque *baroni* i signori di feudi; ed in questo senso raccontava il Boccaccio,[1] che il giovane Fiorentino Alessandro lasciato in Inghilterra dai figliuoli di messer Tedaldo degli Umberti per usureggiarvi a loro conto, s' era messo in prestare ai *baroni* sopra

1 Nov. 3, giorn. 2.

castella ed altre loro entrate, le quali di gran vantaggio bene gli rispondeano. Si dissero pure *baroni* i capitani delle armate; e in tale significato l'astuto Vafrino infingendosi presso ad Armida per iscoprire gli occulti disegni dell'oste pagana, diceva:

. . . . . . anch' io
Vorrei d'alcuna bella esser campione,
E troncar pensarei col ferro mio
Il capo di Rinaldo o di Buglione:
Chiedila pure a me se n'hai desio
La testa d'alcun barbaro *barone*. [1]

Baroni del pari furono detti i capitani delle famiglie, cioè i mariti; e perciò nel vecchio suo linguaggio il nostro Guido Guinicelli volendo dar rimproccio a quella scapestratella della regina Elena scriveva: « Ma te, Elena, bellissima delle femine, » quale spirito rapìo chè in assenza del tuo » *barone* abbandonassi li tuoi palagi per » così leggieri ridicimenti? » [2] *Baroni* si chiamarono egualmente i cortigiani e i magnati; e in questa guisa è frequentissimo

1 Gerusal. XIX, 78.
2 V. vocab. della Crusca.

nelle storie nostre più antiche e nelle novelle italiane il nome collettivo di *baronia*. Che più? I Santi medesimi del paradiso si vollero onorati con quel titolo; e il famoso frate Cipolla del Decamerone [1] ricordava declamando ai suoi uditori, come loro usanza si era di mandare ogni anno ai poveri *del barone messer santo Antonio* del loro grano e delle loro biade, chi poco e chi assai secondo il podere e la divozione di ciascheduno. Anzi nel linguaggio spagnuolo talmente ebbe ad estendersi quel nome, che *Varon* e *maschio* vennero a significare la medesima cosa.

Pensa dopo ciò o lettore quanti bei serviti si sarebbero potuti cavare da questo abbondevole argomento della fortuna delle parole, specialmente negli articoli della natura di questo che ora termina, se fosse l'argomento caduto in mani migliori delle mie: che per me non avendo io saputo aggiugnervi cose migliori, mi conviene di valicare a dir d'altro.

1 Giorn. 6, nov. 10.

Bolla.

Questa voce è diventata giustamente veneranda da che fu usata pei diplomi dei Sovrani e dei Pontefici. Il modo con cui pervenne da umilissima significazione a così alta importanza merita di esser riferito.

Bulla, com'è notissimo, era presso ai Latini una gallozzola o un tumore d'acqua o di altro liquore gorgogliante, così detto dal *bollire* o rigonfiarsi del medesimo umore. In questo significato dura anche oggidì tal voce in Italia, ed appelliamo perciò *bolle* non solo i sonagli dell'acqua che piove o del liquore che bolle, ma anche le vescichette della pelle, che se innocenti sono chiamate *bolle acquajole*. Dalla similitudine di tali bollicine o globetti con la cima ritonda dei chiovi che i Romani soleano per ornamento infiggere nelle porte, od appiccare alle cinture ed ai pendagli, si dissero da essi *bolle indorate* quelle che noi ora appelliamo borchie. Particolarmente fu così nominata la *bolla* d'oro che i fan-

ciulli di famiglia ingenua e ricca portavano appesa al collo, e che essi donavano ai lari domestici allorchè nel vestire la toga virile deponevano la pretesta; nella maniera stessa che le fanciulle deponevano a piè della statua di Venere i loro fantoccini. Costume questo introdotto, come riferiscesi da Plinio,[1] nel tempo di Tarquinio il vecchio per onorare il suo figliuolo, il quale abbigliato ancora della pretesta avea ucciso un nimico. È costume che diede luogo a proverbiare gli uomini adulti che hanno come suol dirsi il cervello sopra la berretta, oppure giovaneggiano fuori di tempo, ai quali potea dirsi come Giovenale a Calvino: « O vecchio degnissimo della » borchia fanciullesca, e non sai tu quante » sieno le delizie e le veneri che s'incon» trano nella pecunia altrui? »

Nei tempi mezzani generalmente appellavansi *bolle* gli ornamenti tutti di forma ritonda e di ricco metallo che portavansi dalle femine e dai cavalli. Si adoperò an-

1 Hist. nat. lib. XXXIII, cap. 1.

cora questo nome a significare nello stesso tempo il sigillo col quale contrassegnavansi od autenticavansi le carte pubbliche od importanti, e ciò avvenne per quanto scrisse il Mabillon[1] nei tempi di Lodovico II re di Francia, prima del quale era ancora in uso per tali sigilli la parola *anello*; avendo durato dappoi quel nome di *bolla* fino all'età di Ottone I imperatore, in cui vedesi usato spesse fiate il vocabolo di *sigillo*. *Bolla* quindi si appellò non solo l'instromento del sigillo, ma il sigillo stesso ossia l'impronta che pendeva dalle carte. Ed infine la carta ossia il diploma medesimo ch'era munito di tal *bolla* ebbe eguale denominazione. Nel qual senso è famosa nella storia del basso impero la *bolla aurea*, e sono a tutti conosciute le *bolle* della dataria apostolica.

Questo vocabolo però, che andò sempre come abbiamo veduto per un arco ascendente ad acquistare importanza e dignità, fermossi talvolta a mezza via, e lasciò di

[1] V. Ducange in tal vocab.

sè tracce tali che lo dimostrano impiegato in servigj di minor conto od anche applicato ad atti inumani. Memorie di minor fortuna sono le *bullette* ossiano polizzette che servono per contrassegno di licenza onde passare le mercatanzie, o per inscrivervi i nomi da estrarre a sorte; e le altre *bullette* che danno il nome ad una maniera speciale di chiodi a gran cappello discendenti dai chiodi romani sopra mentovati. Memoria d'inumanità trovasi nel verbo *bollare*, il quale si fe' del pari servire a contrassegnare le carte, ed a marchiare con ferro rovente i rei di gravi misfatti.

Tanto è vero che anche nella più splendida fortuna, allorchè trattasi come di persone così di parole che i Francesi chiamerebbero pervenute, *manent vestigia ruris.*

Cancelliere.

Figurati o lettore che un virtuoso da corda cioè uno di coloro che danzano

sulla corda tesa, o se vuoi anche uno di quelli che fanno saltare la loro virtù in sugli assi della scena, sia per essere nello scadere di sua fortuna destinato a custodire il luogo di gravissima assemblea, di un parlamento per esempio; e che questo virtuoso un qualche giorno perdendo il cervello come avea perduto la fortuna, e sentendo ridestarglisi nelle gambe la sopita elasticità, spicchi un salto netto netto che passando su per le teste dei consiglieri lo meni dirittamente a piombare nel bel mezzo della seggiola del presidente di quella raunata; figurati questo o lettore io diceva, e se ti parrà strana l'immaginazione, leggi quest' articolo, acciò la trovi avverata nel salto nè più nè meno lungo, nè più nè meno alto, che i *cancellieri* antichi hanno spiccato per diventare quello che sono i *cancellieri* moderni.

Già senza che io tel dica sai bene che i *cancelli* antichi erano come quelli dei giorni nostri, imposte cioè di porta o finestra fatte in modo che le parti lascino

fra l' una e l' altra eguali intervalli di luce. La modestia però dei padri non sempre passa nel cuore dei figliuoli, e contro al precetto d' Orazio la colomba ha qui generato l' aquila: perchè i cancelli sono rimasi quello ch' erano in origine contenti delle loro verghe di ferro o dei loro panconi di legno, e tutt' al più presero un nome spirituale, allorchè un marito di bella e vispa moglie s'avvisò per la prima volta di ecclissare le finestre e gli occhi di madonna con quegli ingraticolati che volgarmente diconsi *gelosie*; e per l' opposto i *cancellieri*, quantunque con tutte le undici lettere del loro nome ti dicano essi chiaramente donde vennero, non che fermarsi alle verghe e ai panconi presso a cui nacquero, si posero ardentemente in movimento, e mai non ebbero posa infino a quando non toccarono la cima degli onori ai quali poteano pervenire.

Soleano i Romani chiudere con cancelli fra gli altri pubblici luoghi i tribunali, le scene, il circo. Dei cancelli del circo ci

lasciò Ovidio un vaghissimo ricordo, allorchè recatosi egli presso all'amica spettatrice della corsa dei cavalli, acciò ambidue pascessero gli occhi, quella nello spettacolo, e il poeta nel viso dell'amata, le fe' tra le prime porre il piede nei *cancelli*, perchè meglio potesse di colà godere del trionfo dell' auriga onorato dai suoi voti.[1] Al tempo dell' impero cominciò a parlarsi dei *cancelli* della camera imperiale; ed eccoti lì pronto tostamente un *cancellario*, cioè un portinajo cui era commesso di starsene immobile in quel posto per dischiudere e serrare il cancello nelle udienze. I tribunali continuarono anche in quell' età ad esser chiusi con cancelli; e così un *cancelliere* trovossi preposto alla guardia di essi, il quale introducesse presso ai giudici i litiganti, ed eseguisse nelle occorrenze quanto dagli stessi giudici gli veniva commesso. La stella migliore per la fortuna degli uomini è la stella che gli pone accanto e in giornaliera correlazione

1 Amor. III, 2.

coi grandi; poichè dove anche l'officio da essi prestato sia basso e di niun conto, pure l'incontrarsi quotidiano di quei quattr' occhi ingenera a poco a poco un non so che di dimestichezza e qualche volta di affezione che conduce a miglior ventura. I *cancellieri* seppero metter ad effetto questa massima; e cominciarono a passare dalla guardia del *cancello* a dar ajuto ai giudici nello scrivere. Trovansi perciò nelle leggi Longobardiche e nei capitolari di Carlo M.[1] confusi con gli scrivani; e prima anche di quei tempi veggonsi constituiti in dignità maggiore che gli scrivani, ed investiti di quell' officio che noi ora diciamo di segretario; il quale esercitato da essi presso agli antichi re Francesi, li innalzò dappoi al titolo di grandi o sommi cancellieri e custodi dei regj sigilli.

Fatta fortuna una volta, non mancano di scoprirsi per parenti tutti coloro che prima non t'avrebbero guardato mai diritto in viso. Così avviene anche alle

1 V. Ducange *in verb. Cancellarius.*

parole. Onorata una di esse, quantunque l'onore siale piovuto in grembo per cieco accidente, eccoti i vocaboli a gran torma che traggono da ogni banda a scambiare con la voce fortunata l'antico loro nome. Non v'ha meraviglia perciò che dappoichè un *cancelliere*, tolta la destra dal saliscendo di un uscio potè posarla sui sigilli di un imperatore o d'un re, sieno stati distinti con egual titolo i *cancellieri* della Chiesa Romana, delle chiese cattedrali; dei monasterj e delle università degli studj; e che il nome di *cancellaria* siasi usato per denotare (specialmente in Inghilterra) il supremo tribunale del regno. Onde ne addivenne con fortuna veramente singolare, che estinti quasi totalmente i nobilissimi nomi di *pretore* e di *pretorio*, il nome della porta sia stato quello che potè tutta capire in sè e rappresentare la dignità delle persone che rendono e delle aule in cui rendesi la pubblica ragione.

Per appendice a quest'articolo soggiungo che i *cancellieri* a stento riconoscerebbero

oggidì uno strettissimo loro parente nell'oscuro benchè utilissimo verbo *cancellare*.

Questo nome gli venne dal cassar che si fa le scritture per mezzo di tratti di penna, i quali hanno qualche somiglianza coi *cancelli* per le linee che s'intersecano a foggia quasi di grate. Uno scrittore di sermoni troverebbe qui un Perù di epigrammi per ispiegare, come sarebbe l'ottima delle riconciliazioni fraterne l'alleanza fra queste due voci; e il gioco di parole che i *cancellieri cancellassero* qualche volta gli verrebbe alla punta della penna senza molto pensarvi. Ma io non scrivo nè sermoni nè epigrammi; e le parole sono in questo novello mio studio una cosa per me troppo importante, perchè io possa permettermi di scherzare con esse.

Casa.

Un venti volte t'avran detto o lettore, vieni a desinare in *casa* Tizio o Sempronio,

e un diciannove volte per lo meno tu avrai risposto, vengo. Un antico Romano al quale fosse stata proposta con tali parole una cena avrebbe detto, tengo altro da fare, o tu ti burli di me. La ragione della differenza sta nel che la *casa* dei Latini significava tugurio, capanna, e ciò che dicesi casuccia, nei quali luoghi per l'ordinario si cenava assai magramente; e noi così nominiamo qualunque edifizio da abitare; e perciò anche i più sontuosi e splendidi palagi, dove comunemente si desina bene.

Contestabile, *Maresciallo*.

La parola storpiata di *Contestabile* è formata dall' antico *comes stabuli* (conte ossia prefetto della stalla); che così chiamavasi nella corte degl' imperadori romani colui ch'era preposto al governo dei cavalli del principe, detto anche nelle leggi del Codice Teodosiano [1] tribuno della stalla. I

[1] Leg. unic. c. Theod. de comit. et trib.

re Goti in Ispagna ebbero i loro conti della stalla. La stessa dignità fu dai re Francesi stabilita nella loro corte; e il dottissimo nostro Muratori ha chiarito,[1] che anche nel palazzo dei duchi Longobardi principi di Benevento era constituito un *comes stabuli*. Questo vocabolo adunque se qui è registrato, non lo è come d'origine ignobile, poichè infino da principio vedesi innalzato a significare un uffizio di dignità; ma perchè essendosi poscia trasferito a denotare il comando superiore degli eserciti, allorchè o da Filippo Augusto, o com'è più probabile da altri re Franchi prima di lui fu commesso ai Contestabili quel supremo generalato, fece questa parola un passaggio tale nel rispetto della diversa condizione e diversa importanza degli antichi e dei moderni obblighi del *Contestabile*, che può bene la sua fortuna essere paragonata alle tante altre in questo capitolo notate.

Come i *contestabili*, i *marescialli* inferiori ad essi di un grado passarono dal

1 Antiq. ital. dissert. IV.

governo dei cavalli al comando dei cavalieri e dei fanti. Le voci germaniche *march* o *marach* significanti cavallo, e *schalch* che vuol dire potente o maestro, dicono abbastanza che il nome di *maresciallo* da esse composto è nome per se stesso ridotto ad uffizj riguardanti il reggimento delle stalle: nome perciò che per l'origine e per la consonanza può esser posto rimpetto (come fece il Muratori) a quello di *maniscalco* ossia di colui che medica e ferra i cavalli. Questa dignità diventò dignità suprema militare dopo l'abolizione degli antichi *contestabili*; ed anche quando questi loro soprastavano, aveano i *marescialli* l'onore di comandare nella prima fronte dell'esercito, e di presiedere nei duelli per sì lungo tempo sostenuti dall'antica e dalla moderna barbarie. Diventò in somma così importante in Francia tale uffizio, che i re stimarono necessario di far rinunziare i marescialli a qualunque pretensione di successione ereditaria in tal carica. Per la qual cosa in una carta del secolo XIII serbataci dal Mar-

tene[1] Giovanni maresciallo di Luigi VIII di Francia promette nel suo giuramento due cose, che *non terrà per sè i cavalli, i palafreni e i ronzini commessi dal sovrano al suo governo, e che non reclamerà per sè o pei suoi eredi l'uffizio come ereditario.*

Abbiamo così anche in questi vocaboli due esempi di quelle tantissime parole che non hanno in corpo quello che hanno nella lingua loro, o almeno nell'orecchio altrui.

Rinculare.

« Dee oltre a ciò ciascun gentiluomo » fuggir di dire le parole meno che oneste. » E l'onestà dei vocaboli consiste o nel » suono e nella voce loro, o nel loro signi- » ficato, conciosiacosachè alcuni nomi ven- » gano a dire cosa onesta, e nondimeno si » sente risonare nella voce istessa alcuna » disonestà, siccome *rinculare*; la qual » parola ciò nonostante si usa tuttodì da » ciascuno; ma se alcuno o uomo o femina

1 Ampliss. collect. tom. I, col. 1175, charta anni 1223.

» dicesse per simil modo e a quel mede-
» simo ragguaglio il farsi innanzi, che si
» dice il farsi indietro, allora apparirebbe
» la disonestà di cotal parola; ma il nostro
» gusto per la usanza sente quasi il vino di
» questa voce, e non la muffa.» Così monsignor della Casa nel suo Galateo.[1] Io però trovo sempre ben faldellato della sua muffa questo vocabolo, perchè m' attentassi di collocarlo in nobile scrittura. La qual cosa nondimeno non impedisce che da molti ciò si faccia, e che un' imagine la quale passa e non si ferma mai negli spiriti gentili sia adoperata comunemente senza sospetto di indecente significazione. I Francesi più frequentemente, e perciò con più buona fede della nostra, usano anche nelle cose le più gravi quel vocabolo; e ciò che merita speciale osservazione, lo usano dove per mancanza di chi possa veramente trarsi indietro nella maniera significata letteralmente dalla parola, la figura dovrebbe provocare non solamente il senso solito di schifiltà, ma

1 Cap. 3.

quello straordinario eziandio del riso. Lodano in fatto i Francesi senza punto badarvi in istile da panegirico un Sovrano *qui a reculé les frontières de son état.* (e qui non voglio sottilizzare sulla possibilità di metter d' accordo il *reculer* e la *frontière* che almeno a prima giunta sembrano essere tánto amici quanto lo sono il Zenith e il Nadir). Lodano del pari i Francesi uno scrittore che indagando qualche oscura origine, come faccio io talvolta in queste libro, *est remonté jusque à l'antiquité la plus reculée*; e lodano, benchè non più tollerata sulle scene, quella vivissima descrizione del mostro marino cagione della morte d' Ippolito nella celebre Fedra di Racine, nella quale

Le flot qui l'apporta recule *épouvanté.*

Questo vocabolo pertanto venuto senza merito suo veruno agli onori dello stile grave e posato, dove fosse stato in uso ai tempi di Cicerone, gli sarebbe cadúto molto in acconcio per farvi una qualche glossa

festiva in quella allegra e dotta sua epistola a Lucio Papirio Peto,[1] nella quale commenta egli la dottrina degli Stoici, che sosteneano nissuna parola essere turpe od oscena, da che non lo erano le cose rappresentate dai vocaboli sempre quando esprimevansi con un po' d' artifizio e di contegno, e non poteano esserlo i vocaboli, che maggior reità non aveano certamente delle cose da essi indicate, e dimostrate nell'altra parte dell' argomento innocenti. Io però finirò questo articolo come finì Cicerone la sua epistola dicendo: *Io serbo e serberò, poichè così ho fatto sempre, la verecondia di Platone.*

Servo.

Conchiudiamo questo capitolo delle parole nobilitate con un vocabolo che renda testimonianza di quell' aumento di civiltà e di quel trionfo dei sentimenti d'umanità, che già altra volta dicemmo essere dovuto

1 Ad famil. IX, 22.

principalmente alla propagazione ed alla possanza dei precetti evangelici. Nissuno ignora come fosse triste e contraria ai dettami della natura la condizione degli antichi servi. Il servo non differenziavasi dal cavallo e dal bue se non in quanto avea dentro di sè la coscienza della dignità umana conculcata. Pure questo nome, nato per così dire sotto gli auspicj di un sentimento di umanità (poichè servi si dissero la prima volta coloro che presi in guerra *serbavansi* vivi) ebbe in progresso una fortuna migliore, tal che oggidì si può essere *servo*, e non perciò senza onore e senza ragioni civili. Un breve cenno di questo miglioramento nella condizione degli antichi servi, per cui la parola diventò in qualche incontro nobile, e sempre innocente, non sarà forse fuori di proposito in questo luogo.

La Religione Cristiana ha, come ho detto, operato nella massima parte questa mutazione. La vita degli schiavi era anticamente nelle mani e nel liberissimo

arbitrio dei padroni. L'ultimo sforzo d'umanità che siasi fatto dagli Imperadori idolatri fu quello di punire l'uccisione del servo proprio senza causa nel modo medesimo con cui sarebbesi gastigata l'uccisione del servo altrui; e il giureconsulto Cajo[1] riferendo a tal uopo la costituzione di Antonino, ne parla quasi con un'enfasi di compiacimento, scrivendo, che *ai suoi tempi i sudditi del Romano impero in grazia a quella costituzione erano governati diversamente dall' antica età.* La prima legge che riconobbe nei servi la qualità indelebile d'uomini ebbe per autore il primo Imperatore Cristiano Costantino, il quale dichiarò reo d'omicidio l'uccisore volontario di un suo servo.[2]

Vennero quindi in ajuto delle leggi regie le minacce di scomunica e di penitenza canonica fatte dai concili contro a coloro che uccidessero gli schiavi. Durò nondimeno come ne' tempi dei Romani

1 Leg. 1, § 2, dig. *de his qui sui vel al. jur,*
2 Cod. Theod. lib. IX, tit. 12.

così anche in quelli dei barbari, sebbene in più temperata condizione, la servitù; e i servi continuarono ad essere porzione del patrimonio non solo di privati, ma di principi e di chiese, e ad essere perciò comprati e venduti insieme con le altre masserizie. Durarono le più severe cautele contro ai matrimoni fra i liberi ed i servi. Durò l'inumana legge del trasfondersi la schiavitù dai genitori nei figliuoli.

Venne dappoi, per quanto appartiene all'Italia, a decadere l'uso degli antichi servi per ragioni che possono dirsi di economia, di politica e di religione. Partitasi l'Italia dopo il 1100 in tante piccole republiche, e partitesi l'una dall'altra le republiche per ostilità sempre rinascenti, mancò la facilità che aveasi nella vastità dell'impero Romano e del regno Longobardico di recuperare gli schiavi fuggitivi. L'impunità pertanto della fuga dei servi distolse i padroni dall'accrescerne il numero. Venne anche a favoreggiare la causa dei servi la frequenza istessa di quelle

guerre. I Romani, i Longobardi e i Franchi, fosse spregio degli schiavi, fosse giusto sospetto di non lasciarli addimesticare con le armi, non li ammettevano nei ranghi della milizia; e alloraquando per necessità estrema dovettero i primi valersene, come nelle guerre puniche, li rendettero in prima alla libertà. Ma nelle guerre italiane avendosi difetto di soldati, fu mestieri d'ingrossar frequentemente le schiere con gli schiavi, e di concedere così ad essi la libertà, affinchè potessero esser animati a difendere la patria acquistando più sovente quella *ingenuità*, che secondo l'espressione di Giustiniano [1] era stato loro permesso di *rapire* per mezzo della milizia.

Compiè in fine la religione l'opera santa da essa incominciata, sia coll'inspirare sentimenti di umanità e di generosità a coloro che manomettevano i servi avanti ai Vescovi ed al Clero *pro mercede*, ossia *remedio* delle anime loro; sia col lodare

1 Nov. 81, cap. 1, leg. 6 e 7 Cod. *qui milit. poss.*

il pio costume introdottosi di lasciare nei testamenti la libertà ai proprj servi; sia nel conseguire che i figliuoli dei servi, i quali iniziavansi agli ordini sagri, fossero tosto manomessi anche con dispensa delle obbligazioni di libertò.

Cominciò pertanto per l'unione di queste ragioni a diventar rara in Italia la servitù nel secolo XII e XIII; e svanì affatto nel secolo seguente.[1] E la parola stessa di servitù che per lo innanzi indicava una sommessione senza misura all'altrui dominio, prese perciò in tutte quelle mutazioni un colore più lieto; e si chiamò *servizio dominicale e feudale* la più onorata milizia di quel tempo; e *servizio di chiesa* il sagro ministero; e il titolo di *servo dei servi* assunto dai romani Pontefici fu titolo di virtuosa umiltà; e non quale sarebbe stato in altri tempi titolo di abbjezione. E come i servi si ridussero ad essere i *famigli* e i *domestici* nostri (parole queste umanissime che

1 V. Murat. Antiq. ital. dissert. XIV.

ricordano la *famiglia* e la casa, *domus)* così anche i *servigj* significarono non più un atto di rigoroso debito, ma un benefizio, un commodo, un prò; e noi chiediamo giornalmente agli amici e superiori nostri un qualche servigio, o lo rendiamo ad essi.

Congediamoci dunque da questa parola di *servo* facendole buon viso, e consoliamoci per questo ricordo di umanità e di pietà delle impressioni lasciatene da tante e tante altre parole, che ne rammentarono solamente la vanità, l'inconsideratezza e la sciocchezza degli uomini.

Cap. II.

Parole nobili degenerate.

Nel giungere qui a mezzo cammino del mio viaggio etimologico, io mi volgo *con lena affannata* a *guatare* lo spazio già trascorso, pensando non così a me, come a te o mio caro lettore. Gli autori che badano solamente a sè hanno è vero il vantaggio che i volumi da essi pubblicati rimangono con le loro pagine ben assettate l'una sopra dell'altra, e difese anche dagli insulti dell'aria esterna per mezzo della piegatura dei fogli che rispettasi inviolata d'ambidue i lati. Rimangono è vero quei loro fogli lucenti e candidi senza sgorbi, senza piegature ne' canti, non gualciti, non strofinati, e fedelissimi alle prime loro nozze, cioè alla prima coperta posta loro indosso dalla quale giammai non si disgiunsero. Ma se deggio dirti il mio pensiero, tanta venustà nel libro, tanto rispetto ad esso, tanta

fedeltà di lui non m' accomoda gran fatto; ed io amo meglio che le mie etimologie squadernate, sventrate, e mancanti anche se si vuole di frontispizio (sebbene con danno della gloria del mio nome) giacciano sui muricciuoli ad esservi maneggiate e rimaneggiate dalle mani le più unte, e talvolta ad essere in un improvviso infuriar di vento rapite tumultuosamente da un buffo d' aria e disperse, miserando spettacolo! per la contrada, anzi che saperle gelosamente custodite sotto ai cristalli i più lucidi delle baccheche dei libraj.

Dovendo dunque come diceva pensare a te, io ragionava così in quel mio esame di coscienza. Io avrei dovuto è vero scrivere meglio o cose migliori: ma il lettore prudente non vorrà egli tener qualche conto di non averle io dette peggiori? Una rivista ai tanti miei onorandi predecessori: e se parrà al lettore che il loro arabo e caldeo ed ebraico e siriaco e greco e teutonico contenga maggior dose di principj soporiferi che il mio poco latino; se parrà

che lo sforzo inutile di una etimologia tutta strambellata quantunque peregrina, non vale la facile, ma piana, ma scorrevole derivazione delle parole di più nota vena; che la pretensione di tutto spiegare non è mai così fortunata come la cautela di dire una parte di quello solo che può essere spiegato; che infine a qualche cosa può giovare nel cattivare l'attenzione dei leggitori l'avere sostituito alle formole dei vocabolarj lo stile di un ragionamento continuato, a parole slegate parole unite fra esse da qualche correlazione per lo innanzi non immaginata, a discussioni grammaticali considerazioni di filosofia, forse che il leggitore dirà: non è poi così tristo il libro come promettevanlo gli studj passati di un autore, comparso la prima volta nell'arringo delle lettere con la giornea di antiquario. Diamolo dunque a leggere alla moglie, alla sorella o alla cugina: e così fra tante mogli, tante sorelle e tante cugine che sonovi in Italia, forse capiterà il volume *post tot discrimina rerum* nelle

mani di quella leggitrice[1] anonima, la cui imagine ha parecchie volte ravvivato il mio discorso. Nè stare o lettore a pensare come una persona non conosciuta possa operare nello spirito di un autore queste impressioni: poichè molte altre cose mag-

[1] Più volte ho usato, e qualche altra fiata userò in questa scrittura la parola di *leggitrice*, che so bene non trovarsi registrata nel vocabolario della Crusca. Dovrei pertanto qui nel confessare tal cosa picchiarmi almeno due volte il petto e dir *meâ culpa*; ma non lo faccio perchè la *maxima culpa* è di coloro che avendo il diritto di provvedere alle necessità della lingua, lasciarono il genere umano privo d'un vocabolo che indicasse come la parte la più gentile della sua metà la più bella sa volger gli occhi sopra una carta scritta e leggerla. E in questo certamente meno che in qualunque altro rispetto era da consultare la favella del 300. Dovea solamente consultarsi l'analogia delle parole similmente formate, per la quale se le donne per esempio *che discacciano* e *che disgustano* (benchè assai più rare delle donne *che leggono*) si chiamano legittimamente *discacciatrici* e *disgustatrici*, ed hanno così la loro nicchia nel vocabolario, anche quelle che passano meglio il loro tempo *leggendo*, deggiono avere del pari il loro nome verbale feminino. Dovea consultarsi l'esempio delle altre lingue, come del francese *lectrice*. Dovea soprattutto consultarsi il bisogno che si ha di esprimere una cosa, la quale quanto era rara nell'età di Cacciaguida e di Dante, altrettanto è comune e necessaria ai giorni nostri.

giori di un libro fannosi per chi non si sa chi sia; e se i pittori hanno la bella ideale, perchè non potranno gli scrittori avere la dotta ideale? E se Enea per esempio in luogo d'intraprendere una guerra punica per la Regina di Cartagine da lui così bene conosciuta, volle fare una guerra italiana per la figlia di Latino che non potè mai vedere in viso in tutto il corso dell'Eneide, perchè non potrò io fare questa innocente guerra agli spropositi delle parole invocando la mia anonima, che novella Beatrice mi guidi da sfera in isfera cioè da ciancia in ciancia infino al Paradiso degli autori, quale è sempre per essi il termine del volume, come lo è qualche volta pei leggitori, allorquando cioè il libro è di scarso valore?

Dammi dunque la mano o Beatrice, e la prima sfera ossia la prima ciancia sia proprio consagrata al verbo *cianciare*.

Cianciare.

Vuolsi una prova del come si possa in materie etimologiche vincere la pazienza quantunque gagliarda di chi legge? Eccola. Il Menagio ricercando i parenti di questo verbo *cianciare* ne presenta questo bell'albero genealogico. Da *nugax nugacis* (uomo inetto, da poco) nacquero *nugacia* e *nugaciare*. Divisi questi vocaboli in due a maniera di polpi, restarono vive le porzioni partite, e vennero ad avere nome distinto nel vocabolario delle parole imaginarie *gacia*, *gancia* e *ganciare*. *Gancia* si corruppe in *cancia*; *cancia* si accrebbe in *ciancia*, e nacque finalmente senza sospetto veruno di bastardume il verbo *cianciare*. [1]

[1] Egualmente curiosa e fatta con una dose pari di buona fede quasi incredibile si è la seguente derivazione del verbo *ciarlare*: da *circulus*, *circulo*, *circulare*, *cirlone*, e poi con l'aggiunta dell'*a ciarlone*. Più curiosa ancora è quest' altra di *fregata* derivata, ch'il crederebbe? da *remo*, *remus*, *remi*, *remicus*, *remicatus*, *recatus*, *recata*, *frecata*, *fregata*. Forse anche meglio la seguente di *laquais* derivato (e stupitene!) da *verna*, *vernula*, *vernulacus*, *vernulaca*, *vernulacajus*, *lacajus*, *laquais*.

Se tale licenza di etimologie fosse seriamente ammessa, io mi sento abile di rispondere alla maniera degli improvvisatori a qualunque quesito della scienza, e di trovare se si vuole un appicco etimologico fra bello e brutto, fra suocera e nuora, fra giovanetta e vecchio, fra cielo ed inferno, o se altre havvi parole fra loro più discordi; e di mostrare così a tutti nel mio saltare rapido e franco per simili scaglioni di parole arbitrariamente allungate o mozze, che non sono punto siffatte scale *un duro calle a scendere o a salire*, come lo erano per Dante le scale altrui.

Il Muratori, il quale nelle dottissime sue dissertazioni delle antichità italiane dei secoli mezzani non perdette mai l'occasione di ricercare le origini delle parole, e dedicò specialmente una di quelle dissertazioni[1] a tale materia, suppone che il nostro *cianciare* venga dalla parola *chance*, la quale tanto nella lingua francese come nella inglese significa caso fortuito. Noi diciamo,

1 La trentesima terza.

scriv' egli, avventure, novelle, nuove, novità. Come da *novelle* nacque *novellare*, così da *chance* ossia *ciance* nacque *cianciare*. Null' altro era dunque in sulle prime il *cianciare* che un raccontare per passatempo le pubbliche avventure. Si vede per quest' analisi dell' opinione del Muratori come egli dava per cosa notoria, che il racconto delle pubbliche avventure fosse di sua natura ripieno di frascherie. Onde, s'è vera questa sua etimologia, ebbero eguale diritto gli antichi italiani a formare il verbo *cianciare* a significazione di baje, come l' avremmo noi a creare il verbo *gazzettare* a significazione di bugie. Comunque siasi, se l'opinione di quel gravissimo scrittore merita rispetto, la parola *ciancia* dee collocarsi fra le parole nate in civil luogo e dappoi mal parate.

Corno.

Lettera circolare della parola *Corvo* a tutti gli uomini saggi.

In un tempo in cui è tanto stabilito il credito del così chiamato *dritto di petizione*, che basta il dare ad un sogno fatto la notte innanzi le formole di una petizione, perchè un'assemblea di quattrocento e più gravi personaggi si stimi tenuta ad esaminare quel sogno, in prima per mezzo di speciali persone a ciò deputate e poscia in piena raunata, in tal tempo non può essere disdetto ad un onorato vocabolo trasformato dalla malignità dei secoli barbari in simbolo d'ignominia di far sonar alto le sue querele. Io ho perciò scelto a pubblicatore dei giusti miei richiami uno scrittore di etimologie; e l'ho eletto di proposito fra quei tali scrittori, i quali per la positura in che trovansi nel mondo non possono esser rimbeccati da un leggitore maligno, con dir loro: tu non

sei giudice imparziale in questa causa. Ascoltate dunque o uomini saggi un corno che chiede luogo per qualche istante nella vostra coscienza.

La natura non avea dato a me cosa veruna che potesse esser cagione di tanto vituperio. Quelle mie cuspidi o ricurve sieno o diritte o supine o convesse o attorcigliate o piane o noderute, o slancinsi in un solo fusto o si partiscano in rami, sono sempre imagini di bellezza, di maestà, di vigoria. La sustanza loro è la sustanza medesima delle vostre ossa o uomini saggi, di quelle ossa stimate tanto onorevoli, che si fecero più alte le piramidi destinate a custodirle, che non lo sono le case fabbricate per tener al coperto tutto il rimanente del vostro corpo compresavi l'anima. [1] I vostri antenati perciò o miei

[1] Il solo corno del rinoceronte sembra deggia esser eccettuato, il quale è propriamente non di sustanza ossea, ma un viluppo indurato di peli cresciuto in sul muso di questo robusto quadrupede. I Francesi chiamano malamente *bois* le corna di parecchi animali, le quali non hanno cosa veruna di comune con le sustanze vegetali.

saggi impiegarono al loro servigio il corno in ogni genere di nobile imagine.

Già non voglio parlare delle carte le più rispettabili dell' antichità, che per maggior riverenza non nomino, acciò non si profanino usate da un vocabolo posto per così dire alla berlina. Ma tutto il mondo sa di quante sublimi figure di magnificenza, di forza, di grandezza, di possanza abbia il mio nome fornito gli scrittori di quelle carte. Discorriamola solamente dalla luna in giù, da quella luna cioè che non credette mai disonorati i suoi raggi dalla forma e dal nome mio.

Io dava la materia agli archi da saettare degli antichi Parti. Si schivava forse perciò nelle poesie gravi di pronunziare il mio nome? No; che anzi dove quel Cornelio Gallo, l' amico d' Augusto, quello *al quale chi avrebbe mai negato bei versi?* piangeva il tradimento dell' ingrata sua Licoride, dove dico avrebb' egli potuto, descrivendo le novelle sue distrazioni, cantare che gli giovava il piegare l' arco Par-

tico e lo sprigionarne le saette Cidonie, non l'arco disse ma il *corno* Partico.[1]

Io somministrava egual materia alle trombe guerriere prima che si soffiasse entro al rame. E pure non col loro nome si chiamavano sempre le trombe in istile sublime, ma quasi che nel nome mio fosse maggior dignità di eloquio dicevansi *corna*. Laonde Virgilio, parlando della solenne dichiarazione di guerra che faceasi dai consoli romani, allorchè distinti per la toga quirinale e pel cinto Gabino disserravano le porte di Giano, scriveva che la gioventù consentiva col grido, e che le *corna di rame* (notate bene queste *corna di rame* e riconoscete che il rispetto al mio nome facea anche passar sopra a ciò che rigorosamente era uno sproposito) e le *corna* ossiano trombe *di rame* (*ærea cornua*) vi consuonavano col loro rauco strepito.[2]

1 .... *Libet Partho torquere Cidonia cornu*
Spicula, tamquam haec sint nostri medicina furoris.
Virg. egl. 10.

2 *Æreaque assensu conspirant cornua rauco.*
Aeneid. VII, v. 615.

Non parlo delle corna soffiate nelle orgie di Bacco, perchè forse colà ha avuto luogo qualche licenza che ha incominciato a macchiare l'onore del mio suono. Dirò in vece che fui trasportato senza riso dalla cima del capo all'estremità del piede di alcune bestie; onde il mio diletto Virgilio potè in quella lodata e sublime sua descrizione del giovane cavallo farmi *sonare solidamente e gravemente* allorchè quel generoso animale scava la terra colle zampe.[1] Potei pure senza riso passare dalla fronte delle bestie nel naso loro o nella bocca, e *corno* dell'elefante fu perciò detto quel gran suo dente, e *corno* del rinoceronte quella sua punta nasale.

I fiumi, o perchè il loro mugito ricordasse i miei buoi, o perchè la curvatura delle loro ripe imitasse la mia forma, o perchè allorquando gonfiano ritraggono della mia possanza, ebbero anch'eglino le

[1] . . . . *cavatque*
Tellurem, et solido graviter sonat ungula cornu.
Georg. III, v. 88.

loro *corna*. Anzi un corno spezzato ad uno di essi da quell' Ercole famoso spezzatore di corna nei tempi antichi, raccolto dappoi ed accarezzato non so il perchè dalle ninfe e ripieno di poma e di fiori odorosi, diventò col nome di *cornucopia* il simbolo dell' abbondanza; ed è perciò egli così indispensabile in ogni dipintura allegorica della prosperità dei popoli anche pei tempi correnti, che se io volessi in sì gravi mie lagnanze dar luogo ad uno scherzo, potrei allora chiamarlo con frase musicale *un corno obbligato*.

Bastava in quei tempi per me felici ed orrevoli il dir *corno* per intendere estremità di qualunque si fosse cosa anche la più importante e la più illustre. *Corna* erano le punte delle antenne che Enea rivolgeva verso l' Italia nel famoso suo viaggio.[1] *Corna* i sedili estremi di una panca: e perciò il tribuno della plebe C. Servilio

[1] *Haud mora, continuo perfectis ordine votis*
Cornua velatarum obvertimus antemnarum.
Aeneid. III, v. 548.

Casca, che seduto in uno di tai posti era titubante sul partito da prendersi in una rissa imminente fra la plebe e i pubblicani, questo tribuno alla cui seggiola si vorrebbe dare adesso tutt'altra denominazione, era secondo l'espressione di Tito Livio seduto sopra un corno.[1] *Corna* erano i cacumi dei monti: *corna* le braccia dei porti e le punte dei promontorj: *corna* le estremità di quell'umbilico intorno al quale rivolgevansi le scritture degli antichi;[2] e se si volea allora dire che un libro era già per esser condotto alla sua perfezione, al suo termine, diceasi che altro non vi mancava che le *corna*. *Corna* erano le ale degli eserciti, e dal ben investire o dal fracassarsi di tali corna dipendeva allora la fortuna delle nazioni. Per la qual cosa la milizia fedele in tal parte alle antiche tradizioni mi onora anche oggidì chiamando *cornetta* una maniera

1 *Populus reclamare: et forte in cornu primus sedebat Casca; cui simul metus pudorque animum versabat.* Lib. XXV, cap. 3 in fin.

2 V. sopr. pag. 72.

speciale di pennone di cavalleria, e *cornetta* colui che lo porta in mano, e dando il nome di *opere a corno* ai rivellini ossia alle spalle aggiunte alle fortificazioni, alle quali prestano difesa, come la presto sempre io a chi mi porta sulla cervice.

Gli stessi Dei erano rappresentati con le corna in sul capo. E i regnanti imitando gli Dei inserivano nei loro diademi la mia figura. E i guerrieri imitando i regnanti piantavano sul loro cimiero le più massicce corna ch'ei potevano, per far da lunge conoscere ai nimici come erano disposti a venire con esso loro ad aspro cozzo. [1]

[1] Ecco quello che scriveva Ateneo nel suo curiosissimo libro dei Dipnosofisti ossia delle cene dei sapienti, nel lib. XII, cap. 18, dove parla dei costumi di Alessandro il Macedone. « Asserisce Efippo che Alessandro era solito « indossare nella cena le sagre vestimenta, e talvolta « anche quelle di Giove Ammone, e di mettersi in « capo le corna come quel Dio. Alle volte abbigliavasi « da Pallade, ed altre da Mercurio, ponendosi in capo « il petasetto di quel Dio e in piedi i suoi calzari, e « tenendo nelle mani il caduceo; come tenea pure alla « foggia d' Ercole la clava, e portava sulle spalle la pelle « di lione. Non dobbiamo dunque maravigliarci se ai « nostri dì l'imperatore Commodo si abbigliasse da

Che se dalle corna materiali o trasportate a figurare cose materiali si vorrà trascorrere a considerare le glorie mie passate nella significazione di simboli spirituali, non v' ha forse virtù di quelle mascoline che ritraggono di magnanimità e fortezza, che non s' abbia per così dire messo in sulla testa le mie cuspidi per comparir più rispettabile.

Abbisogna forse il povero di costanza d' animo per sopportare la triste sua

» Ercole e volesse esser tale nominato, quando veggiamo » un Alessandro alunno d' Aristotile farne altrettanto. » Plutarco nella vita di Pirro re degli Epiroti narra che questo sovrano avea sul suo elmo due corna di becco. Un simile cimiero formato da due lunghe aste di balena portava in tempi a noi più vicini Reginaldo o Rinaldo conte di Bologna nella battaglia del ponte di Bovines, dove egli combatteva per l'imperatore Ottone contro di Filippo Augusto. Guglielmo il Bretone nel lib. XI della sua Filippide così lo descrive:

. . . . gemina e sublimi vertice fulgens
Cornua conus agit, superasque educit in auras
E costis assumta nigris quas faucis in antro
Branchia balenae Britici colit incola ponti.
Ut qui magnus erat magnae super addita moli
Majorem faceret phantastica pompa videri.

ventura? E bene Orazio in quella bellissima sua ode all'anfora *nata con lui sotto al consolato di Manlio*, fra gli altri stupendi effetti da lui attribuiti al tracannare del liquore contenutovi, questo annovera in ultimo luogo quasi come il più importante, che per mezzo di quel liquore *aggiungevansi al povero le corna*, in maniera a non temere più le severe sopracciglia e le arme minaccevoli. E *corna* era qui lo stesso che dire pazienza virtuosa o indifferenza filosofica contro alle disgrazie.[1]

È forse lo stesso povero rispettivo e timoroso, e non osa nè pure spiegare i suoi sensi alla donna da lui amata? Io non penso già che allora egli deggia seguire i consigli d'Ovidio, cioè che si rinfranchi l'animo col liquore testè mentovato; ma intanto Ovidio l'ha detto, e dicendolo mi ha voluto al pari di Orazio metter in

[1] *Tu spem reducis mentibus anxiis,*
Viresque; et addis cornua *pauperi,*
Post te neque iratos trementi
Regum apices, neque militum arma.
Lib. III, od. 21.

ballo, scrivendo che allora fuggono e disciolgonsi le cure, allora viene spontaneo il riso, allora il povero assume le *corna*.[1] E qui *corna* volea dire coraggio, o quello che voi chiamate *presenza di spirito*.

Abbisogna non più l'uomo povero, ma l'uomo saggio quali siete voi altri o miei Mecenati, abbisogna egli di strapparsi dal petto quell'amore, che potrebbe dirsi la vera *cornucopia* delle disgrazie umane? Sentite quello che ne dice il medesimo poeta, che io qui non cito solamente, ma lodo, ma propongo a voi per esemplare: « Esci » dal petto affaticato o turpe mio amore. » Già ho rotto le catene, già mi riconosco libero. Ho vinto già e conculcato » sotto ai piedi il mio tiranno. Mi vennero finalmente, benchè un po' tardi, le » *corna*;[2] » cioè mi venne una forza di

1 *Vina parant animos, faciuntque caloribus aptos:*
Cura fugit multo diluiturque mero.
Tunc veniunt risus, tunc pauper cornua *sumit;*
Tunc dolor et curae, rugaque frontis abest.
Art. amat. I, v. 239.

2 *Vicimus et domitum pedibus calcamus amorem;*
Venerunt capiti cornua *sera meo.*
Amor. III, 11.

risoluzione per lo avanti a me incognita. E qui considerate voi le vicende delle parole, e pensate come sarebbe oggidì proverbiato quel povero innamorato che s' attentasse di scrivere d' essergli finalmente venute in capo quelle mie arme. *O tempora, o mores!*

Non isdegnarono pertanto di prender nome dalle mie punte i sillogismi *cornuti* coi quali i dialettici infilzano gli sbadati disputanti, e le interrogazioni *cornute* sorelle loro carnali. Non isdegnarono il mio nome le illustri famiglie romane dei Sulpicj e dei Cecilj; nè quell' Anneo Cornuto, grammatico così dotto e uomo di così gran cuore ai tempi di Nerone, e per dir tutte le migliori sue glorie in una sola parola, maestro ed institutore di quella innocente, calda e generosa anima di Persio. Nè lo sdegnò quella popolosa e fiera nazione della bassa Bretagna, la quale abita le terre di *Cornovaglia*; che possa in grazia di tanta fedeltà al mio nome valer sempre loro la mia forza per cozzare vigorosamente contro a qualunque aggressore!

Pure se debbo dirvi come sia in me venuta dopo tanti onori tanta ignominia, io stesso cui più caleva di tal mutazione posso dire di non essermene avveduto. Il colpo vibratomi fu un tradimento, o per meglio dire fu un lento veleno che operò senza mia saputa. Si è detto qualche volta che abbiano incominciato nella città di Costantino ad esser le mie punte simboli d'infedeltà conjugale, e che l'imperatore Andronico Comneno da quell'inumano che egli era insultasse pubblicamente le matrone della sua Capitale, facendo appendere nei luoghi più frequentati della città le teste dei cervi da lui uccisi in caccia tali e quali la natura le avea ornate, e ciò per gloriarsi degli indegni e forse esagerati suoi trionfi sulla debolezza del minor sesso.[1] Se ciò fosse vero, che io punto non me ne ricordo, forse i Francesi nelle loro spedizioni d'Oriente si tinsero a questa pece, e ne insozzarono dappoi la loro e le altrui

[1] Nicet. lib. II.

lingue, come fecero di qualche altro malanno, cui lasciarono appiccato il loro nome nazionale. Il certo si è che l'obbrobrio mio conosciuto una volta propagossi dappertutto rapidamente, fino fra quei gravissimi Spagnuoli, pei quali io posso dire che quando si tratta di me *non esistono più Pirenei;* poichè ho udito dire con grande mia sorpresa, come nelle storie Spagnuole si racconta [1] che il gentiluomo portoghese Lorenzo Acunno rifuggitosi nella Castiglia facesse pubblicamente mostra di due delle mie punte fabbricate in argento, ed attaccate al suo cappello, acciò nissuno di coloro che gittavano gli occhi sopra quello strano cimiero ignorasse che la moglie sua Eleonora di Menes avea avuta la sorte della spartana Elena, e gli era stata rapita da don Ferdinando figliuolo del re di Portogallo don Pietro.

Comunque però la cosa sia andata, o che si ponessero talvolta per ischerzo le corna al capo di chi dormiva, o che il

1 Marian. lib. XVIII, cap. 9.

sognare un ariete si stimasse di mal augurio pei talami conjugali, o che l'indicazione fatta di qualcuno per beffa con due dita della mano disgiunte abbia fatto strada alla cosa; o che per qualche parte vi sia anche entrata l'opinione che si ha dei costumi di alcune delle bestie poste nel mio registro, quello che più mi cale si è, che da parecchi secoli io non sono più quell' onorato corno che in prima io m'era; ma un corno che nominato appena in qualche instrumento musicale, o in qualche calamajo *(cornet d'écriture)*, o da chi agita i dadi nei bossoli *(cornet aux dés)*, e dalle donne allora solamente che riduconsi al più abbandonato *deshabillé* *(cornette*, cuffia da notte), io sono diventato oramai tale, che il nome mio non può essere pronunziato in gentile brigata senza chiederne in prima licenza. E voi stessi o saggi che leggete questa mia querela, la leggerete è vero tutt' intiera per quello spirito di giustizia che vuole sia conceduto anche al povero corno di

penetrare nel vostro accorgimento con tutte le sue ragioni; ma vi guarderete forse dal far leggere i giusti miei richiami a quelle personcine che tanto amate, e le quali avendo assai più di voi delicata e trasparente la pelle delle guance, lasciano affacciarsi colà improvvisamente quel modesto rossore, che voi dotati d'epidermide più dura o di fibre più obbedienti sapete a tempo e luogo ricacciare nel fondo del cuore.

Giustizia dunque o saggi, giustizia. La causa mia è causa della virtù disonorata, della natura vituperata. *Tutto ho perduto fuorchè l'onore*, quell'onore che sta nella propria coscienza. Voi ridonatemi quell'altro onore che sta nell' opinione altrui.

Curialità.

Un giorno fu permesso a tutte le parole allogate nel vocabolario della Crusca di uscire per qualche istante fuori della loro nicchia, e di godere d'un po' di

libertà alla maniera dei servi Romani nel mese di dicembre. Ecco tosto un susurrare, un rombare, un accozzarsi, un disgiungersi, un avvilupparsi e un avvicendarsi di vocaboli lunghi, brevi, mascolini, femminini, con coda ossia strascico di articoli o senza; e chi va a rinnovare conoscenza con una voce sua amica, da cui lo separavano le Alpi di ventidue lettere iniziali dell'alfabeto; e chi a dire, finalmente io respiro libero da quella malvagità dei miei vicini; e chi a svolazzare per aria senza proposito veruno a modo di farfalla; e chi a starsene a modo d'ostrica attaccato alla sua pagina. Due forti scosse di frullone erano il segnale di raccolta, e tutte le parole doveano ritornare al proprio posto. Fassi al primo segno rivista, e mancava nella sua sede la parola *curialità*. Cerca e ricerca, grida di qua e di là, finalmente la *curialità* s' incontra appiattata come chiedente protezione presso alla parola *cortesia*, e diceva: o lasciatemi qui, o toglietemi quell' anticata spiegazione che

m' avete posto di costa, *curialità* cioè *cortesia*, *bontà:* giacchè nissuno più mi crede a malgrado dell' antica fraternità fra la *corte* madre delle *cortesie*, e la *curia* madre mia; e quando i lettori s' imbattono in me e mi veggono lì attaccata come pel ciuffo a *curiale*, il quale si è come voi dite non già un *cortigiano*, ma colui che agita le cause, mi ridono in faccia, e mi dicono, oh! la bella *bontà e cortesia*, la cortesia di un *curiale*. Il *curiale* stesso se potesse muoversi mi darebbe un urto per cacciarmi via da quel posto, parendogli che io stia là quasi in figura d' ironia a burlarmi di lui..... E volea dir di più, ma la scossa definitiva del frullone le chiuse le parole in gola; e la *curialità* tornò com' era all' antico posto, anche per lasciare a me un argomento ed un esempio di più delle parole nobili non più accolte nel primitivo loro significato.

Uomo.

Dialogo fra una leggitrice e l'autore.

L. Oh bella! uomo?

A. Ti reca sorpresa il titolo, o bella leggitrice?

L. Davvero che sì. È forse *uomo* una parola nobile degenerata?

A. Non lo è, ma lo fu. E se vuoi chiarirtene lascia in grazia che io ti dimandi in che maniera tu definiresti *l'uomo*, se ti toccasse di definirlo.

L. Io lo definirei forse in un modo tutto diverso da ciò che possono aver fatto i filosofi, e la mia definizione non ti andrebbe molto a grado. Ma io non deggio intendermi di definizioni; e se vuoi mettere questa condizione ai tuoi chiarimenti, contentati che io ti risponda, che per me, quando dico *uomini*, io intendo tutti voi altri dal primo fino all'estremo, che il Cielo vi possa accrescere il giudizio, e accorciare le mani; e quando dico solamente *uomo* intendo mio marito.

A. E bene, se invece di chiedere a te questa spiegazione, a te che hai quelle tue trecce vagamente annodate sul capo e quelle ciocche leggiere sulla fronte attorcigliate a guisa di rampinetti per isturare i fiaschi, io avessi potuto ora per un prodigio avere innanzi a me una giovanetta di alcuni secoli fa coi suoi capelli sparsi e cadenti sulle spalle e sul collo, e dimandarle che cosa significa la parola *uomini*, tutt' altra risposta mi sarebbe venuta. Vedi che cosa fa l'aver le chiome in su o in giù?

L. Io non t' intendo; e mi avveggo già che avendoti proposto di fare un dialogo meco, e mancandoti il meglio per farlo animato e sustanzioso, vuoi menarmi così per le lunghe, onde tenere artifiziosamente sospeso il ragionamento. Abbrevialo dunque, te ne prego, perchè quell'*uomo* di cui testè ti parlava vuole che io sia sempre breve nei dialoghi.

A. E lo sarò, sebbene costa assai l'esser compendioso con sì leggiadra e maliziosa

persona. Sappi dunque che quella giovanetta, la quale io suppongo figliuola di una qualche marchesana di quelle che vedi talvolta comparire sulle scene nei drammi sentimentali, mi avrebbe subito risposto: *uomini* sono i vassalli di mio padre e di mia mamma.

L. Si chiamavano così in quei tempi i vassalli?

A. Così, e si dividevano dappoi e si suddividevano in tante maniere d'*uomini* che è proprio una curiosità il ricordarli.

L. Sentiamone qualcuna di tali divisioni curiose.

A. Ma . . . e il dialogo breve?

L. Il dialogo breve potrà diventar lungo senza che io contravvenga perciò alle leggi maritali, perchè le leggi vanno sempre giudiziosamente interpretate, e sotto nome di dialoghi lunghi vietati non possono mai venir compresi i dialoghi eruditi.

A. Adagio nelle interpretazioni; poichè se voi altre cominciate a interpretare, avete il cervello così sottile, che le leggi rischie-

rebbero di diventar per così dire sottili anch' esse perdendo ogni sostanza. Ma a me giova la tua interpretazione, e sono perciò pronto a soddisfarti. *Uomini*, come ti diceva, si chiamavano specialmente nei tempi di più stretta feudalità i vassalli o clienti, che per ragione dei feudi da essi posseduti dovevano al signor loro fede, servizio particolarmente militare, e quelle testimonianze di rispetto che dal nome appunto d'*uomo* furono dette *omaggio*. Come vari poi erano i gradi delle dipendenze feudali, così abbassavansi sempre gli *uomini*, fino a che non più un feudatario minore o minimo, ma s'intendeva per quel nome colui che appellavasi anche *servo della gleba*, cioè attaccato per così dire alla terra, colla quale passava nelle mani e nella podestà altrui al pari dei fossati e delle siepi.[1]

[1] In proposito di questi feudatari minori e minimi è d'uopo aver presente quanto con grande copia di erudizione e di critica ha chiarito il Muratori nella sua dissertazione XI delle antichità italiane. Anticamente i gran

L. Dimmi in prima qualche parola di più su quest' *omaggio* da te nominato, che io finora non avea badato che gli omaggi dei quali voi altri siete così prodighi verso di noi, prima che diventiamo vostre *vassalle*, potessero avere un'origine così cavalleresca.

A. Omaggio si chiamava quella professione di fede e di ossequio che, siccome t'ho detto, faceva il vassallo al suo signore per ragione del feudo che ne avea ricevuto. A te poco cale il sapere la condizione di tutti i doveri dipendenti da tal atto. Forse ti piacerà meglio il sapere qualche cosa delle forme, perchè le forme a voi altre donne.....

signori sì ecclesiastici che secolari aveano sotto di sè primieramente i vassalli nobili che pel servizio militare godeano qualche castello, o qualche corte o villa. Siccome però tutti gli officj della corte anche gl' inferiori godeano con titolo di feudo qualche podere o rendita, perciò si trova per esempio che i fornaj, i fabbri, i portinari, i maniscalchi, i cuochi, i cantinieri, i sartori ed altri della famiglia degli arcivescovi di Milano, come anche dei patriarchi di Aquileja, a proporzione del grado di ciascuno erano onorati di dominio feudale.

L. Fermati là, che non vo' divagamenti. Ti basti che hai indovinato.

A. Le forme più usitate erano le seguenti. Il vassallo compariva innanzi al signore, discinto, capo scoperto, inginocchiato sulle due ginocchia, mani distese e giunte. Queste mani le ponea poi così attaccate fra la destra e la sinistra del signore e diceagli: *io divento vostro uomo di tenimento* (de tenemento) *per quello che da voi tengo e debbo tenere, e vi porterò fede contro ad ogni gente o viva o morta....*

L. Anche contro ai morti?

A. Non sono ora io quello che mi divago. Seguitiamo: *contro ad ogni gente o viva o morta, salva però la fedeltà dovuta al re ed agli eredi suoi.* Altra maniera di *omaggio* era quella che si diceva *di mano e bocca* ossia *di mano e bacio*, e questa non vuole molta spiegazione.

L. A costo che tu mi rimbecchi di nuovo, voglio dimandarti per pura curiosità se eranvi in quei tempi dei feudatarj femine.

A. Intendo come l'idea di quest'ultima sorta di omaggio *di mano e bocca* ti ha fatto nascere in capo la tua curiosità scrupolosa. Ma tranquillati, che anche gli antichi sapeano, che un bacio puramente feudale vale assai poco nelle vostre bocche sebbene le più belle. Le donne dunque erano dispensate per ragione di pudicizia dal dare e dal ricevere questo bacio; e si scriveva allora nello stromento *che il bacio era stato rimesso per cagion d'onestà.* Anzi la formola intiera di soggezione era allora in grazia vostra mutata: poichè non v'ha cautela che basti contro a coloro che vogliono interpretare troppo letteralmente le leggi e le convenzioni; e perciò se il barone non potea avere difficoltà veruna di giurare al signore maggiore che egli *diventava suo uomo*, la baronessa si guardava bene dal dirgli che ella *diventava sua femina.* Non manca è vero qualch' esempio in contrario; ma *honny soit qui mal y pense.*

Aveavi un omaggio *piano*, cioè senza giuramento ed un omaggio *ligio* ch' era sempre giurato. Aveavi un omaggio che dicevasi *de persona* in cui trovavasi eccettuata qualche persona contro alla quale non si promettea fedeltà; come farebbe per esempio colei cui s' ingiungesse da quel certo *uomo*, del quale poco fa si parlava, di tener sgombera la casa da tutti coloro ch' egli è solito chiamare *nojosi*, ed ella eccettuasse da tal divieto un *nojoso* solo.

L. Qui v' ha poi divagamento e malignità.

A. Aveavi un omaggio di *ammenda* e di *pace* per l' assoluzione delle precedute offese. Un omaggio che noi diremmo di *fidanza* per tener libero il signore da qualunque suo debito; e vedi la maniera commoda ch' erasi allora studiata di dare quasi in feudo i proprj debiti. Aveavi in somma tante maniere d' omaggi quanti erano i servigi che un uomo potea rendere o promettere ad un altro, frà i quali

era poi il principalissimo di tutti il servigio militare.

In contraccambio di tal *omaggio* il signore maggiore *investiva* il vassallo del feudo. E quel certo *uomo* avrebbe ben lunga pezza ad aspettare se io dovessi raccontarti le mille e una maniere di tali *investiture*. Non mi terrò però di dirti che ve n' avea alcune d'invenzione tutta feminile. Tal era per esempio *l'investitura per le forbici*, cioè quando madonna tenendo in mano le forbici pregava messere di concedere un feudo a Giuseppe od a Battista, e messere togliendo allora le forbici dalle mani di madonna le poneva in segno di dominio in quelle dei nuovi vassalli; o talvolta anche tosava in prima leggermente con quelle forbici le chiome di qualche paggio colà presente. Ebbevi investiture per mezzo di una *ciocca di capelli* del signore, altre per mezzo di una *foglia di noce*, per un *guanto*, per un *grano d'incenso*, per un *giunco*, per una *pietra*, per un *libro*, per una

manica, per un *nodo*; e come le formalità alle volte erano reciproche fra signore e vassallo, ebbevi anche l'investitura per un *bacio*; salva sempre l'eccezione delle femine. Per la qual cosa in un antico instrumento riportato dal Ducange si legge come segue: *Maino figliuolo di Gualone col consenso del suo figlio Eudone e di sua moglie Vieta dona a Dio ed a S. Albeno la sua terra di Bilchriot, e per la conferma di tal donazione il padre e il figliuolo hanno baciato in bocca il monaco Gualtieri. La moglie però perchè è cosa inusitata di baciarsi in tali occorrenze dalle femine un monaco, per commessione dello stesso monaco Gualtieri baciò in sua vece un certo Lamberto, ma però con l'istessa intenzione.* Non mancherebbero nè anche ai nostri tempi i Lamberti in casi simili. Ma lasciamo le riflessioni, poichè niente niente che io mi distragga dall'argomento la tua pazienza è ita. Facciamo perciò qui punto agli *omaggi* e ritorniamo agli *uomini*.

Fra le moltissime varietà di titoli dati a quegli *uomini* io ne accennerò alcuni dei più strani. Eranvi per esempio gli *uomini del corpo.*

L. La brutta parola!

A. Sì *del corpo (de corpore)* cioè attaccati col loro corpo alla terra del signore: e capisci bene che per la ragione stessa per cui le mogli dei marchesi erano marchesane, le mogli di quei disgraziati appellavansi anch' esse *femine del corpo.* Eranvi altri uomini che dicevansi *coricantisi e levantisi (homines cubantes et levantes)* non per altro, se non perchè, avendo comune con tutti gli altri quella facoltà che il Cielo ci ha compartito di sdrajarci e di rizzarci, si differenziavano in questo solo, che noi ciò facciamo dove meglio ci accomoda, ed eglino doveano o adagiarsi o stare in piè solamente in un determinato luogo; perlocchè corrispondeva tale bizzarro nome a quello che noi diremmo di *mansionario* od obbligato a stare sempre là. Eranvi degli uomini

chiamati *senza mezzo (sine medio)* cioè che servivano immediatamente al re. Uomini di *capo* o *capitali (homines de capite)* che donati della libertà restavano obbligati a qualche servigio. *Uomini restanti sui loro piedi (homo remanens in pedibus suis)* cioè che perseveravano nei loro doveri militari. Uomini *delle loro mani (homo de suis manibus)*...

L. Si trovano forse uomini delle mani altrui?

A. Se ne trova; ma allora s'intendevano solamente con tal nome coloro che aveano prestato quell'omaggio che t'ho spiegato delle mani larghe e strette. Aveavi in fine per tacere di tanti altri gli *uomini di masnada*.

L. Oh! di questi non è estinta la razza, e si pubblicano tratto tratto solennemente i loro nomi a suono di tromba, sempre che specialmente può ottenersi che eglino diventino di quella specie che tu dicevi di *coricantisi e levantisi*; cioè che sia loro solamente conceduto di esercitare questa naturale libertà entro ad una prigione...

A. Tu sei caduta in errore o bella mia antiquaria, perchè questa parola di *masnada* e di *masnadieri* è di quelle che hanno patito triste fortuna. Gli *uomini di masnada* di quei tempi erano meno infelici degli altri *uomini della gleba*,[1] perchè eravi nella loro condizione una tal quale mescolanza di schiavitù e di libertà; ma erano infelici e non rei, e molto meno ladri e assassini di strada, come suona oggi questo esecrato vocabolo. Compatiamone dunque la sorte, e benediciamo i nostri luoghi e tempi, nei quali l'uomo di villa vive quieti i suoi giorni sotto la tutela di quella legge medesima che protegge il cittadino e il grande...

L. Alto alle declamazioni e alla filosofia se vuoi che io ti ascolti ancora.

1 V. Murat. Antiq. ital. dissert. XIV.

A. Alto piuttosto a tutto, poichè se non mi concedi di cianciare un po' sulle cose già dette, la mia erudizione è già in secco, quella erudizione almeno che può avventurarsi in un dialoghetto così *ex abrupto*. Certe dottrine vanno apprestate come le mostarde e i saporetti, i quali servono solo perchè leggermente vi s'intinga un qualche cibo. Se pertanto queste mie dottrine si amplificassero ancora, io dovrei temere a giusta ragione quello che allorquando parlo teco è per me la cosa la più tremenda, cioè di veder quella boccuzza vermiglia aprirsi lentamente e dilicatamente in arco per cacciar fuori inavvedutamente uno sbadiglio; o pure studiarsi di respingerlo in dentro e dissiparlo per le narici e per gli occhi, i quali accusano con due lagrimucce l'inutile sforzo fatto per nasconderlo. Prima dunque che

questo avvenga passiamo a discorrere d'altra materia.

L. Materia proibita, signor autore. O *uomini*, o *uomo*. Se tu non hai più niente a dirmi di quelli, io ho qualche cosa da dire a questo. Ti faccio una riverenza; e statti sano.

FINE DEL TOMO PRIMO.

V. Sciolla Rev. Arc.

V. Se ne permette la stampa
Bessone per la gran Cancell.

